

Passeggiando per la Federico II

a cura di
Alessandro Castagnaro

FedOA - Federico II University Press

Passeggiando per la Federico II

a cura di
Alessandro Castagnaro



FedOA - Federico II University Press

comitato di redazione:
Simona Rossi
Alberto Terminio
Massimo Visone

selezione fotografica:
Raffaella Russo Spena

elaborati grafici:
Daniela Palomba

referenze fotografiche:
Archivio fotografico Federico II, p. 55, 66, 155, 158
Florian Castiglione, p. 6, 41
Emilio Pinto, p. 10

copertina:
Frontone della Sede centrale dell'Università degli Studi di Napoli Federico II
foto di Florian Castiglione

quarta di copertina:
Mappa della città estesa con individuazione delle sedi dell'Ateneo federiciano, elaborazione di Daniela Palomba

progetto grafico e stampa:
Vulcanica Srl | maggio 2019, Nola (NA)

fotografie di:
Roberto Fellicò

Passeggiando per la Federico II /
a cura di Alessandro Castagnaro
Napoli : FedOAPress, 2019. -
168 p. : ill. ; 17 cm.

Accesso alla versione elettronica
http://www.fedoabooks.unina.it

ISBN: 978-88-6887-053-9
DOI: 10.6093/ 978-88-6887-053-9

© 2019 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
http://www.fedoapress.unina.it/
Published in Italy
Prima edizione: maggio 2019
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Ringraziamenti:

Ringrazio il Rettore Gaetano Manfredi e il Prorettore Arturo De Vivo per la fiducia dimostratami nell'affidarmi la curatela di questo volume dedicato a una ricorrenza importante per l'Ateneo.

Ringrazio tutti i colleghi che hanno partecipato, con saggi e scritti presenti nel libro che, senza i loro contributi, non avrebbe il valore che assume; ringrazio, inoltre, Daniela Palomba per le elaborazioni grafiche che affiancano, efficacemente, i testi in questa *passeggiata*. Ringrazio, inoltre, Roberto Fellicò per il paziente lavoro di rilievo fotografico di tutte le sedi dell'Ateneo federiciano.

Infine un ringraziamento va a Massimo Visone, Simona Rossi e Alberto Terminio per l'attento lavoro di editing, rispettoso dei tempi limitati a disposizione, e a Raffaella Russo Spena per la collaborazione nella selezione fotografica.

A.C.

Sommario

Introduzione 7
Gaetano Manfredi

Le mura greche nell'Università 9
Arturo De Vivo

La sedi dell'Ateneo federiciano nella Storia dell'architettura 11
Alessandro Castagnaro

Università e città antica: da cittadella del privilegio a polo dell'Ateneo pubblico 13
Alfredo Buccaro

Un piano dimenticato per una cittadella universitaria 17
Fabio Mangone

Tutela e restauro del patrimonio costruito della Federico II 23
Renata Picone

Le sedi della Federico II nella città disegnata 29
Antonella di Luggo

Centro città

Sede centrale, *Alfredo Buccaro* 35
Complesso del Salvatore, *Salvatore Di Liello* 43
Complesso di Santa Maria di Donnaromita, *Alfredo Buccaro* 47
Complesso dei Santi Marcellino e Festo, *Salvatore Di Liello* 51
Palazzo dei dipartimenti di Giurisprudenza e di Studi umanistici, *Gemma Belli* 55
Convento di San Pietro Martire, *Emma Maglio* 57
Palazzo Pecoraro-Albani, *Alessandro Castagnaro* 61
Palazzo degli Uffici, *Gemma Belli* 63
Chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio, *Giovanni Menna* 67
Palazzo Gravina, *Fabio Mangone* 71
Complesso dello Spirito Santo, *Andrea Maglio* 77
Palazzo Latilla, *Francesca Capano* 81
Complesso di Sant'Antoniello a Port'Alba, *Paola Vitolo* 85
Palazzo de Laurentiis, *Massimo Visone* 89
Chiesa di Santa Maria Donnaregina vecchia, *Paola Vitolo* 91
Complesso di Santa Maria degli Angeli alle Croci, *Salvatore Di Liello* 99
Orto botanico, *Massimo Visone* 103
Centro Congressi Partenope, *Gemma Belli* 109

Uno sguardo a ovest

Dipartimento di Ingegneria, via nuova Agnano, *Giovanni Menna* 115
Dipartimento di Ingegneria, piazzale Tecchio e via Claudio, *Giovanni Menna* 119
Complesso universitario di Monte Sant'Angelo, *Andrea Maglio* 127

Sulle colline

Secondo Policlinico, *Alessandro Castagnaro* 135

I dintorni

Complesso universitario di San Giovanni a Teduccio, *Alessandro Castagnaro* 141
Palazzo Reale di Portici, *Massimo Visone* 149
Villa delle ginestre, *Francesca Capano* 155
Casa Orlandi, *Salvatore Di Liello* 157

Bibliografia, *a cura di Simona Rossi* 159
Indice dei nomi, *a cura di Alberto Terminio* 164



Introduzione

Gaetano Manfredi
Rettore dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Ogni anno il compleanno dell'Università degli Studi di Napoli, il 5 giugno, rappresenta una ricorrenza importante per l'Ateneo federiciano. Come giusto che sia per una delle università più antiche d'Italia (1224), obiettivo fondamentale è quello della conoscenza e valorizzazione della propria storia.

Se è vero che, nell'ambito universitario, uno dei maggiori capitali è rappresentato da quello umano – allievi, ricercatori, docenti e professori che costantemente hanno svolto attività di ricerca, formazione di interesse per il futuro non solo delle differenti comunità scientifiche, ma anche per l'intera collettività – è anche vero che tali sedi hanno una grande valenza storica, culturale e, talvolta, anche monumentale. Un patrimonio che registra l'evoluzione dei tempi, delle culture che si sono succedute e che hanno seguito lo sviluppo e il progredire della città, disseminato dal centro storico ai quartieri moderni, dalle aree collinari a quelle un tempo considerate periferiche e oggi strategiche per l'intera area metropolitana, fino a luoghi ameni in località turistiche dall'alto valore ambientale e paesaggistico come Portici, Torre del Greco e Anacapri.

Con l'evoluzione della città, nel corso dei secoli, si è sviluppato anche l'Ateneo con diverse sedi nella parte più antica del centro storico, ospitate in palazzi nobiliari, complessi conventuali, chiese e altri luoghi come l'Orto Botanico, fino all'inaugurazione dell'ottocentesca sede centrale, tutte ben conservate anche funzionalmente. Nella seconda metà del secolo scorso la rete della Federico II si è estesa sul territorio con opere moderne a Fuorigrotta con la sede di Ingegneria, a Monte Sant'Angelo, nella zona di Cappella dei Cangiani con il Secondo Policlinico e con il più recente, e ancora in fase di completamento, complesso di San Giovanni a Teduccio, che in maniera innovativa ospita la *Apple Academy* e altri centri di ricerca. Opere tutte contrassegnate da un valore storico e architettonico, realizzate da un susseguirsi di nomi illustri che hanno contribuito a conferire alla città il pregio della cultura e dell'arte, collocate in luoghi strategici e che, con le molteplici attività correlate, contribuiscono a un'attiva e costante presenza, culturale ed economica, nella città partenopea.

Spesso tale patrimonio così esteso e articolato, aperto non solo alla vasta comunità scientifica che lo frequenta, è sconosciuto agli stessi napoletani e anche a tanti turisti che lo visitano e lo ammirano senza conoscerne la storia. L'obiettivo di questa pubblicazione, a mo' di guida, affidata a colleghi di Storia dell'architettura del Dipartimento di Architettura, è quello di stimolare la voglia di conoscenza di un vasto pubblico e non solo degli addetti ai lavori, di un patrimonio differenziato costituito da architetture che, dal medio evo a oggi, raccontano un significativo capitolo della storia della Federico II e della città di Napoli.



Le mura greche nell'Università

Arturo De Vivo

Il 5 giugno del 2024 l'Università degli Studi di Napoli Federico II celebrerà un anniversario speciale: saranno trascorsi otto secoli dalla sua fondazione. L'imperatore Federico II di Svevia il 5 giugno del 1224 scriveva una lettera a tutto il mondo cristiano, per invitare i futuri studenti a venire presso l'Università di Napoli, che proprio con quella lettera era istituita.
Nasce così la prima Università pubblica europea e mondiale, che dalla iniziale vocazione prevalentemente giuridica, soprattutto per il ruolo decisivo svolto da Pier della Vigna, si è progressivamente evoluta in una vera *universitas studiorum* con una diffusa rete di discipline e di saperi.
Da allora l'Università di Napoli ha accompagnato un lungo tratto delle vicende di una città, la cui storia era iniziata molti secoli prima, almeno nel VII-VI secolo a.C., quando si ha notizia della fondazione di una prima colonia dei Greci di Cuma, situata sulla collina di Pizzofalcone, cui si aggiunse una seconda colonia (*Neapolis*) vicina a quella più antica, anch'essa calcidese, ma con presenze di coloni provenienti da *Pithecusae* e da Atene (VI-V sec. a.C.).
L'antica colonia è legata al mito omerico delle sirene, le mitiche fanciulle alate che si erano suicidate precipitandosi in mare dopo che Odisseo aveva resistito indenne alla malia del loro canto. Il corpo della sirena Partenope giunse fino alla città della rocca di Falero e del fiume Clanio, i cui abitanti subito accolsero la dea uccello e la seppellirono sull'isolotto di Megaride. Fu istituito il culto di Partenope e la comunità che la venerava assunse il suo nome. Mito e storia si confondono e il nome della sirena resiste a ogni tentativo di soppressione e di sostituzione definitiva con il nuovo toponimo (*Neapolis*), che inutilmente anche l'imperatore Augusto aveva tentato di imporre.
Della tradizione e della storia della città greca, che per sempre accanto a *Neapolis* mantiene il nome della sirena Partenope, permangono le tracce anche nella sede centrale dell'Università Federico II in corso Umberto I 40 – ma nel cortile si accede anche da via Mezzocannone e da via Antonio Tari – dove si conserva un tratto delle antiche mura greche, a sinistra dello scalone della Minerva.
È l'ideale continuità tra lo Studio dell'imperatore Federico II e le origini stesse della città. Un filo ininterrotto proietta il nostro Ateneo sullo sfondo della storia e del mito, che risale a Odisseo e alla voce ammaliante della sirena Partenope. Nel segno di questa tradizione, l'Università degli Studi di Napoli Federico II restituisce dignità ed evidenza alle mura greche conservate al suo interno e intende celebrare così, nel 2019, i suoi 795 anni di vita.

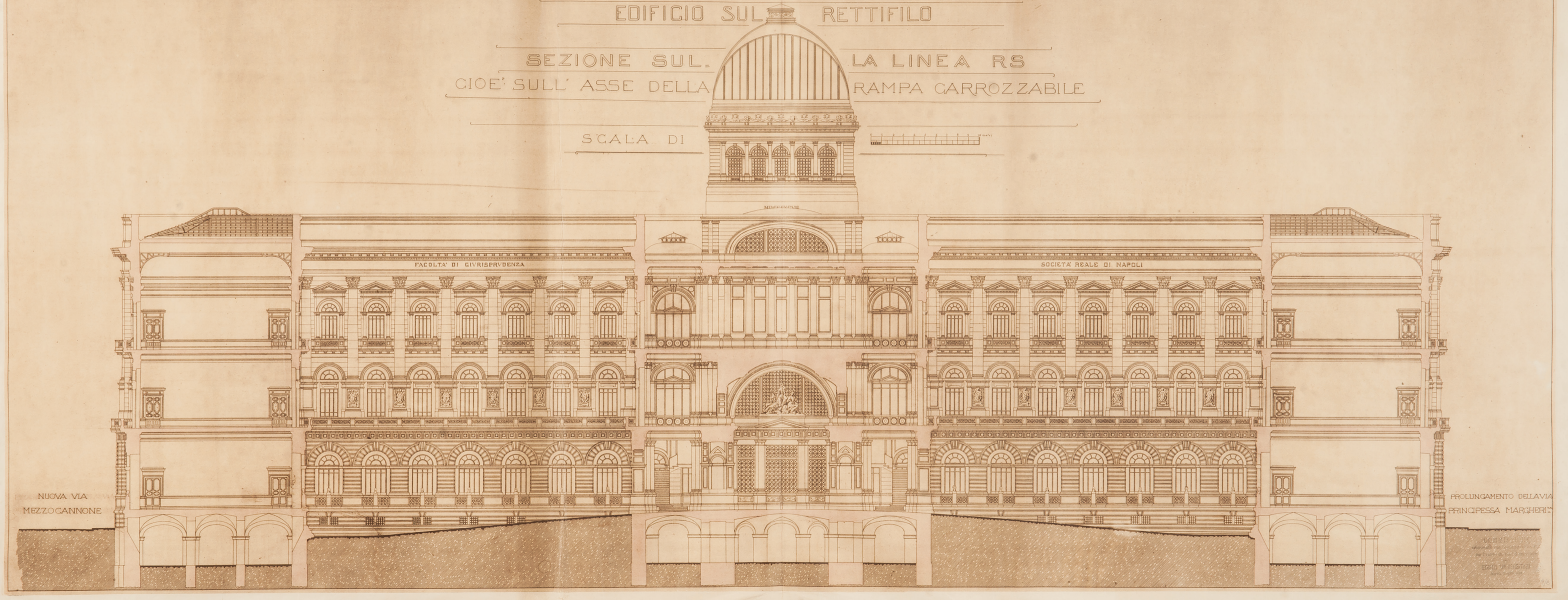
Tratto delle mura greche nella Sede centrale

PROGETTO DI AMPLIAMENTO E SISTEMAZIONE DEGLI EDIFICI UNIVERSITARI DI NAPOLI

EDIFICIO SUL RETTIFILO

SEZIONE SUL LA LINEA RS
CIOE' SULL' ASSE DELLA RAMPA CARROZZABILE

SCALA DI



Le sedi dell'Ateneo federiciano nella Storia dell'architettura

Alessandro Castagnaro

Questo piccolo volume – che non ambisce a porsi come innovazione scientifica, frutto di attente e inedite ricerche di archivio, per le quali si rimanda ai due volumi *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo fridericiano* curati da Arturo Fratta nel 2004 – ha la finalità prevalente di fare conoscere a un pubblico più ampio l'incidenza e l'importanza delle differenti sedi dell'Università degli Studi di Napoli Federico II nel contesto urbano della vasta area metropolitana di Napoli. Una pubblicazione voluta dal rettore Gaetano Manfredi in occasione del compleanno dell'Ateneo federiciano, 795 anni di storia che cadono il 5 giugno del 2019, da quando l'Imperatore svevo, nonché re di Sicilia, da Siracusa ne emanò l'editto istitutivo, forse su suggerimento di Pier della Vigna o, secondo altre fonti, di Roffredo Beneventano. Lo Studio napoletano, a carattere laico, sembra abbia avuto la sua prima sede nel palazzo di Pier della Vigna e nacque con un atto imperiale mirante a sollecitare la formazione dei gruppi dirigenti necessari all'amministrazione dello Stato e ciò rese Napoli l'unica città meridionale sede di studi universitari, fatta eccezione per la Scuola Medica Salernitana, fino all'unità d'Italia. Fu proprio lo Studio, richiamo per studenti, ricercatori e docenti che giungevano da varie parti del Regno, a rappresentare per lunghi secoli il motore della vasta crescita demografica della città e una delle motivazioni principali del suo prestigio di capitale. L'elenco degli allievi illustri è vastissimo. Pertanto ci limitiamo a citare solo Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca. È documentato che gli studi di ogni ordine e grado abbiano avuto la loro sede originaria nel nucleo più antico della città, quello definito da Roberto Pane "centro antico". Sin dalle sue origini, in epoca angioina, le sedi deputate alla formazione erano strutture monastiche e religiose e tali sono rimaste fino a epoche recenti.

Oggi le ventisette sedi della Federico II – raccolte in questo volume e descritte dai colleghi appartenenti all'area di Storia dell'architettura del nostro Ateneo – sono fortemente legate alla storia della città stessa, dall'alto medioevo all'età moderna e contemporanea. Infatti, attraverso la loro descrizione emergono eventi legati alla storia civile, politica e a quella dell'arte con l'evoluzione del gusto e delle diverse forme artistiche. Le sedi sono state suddivise in quattro zone: la prima, la più antica, parte proprio dalla Sede centrale, il complesso ottocentesco che, in uno dei suoi cortili, ingloba un tratto delle mura greche di *Neapolis* sviluppandosi poi lungo via Mezzocannone. Comprende anche l'Orto botanico di via Foria e i complessi novecenteschi di via Marina, sino all'attuale Centro Congressi di via Partenope. La seconda parte riguarda l'estendersi della città verso occidente,

dove sorgono le sedi legate al Politecnico, i laboratori – due diversi manufatti architettonici progettati da Luigi Cosenza e altri della seconda metà del Novecento – e la più recente sede di Agnano, che costituisce il terzo polo del Dipartimento di Ingegneria. Questa zona include anche la sede di Monte Sant'Angelo in via Cinthia, che ha rappresentato il più importante traguardo per il decongestionamento universitario, frutto di un dibattito avviato alla fine degli anni Settanta del secolo scorso. Ancora animato dalle stesse finalità e segnato dallo sviluppo dal centro verso le aree periferiche collinari, dove dagli anni Trenta furono insediate le prime aree ospedaliere, viene realizzato il complesso di Cappella dei Cangiani, meglio noto come Nuovo Policlinico: una città universitaria nella quale il rapporto tra artificio e natura si sviluppa in perfetto equilibrio tra architetture plurifunzionali di qualità e un verde ben curato e progettato. La Federico II, con le sue sedi, è presente anche al di fuori della giurisdizione comunale e, in particolare, nell'area orientale, a Portici, nell'antica residenza reale collocata lungo il cosiddetto Miglio d'Oro e circondata da un parco storico. Quest'ultimo, dal limitare del mare, si apre verso il grande golfo di Napoli, continuando fino a inerpicarsi sulle pendici del Vesuvio e, dal 1962, nella Villa delle ginestre di leopardiana memoria, collocata ai piedi del colle dei Camaldoli, alle falde del Vesuvio, nel territorio compreso fra i comuni di Torre Annunziata e Torre del Greco.

Come la ricerca universitaria è sempre all'avanguardia, anche l'architettura delle sue recenti sedi svolge un ruolo significativo. Infatti, l'ultima in ordine temporale, sempre nell'area orientale, è rappresentata dalla riconversione di un polo industriale dismesso: quello della ex sede Cirio Corradini di San Giovanni a Teduccio, che attualmente ospita la Scuola Politecnica con le attività dell'*Academy Apple*. Un complesso che contribuisce fortemente alla riqualificazione urbana di un'area periferica e degradata, per molti anni abbandonata.

L'espansione delle sedi raggiunge anche la mirata e ambita isola di Capri con Casa Orlandi ad Anacapri, che dal 2000 accoglie il Centro internazionale per la cultura scientifica della Federico II.

In definitiva, l'obiettivo della pubblicazione è quello di fare comprendere il significativo ruolo delle sedi universitarie dell'Ateneo federiciano nell'ambito della città metropolitana e come queste pregevoli architetture, ricche di artisticità diffusa, grazie all'Università vengano conservate, rifunzionalizzate, valorizzate e offerte alla fruizione di un grande pubblico.

Università e città antica: da cittadella del privilegio a polo dell'Ateneo pubblico

Alfredo Buccaro



Étienne Dupérac - Antoine Lafréry, *Pianta della Città di Napoli*, 1566

Nel processo di formazione della città storica, sin dagli inizi dell'età moderna un ruolo fondamentale è svolto a Napoli dall'attività edilizia dei ceti "privilegiati" – nobiltà e clero – che, nel corso dei secoli del viceregno, consolidano via via il proprio potere, sia all'interno della cinta muraria urbana, sia nei borghi. In particolare, gli ordini monastici, già a partire dall'età angioina, beneficiano di lasciti e donazioni da parte dei sovrani e dei personaggi più autorevoli di quella corte, nell'ambito di una politica guelfa tendente ad accattivarsi le simpatie dei pontefici. Ciò si traduce, da parte dei conventi, da un lato in sempre nuove acquisizioni nell'ambito del tessuto antico, con la formazione dei grandi complessi francescani e domenicani, spesso occupanti più insule della maglia originaria di fondazione; dall'altro nella disponibilità di ampie aree esterne, site nella fascia collinare a occidente e a settentrione della città.

Durante il periodo vicereale la crescente occupazione di suoli e lo sfruttamento della proprietà attraverso una serie ininterrotta di operazioni edilizie vengono favoriti da innumerevoli "privilegi" concessi agli ordini monastici, sia di tipo fiscale, sia fondiario: il diritto a "fare insula", ad esempio, ossia a occupare i lotti contigui al nucleo originario del monastero, potendoli acquistare al prezzo dell'ultimo con-

tratto di compravendita – anche se questa si è svolta un secolo prima, con la conseguenza di un prezzo irrisorio per l'acquisto – fa sì che l'estensione delle cittadelle monastiche sia tale da coprire nel corso di due secoli ampi brani di quel tessuto.
A tale fenomeno si aggiunge quello dato da ogni sorta di concessioni fatte a nobili ed ecclesiastici dal Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata, l'organo preposto, a partire dagli inizi del Cinquecento, al controllo dell'attività edilizia privata e dell'occupazione del suolo pubblico, ossia di larghi, strade e suoli pomerali. Oltre, infatti, alla saturazione delle fasce poste a ridosso della cinta muraria e finanche degli spazi posti al di sopra di quelle strutture di difesa, si ripetono nel corso del viceregno spagnolo e di quello austriaco fino alla venuta di Carlo di Borbone (e in qualche caso persino oltre) i fenomeni di "incorporamento" di strade pubbliche per comodo dei conventi per diretta concessione del Tribunale.
Il risultato di tali operazioni è facilmente calcolabile nella proliferazione edilizia a scopo di affitto e nella conseguente abnorme rendita fondiaria a vantaggio di quei ceti. In più, in assenza di un piano governativo che non fosse quello toledano – dotato, come è noto, di mere finalità strategico-militari – bensì uno strumento finalizzato alla regolamentazione della crescita urbana nell'interesse della popolazione, la città risultò in breve tempo costipata in ogni sua parte: fu persa così l'opportunità di una pianificazione "ragionata" della fascia suburbana, specie a seguito della definitiva abolizione (1717) delle norme restrittive dell'edificazione extramurale, del resto già in molti casi disattese da quasi due secoli. Si assiste quindi alla nascita di una "città altra" nei borghi, praticamente un raddoppiamento di quella esistente, ma per unico comodo di quei ceti, sommatoria di tanti "tasselli" regolatori privati, atti a escludere i poveri relegandoli nelle cupe, nei cavoni o in cave secolari; nel frattempo nel nucleo antico vanno consolidandosi sempre più le cittadelle del privilegio, lasciando anche qui alla popolazione comune i soli spazi di risulta delle lottizzazioni, le sopraelevazioni, i bassi terranei e, naturalmente, i fondaci formatisi nella fascia litoranea di origine angioina.
Fino all'inizio del regno borbonico, Napoli vede uno smisurato aumento della popolazione monastica in virtù del maggiorascato, con una particolare concentrazione di quella aristocratica femminile nel nucleo antico, legata alla forza politica dei Seggi dei nobili e particolarmente "dotata" per la ricchezza delle famiglie di provenienza: la città murata, come noteranno molti visitatori stranieri, diviene una "grande chiesa" che si immedesima nel "corpo" stesso di Napoli, devota e protetta dai suoi santi e così rappresentata, con le sue cittadelle privilegiate traboccanti di opere d'arte, nelle vedute a corredo delle guide diffuse in Europa.
L'iconografia urbana, dalla veduta di Dupérac-Lafréry a quella di Baratta, dalla pianta del duca di Noja fino al ricco repertorio della cartografia ottocentesca, ci restituisce un quadro evidente di tale situazione e dello scenario in cui, tra la seconda metà del Settecento e gli inizi del Novecento, andranno a collocarsi i moderni poli della cultura e della formazione universitaria, che ancora segnano in buona parte la città antica.
Il nostro itinerario "virtuale" all'interno dei fulcri dell'Ateneo pubblico napoletano riguarderà proprio gli ex complessi religiosi che lo ospitarono tra Sette e Novecento, dopo le prime sedi individuabili nel convento di San Domenico Maggiore e, dagli inizi del XVII secolo, nel Palazzo degli Studi, già da un ventennio sorto come Cavallerizza fuori Porta Costantinopoli.
L'analisi della conformazione postunitaria

della cittadella di Mezzocannone, tuttora cuore pulsante dell'Ateneo federiciano, non potrà prescindere dalle finalità che animarono prima la destinazione del contiguo convento di Donnaromita a sede della Regia Scuola d'Ingegneria nel 1863, poi, nel contesto del Risanamento, il più generale progetto di Piero Paolo Quaglia e Guglielmo Melisurgo per la sistemazione degli edifici universitari nel centro antico. Parte significativa di tale piano fu l'insediamento delle cliniche universitarie sulla collina di Caponapoli: pur trattandosi di un polo oggi occupato dall'Università della Campania, andranno considerati gli stretti nessi di quegli interventi con le opere che portarono alla formazione della sede centrale del nostro Ateneo.

Il monastero di Donnaromita, già sorto nel XV secolo nel luogo di più antichi cenobi siti sul decumano inferiore, ove erano pure il Seggio e la chiesa di Sant'Angelo a Nilo, fu oggetto di un totale ridisegno nella seconda metà del Cinquecento, nel rispetto dei canoni della Controriforma. Sorsero quindi la chiesa e il chiostro con gli ambienti conventuali, poi ampliati nella definitiva conformazione tra Sei e Settecento. Soppresso il monastero nel 1808, il complesso fu destinato a sede di uffici militari. Con l'unità d'Italia, a seguito della riforma della Regia Scuola di Applicazione degli Ingegneri, la sede di Donnaromita fu destinata a quella istituzione, venendo quindi adeguata al nuovo uso entro il 1864 su progetto dell'ingegnere del Genio Federico Travaglini e vent'anni più tardi nuovamente ristrutturata sotto la direzione di Ambrogio Mendia, all'epoca direttore della Scuola. Tra il 1912 e il 1913, ancora nel contesto dell'intervento previsto su via Mezzocannone nell'ambito del Risanamento, si intervenne sul corpo prospiciente la strada, ma la facciata verrà completata solo in età fascista. Purtroppo negli anni Sessanta, a seguito del trasferimento della Facoltà di Ingegneria a Fuorigrotta, il complesso subirà interventi interni e sopraelevazioni di ogni tipo e di infima qualità architettonica per accogliere gli istituti di Chimica.

Sin dagli inizi del Cinquecento l'antica acropoli di *Neapolis*, luogo del primo stanziamento dei coloni fondatori, si conforma come cittadella monastica di Caponapoli, ospitando prestigiosi conventi destinati a trasformarsi anch'essi secondo i dettami della Controriforma, oltre all'enorme complesso religioso-ospedaliero degli Incurabili. Quest'ultimo, con la sua imponente attività assistenziale, giungerà ben presto a imporsi come "polo" della medicina e, in qualche modo, a segnare il destino dell'area sino a oggi.

Dopo le prime soppressioni di quei conventi operate dal regime murattiano e in parte rientrate con la Restaurazione, si registrarono quelle postunitarie, offrendosi l'opportunità per nuovi programmi governativi. Fu così che, a seguito dell'epidemia colerica del 1884, del conseguente Piano di Risanamento e di numerose proposte alternative di intervenire nella zona collinare, l'area fu oggetto nel 1893 del definitivo *Progetto di ampliamento e sistemazione degli edifici universitari di Napoli*, a firma di Quaglia e Melisurgo, comprendente anche il massiccio intervento per la realizzazione della sede centrale di corso Umberto I, di cui diremo. Fu quindi attuata a Caponapoli la trasformazione e il riuso degli ex conventi di Sant'Andrea, San Gaudioso, Santa Patrizia, nonché, tra aspre polemiche apparse nelle pagine di «Napoli nobilissima», la demolizione dei conventi della Sapienza e della Croce di Lucca per far posto ai nuovi edifici delle cliniche.

La storia dell'*insula* conventuale posta a valle di quella descritta appare altrettanto complessa. A seguito della cacciata dei Gesuiti (1768-1770) si rese disponibile il collegio del Salvatore, in cui Ferdinando IV trasferì l'Università. Il monastero del

Gesù "Vecchio", come quell'istituzione religiosa era nota da quando, alla fine del Cinquecento, era sorto il Gesù "Nuovo" nell'omonimo largo, era presente dalla metà del XVI secolo, allorché fu iniziata la costruzione del cortile "delle Scuole", completata entro il 1632 su disegno di Giuseppe Valeriani, e poi della chiesa, opera di Pietro Provedi. Entro la fine del Seicento la cittadella gesuitica venne a svilupparsi anche a valle della chiesa, con lo scalone fanzaghiano di collegamento tra l'oratorio, il corpo con le aule e il cortile "bislungo" destinato alla casa religiosa con le celle della clausura, progettato nel 1680 da Dionisio Lazzari. Tali fabbriche occuparono nel Settecento sempre nuovi spazi per la grande biblioteca, la farmacia e il refettorio, anche in questo caso con l'incorporamento di vicoli e stradine un tempo recanti nella zona di San Pietro a Fusariello: i necessari collegamenti con l'area portuale furono quindi risolti con la costruzione delle rampe del Salvatore. Ma con l'insediamento dell'Università molti ambienti del precedente complesso risultarono profondamente trasformati, tra cui quelli del corpo a valle, che ospitarono nel 1801 il prestigioso Museo Mineralogico e nel 1836-1837 quello di Zoologia.

Gli interventi condotti a partire dal 1896 sulla cittadella del Gesù Vecchio consistettero nella ristrutturazione generale dell'ex complesso gesuitico (con conseguente ridistribuzione funzionale dei suoi storici ambienti) e nella costruzione di tre nuovi edifici a sud, in cui avrebbero trovato posto il Rettorato, le Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza e gli istituti di Chimica e di Fisica. Secondo il progetto, le nuove fabbriche da realizzarsi a margine del Rettifilo, a seguito della totale demolizione delle case ivi esistenti, si sarebbero raccordate con il cortile "bislungo" del Collegio mediante la «nuova rampa del Salvatore», poi non realizzata, che le avrebbe collegate "in serie". Dal giugno 1897 il progetto, approvato dal Consiglio dei Lavori Pubblici, fu esecutivo e i lavori di ristrutturazione del complesso, insieme con quelli per la costruzione dei nuovi edifici, furono completati entro il 1908. Il fronte dell'antica *insula* gesuitica sulla strada di Mezzocannone – ampliata sul lato occidentale con il taglio degli edifici esistenti – fu ridisegnato in forme eclettiche, in continuità con la facciata della Real Scuola d'Ingegneria.
Il nuovo edificio prospiciente il Rettifilo, costruito a partire dal 1898, fu inizialmente concepito da Quaglia e Melisurgo con la scelta di un linguaggio sontuoso, ispirato a quelle forme del manierismo e del barocco che caratterizzarono in molti casi le coeve architetture della capitale e dell'Italia unita: secondo il primo progetto, concepito nel 1896 e pubblicato l'anno seguente con grande enfasi su «L'Illustrazione Italiana», il palazzo sarebbe stato segnato al centro da un'alta cupola a padiglione in ferro e vetro e avrebbe presentato corpi sporgenti al centro e alle estremità. Ma la commissione del Ministero dei Lavori Pubblici, in cui figurano nomi come Giuseppe Sacconi e Guglielmo Calderini, prescrisse la semplificazione – e ciò ci sembra significativo proprio da parte dei rispettivi autori del Vittoriano e del «Palazzaccio» – degli aggetti dei corpi in facciata e l'eliminazione della cupola.
Oggi il comparto universitario che ha inizio da Sant'Aniello a Caponapoli, articolandosi senza interruzione tra il primo e il secondo decumano, si collega simbolicamente, attraverso il polo originario di San Domenico, a quello federiciano posto tra Spaccanapoli e l'asse del Risanamento. Questo forte nesso tra i due atenei ci ricorda della loro comune origine da un'istituzione che, tra qualche anno, potrà celebrare il suo ottavo secolo di vita.

Un piano dimenticato per una cittadella universitaria

Fabio Mangone

Come questa utile guida dimostra, l'Università degli Studi di Napoli Federico II, erede diretta di quella fondazione che l'imperatore volle avesse sede a Napoli ben prima che la città ricoprisse il ruolo di capitale, è talmente dislocata con le sue tante sedi sul territorio cittadino, dall'area orientale di Portici e San Giovanni a Teduccio a quella occidentale di Agnano, dalla zona collinare del Vomero Alto alle più centrali aree in prossimità del mare e del porto, che si può agevolmente parlare di Ateneo diffuso. Ovviamente, alle origini, in un sistema molto meno complesso e articolato, ben più circoscritto in termini numerici, sia per quanto attiene a docenti e studenti, sia per quanto attiene ad aule, a libri, nonostante che rappresentasse l'unica istituzione di questo genere nell'Italia meridionale, poteva agevolmente trovare spazio in un'unica sede, come nei fatti è stato fino al XIX secolo: se non conosciamo la sede degli originari Studi federiciani, sappiamo che in età aragonese l'Università era allocata presso la chiesa di Sant'Andrea apostolo *a diaconiam*, dunque presso la via Donnaromita e per pura combinazione a poca distanza dall'attuale sede centrale dell'Ateneo. Successivamente ebbe sede presso il convento di San Domenico Maggiore, sino al primo Seicento, poi al Palazzo detto appunto degli Studi, odierno Museo Archeologico Nazionale, sino alla fine del Settecento, allorché ebbero destinato il convento del Salvatore, resosi libero con la cacciata dei Gesuiti: quanto cioè, ancora oggi, costituisce il nucleo di fondazione del complesso di Mezzocannone/corso Umberto I, sede centrale dell'Ateneo.

Il lungo processo, mediante il quale si giunge all'attuale articolatissimo radicamento in tanti diversi settori della città, rappresenta una storia complessa, non sempre governata da un progetto complessivo, ma da plurime ragioni contingenti che si legano non soltanto alla crescita in termini di studenti e docenti, o allo sviluppo in termini di campi del sapere di pertinenza dell'Ateneo, ma anche a fattori eterogenei, amministrativi e istituzionali. Tra questi rileva in particolare l'acquisizione di istituti scientifici originariamente autonomi, come l'Orto botanico, o l'accorpamento nell'antico Ateneo di scuole superiori nate come autonome, come quelle di Ingegneria, di Architettura, o di Economia e Commercio, tutti dotati di proprie sedi; rileva inoltre la frequente disponibilità delle vaste strutture dei monasteri soppressi acquisiti al patrimonio statale, come pure di alcune strutture ospedaliere, tra cui quelle che però oggi non troviamo tra gli edifici di cui tratta questa guida, perché confluite in altro Ateneo, con la nascita della Seconda Università, oggi Vanvitelli.

Come si appura leggendo le schede dedicate ai singoli edifici, e alle sedi dislocate mano a mano individuate a fronte di esigenze sempre più pressanti, se talora le

scelte sono ispirate a criteri di pianificazione ispirati a ragioni urbanistiche di ampio respiro, come nel caso della dislocazione collinare del nuovo Policlinico in area salubre e già segnata da attrezzature ospedaliere, talaltra – come nel caso della prestigiosa sede di Ingegneria a Fuorigrotta, primo nucleo nell'area occidentale – si tratta più semplicemente di approfittare di una buona occasione, in una città congestionata che di buone occasioni ne offre poche.

Tuttavia va riconosciuto che nel secondo Ottocento, in relazione a una Università in rapida crescita, a Napoli si tentò di creare, in anticipo su altre esperienze italiane, una vera e propria cittadella universitaria. Personaggio chiave di questo complesso progetto fu l'ingegnere Mariano Edoardo Cannizzaro, peraltro vicino per provenienza familiare tanto al mondo della scienza quanto a quello della politica, essendo figlio di Stanislao, il noto chimico e cattedratico, nonché senatore e a più riprese vicepresidente del Senato.

Poco studiato, il piano Cannizzaro messo a stampa in un volumetto del 1897 rappresenta un punto fermo, sia per i suoi intrinseci contenuti tecnici, che condensano esperienze e posizioni del più aggiornato dibattito europeo di fine Ottocento sulle tipologie edilizie universitarie e sulle aggregazioni di essa, sia per la sua travagliata vicenda amministrativa, tale da far risaltare le non poche incertezze sulle politiche per le sedi universitarie evidenti a livello tanto nazionale quanto locale. Inoltre testimonia di come il gran numero di ex strutture conventuali, acquisite al demanio dopo le soppressioni e disponibili per usi collettivi, ancora sul finire del secolo abbia continuato ad agire da remora a programmare e intraprendere costruzioni *ex novo* per edifici pubblici, nonostante le buone intenzioni programmatiche. Sul piano dell'urbanistica cittadina, il progetto Cannizzaro di cittadella universitaria si andava a inquadrare coerentemente nello straordinario fervore di progetti e realizzazioni generato dal piano di risanamento e ampliamento della città, restando però in larga misura autonomo rispetto ai suoi contenuti. Con intelligenza riordinava, concentrava e razionalizzava gli spazi dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica, spesso facenti capo a istituzioni tra loro indipendenti. Alla base di questo piano si situa una tortuosa, ma emblematica vicenda amministrativa. L'ingegnere Cannizzaro fu incaricato il 20 luglio 1886 di preparare i progetti degli istituti di Fisica e di Chimica: il rettore Trinchese, professore di Anatomia comparata di fede positivista, intendeva collocare i nuovi edifici per insegnamenti scientifici, adeguatamente conformati, nei suoli da ricavarsi con la demolizione del convento della Sapienza, allora assegnato all'Università. Grazie alla legge Baccelli, già nei vicini ex conventi di Sant'Andrea delle Dame e di Santa Patrizia, a quella data, si stavano compiendo lavori di sistemazione per collocarvi la Facoltà di Medicina, poiché l'Ospedale Clinico di Gesù e Maria, dopo un paio di decenni dalla sua individuazione (avvantaggiandosi della legge n. 384 del 22 dicembre 1861, che accordava al Governo la facoltà di occupare le case delle corporazioni religiose per ragioni di pubblico servizio) e ristrutturazione, era già ritenuto inadeguato, per l'assenza di spazi adeguati ai laboratori scientifici e per la posizione collinare relativamente decentrata.

Con l'insieme dato dai due conventi adattati per Medicina e i moderni tipi edilizi con aule e laboratori progettati da Cannizzaro per gli istituti di Chimica e di Fisica, si intendeva creare una vera e propria cittadella degli studi dedicata alla scienza, nell'ambito di un'ideale sistema tripartito, comprendente oltre questo sito per la Medicina altri due poli: uno giuridico-let-

terario a Mezzocannone, dove l'Ateneo napoletano si era insediato nel convento del Salvatore dopo la cacciata dei Gesuiti, e ne aveva risignificato il chiostro alla luce dei miti risorgimentali e dell'ideologia post-unitaria con un insieme importante di sculture celebrative; infine, un terzo per le scienze naturali nell'area collinare che lambiva via Foria, presso l'Orto botanico, realizzato in età napoleonica. In relazione a quest'ultimo, il rettore, con l'appoggio del Ministero, affidò all'ingegnere lo studio di fattibilità dei nuovi edifici da localizzarsi anche nella parte di Orto botanico «non ancora ridotta a coltura scientifica». Per questi istituti, sulla base delle indicazioni dei professori competenti, Cannizzaro ebbe l'incarico di contemplare, nel progetto di ogni stabilimento, una o più sale per la conservazione dei macchinari, un anfiteatro per le lezioni, un locale per le esercitazioni pratiche proporzionato al numero degli studenti (se ne prevedevano circa 500), un laboratorio con ufficio del direttore e magazzini di deposito, oltre che un alloggio per il direttore, l'assistente e il custode.

Intanto sorsero difficoltà, liti e contenziosi che resero impossibile il completamento di Santa Patrizia. Poiché i fondi messi a disposizione della legge Baccelli terminarono, con l'accordo del ministro Coppino e dei docenti dell'Ateneo, il rettore Trinchese decise allora di lasciare l'area della Sapienza alla Facoltà di Medicina e di far creare i nuovi istituti nei terreni liberi demaniali nei pressi dell'Orto botanico. Come sviluppo ulteriore di questa idea, sorgeva il proposito di concentrare le sedi universitarie in strutture edilizie moderne e adeguate, utilizzare un vasto territorio scosceso, rispetto al quale potevano fungere da catalizzatori due complessi nati per la funzione scientifica a inizio Ottocento e ritenuti ancora adeguati, posti rispettivamente a valle e a monte, quali appunto l'Orto botanico e l'Osservatorio astronomico. I pochi suoli privati da espropriare avevano modesto valore perché agricoli, mentre si poteva poi approfittare di terreni già appartenenti all'Università, di altri demaniali e comunali. In tal senso si avviarono le trattative con il Comune per le aree che andavano dalle vie Foria, Santa Maria degli Angeli alle Croci, Sant'Efremo Vecchio fino alla casa Cuomo e all'Albergo dei Poveri. A Cannizzaro fu così chiesto, il 12 ottobre 1887, di realizzare per questa zona i nuovi progetti riguardanti tutti gli istituti delle scienze naturali, possibili grazie anche ai fondi raccolti dal rettore con il consorzio delle varie province del Mezzogiorno, del Municipio e del Banco di Napoli. Nel dicembre, dopo una visita del ministro, i lavori di trasformazione degli ex conventi furono dunque sospesi, e Cannizzaro ebbe l'incarico ufficiale di eseguire il progetto di massima per una cittadella universitaria e un policlinico nell'area tra Foria e il Mojarello, stante l'impegno finanziario assunto dal Governo.

Secondo una stima fatta da Cannizzaro, le aree del centro storico (circa 60.000 mq) avrebbero potuto essere vendute per costruire edilizia residenziale e il ricavato sarebbe stato aggiunto alle altre risorse, ma sorsero posizioni discordi nel Ministero su come e quando attuare le vendite, ovvero se utilizzare meccanismi di permuta. Il decreto n. 5.336 dell'aprile 1888 approvava il regolamento concernente il trasferimento e l'assetto definitivo delle cliniche della Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli, dando il la al lavoro progettuale di Cannizzaro, approvato dal Municipio di Napoli il 3 novembre 1888. Nella stessa data, Boselli firmò la convenzione per la costruzione di sedici edifici (il palazzo universitario, il palazzo dei musei, la biblioteca, gli istituti di Chimica generale, di

Fisica, di Fisiologia generale e Istologia, di Botanica, di Igiene, di Fisiologia umana, di Anatomia umana, Anatomo-patologico, di Patologia generale, di Medicina legale, di Chimica farmaceutica, il Policlinico e la Scuola di matematica con relative scuole di disegno, di magistero e d'applicazione per gli ingegneri). La scelta della collina del Mojarello per allocarvi il policlinico e la cittadella universitaria era differentemente accolta dai più illustri clinici, divisi tra chi come il senatore e professor Luigi De Crecchio, docente di Medicina legale, proponeva di mantenere rifondandolo il nuovo polo medico sulla collina di Sant'Aniello con le sue vaste adiacenze, trasformando e abbattendo edifici esistenti e avvantaggiandosi dalla vicinanza al grande e consolidato Ospedale degli Incurabili e chi, come il professor Luciano Armanni, illustre anatomo-patologo, riteneva ottima questa soluzione decentrata.

La questione si fece più complessa nell'intreccio tra questioni finanziare e immobiliari: si fece avanti, per l'attuazione, la Società pel Risanamento, facendo pesare i rapporti che già aveva con il Municipio e con il Governo, e la facilità con cui potevano essere assunti i lavori di tale ingente mole di trasformazione e nuova costruzione. In verità, non pochi erano i conflitti di interesse fra il Governo e "la società dello sventramento", entrambi venditori di aree fabbricabili per la costruzione dell'Università. Cannizzaro ebbe l'incarico di completare i progetti senza fare valutazioni economiche, lasciate invece ai responsabili dell'Ufficio tecnico della Società del Risanamento, che a sua volta doveva poi fare un'offerta per la costruzione dei nuovi edifici, assumendo i vecchi come parte del pagamento man mano che si sarebbero resi liberi. In questo scenario sorsero malumori tra i professori delle aree giuridico-umanistiche, che accusarono il rettore Trinchese di essersi prevalentemente impegnato nella ricerca di fondi da destinare agli edifici sperimentali e clinici. Ne derivò una significativa integrazione della cittadella, finalmente completa, con l'innesto – accanto al Policlinico e al "parco degli Istituti scientifici" – del palazzo dell'Università, atto a ospitare le discipline umanistiche, della Biblioteca e della Scuola degli ingegneri. Quest'ultima istituzione, all'epoca autonoma rispetto all'Ateneo, rivendicò di essere composta da tecnici e, quindi, in grado di delineare autonomamente e consapevolmente il progetto per la propria sede, affidato al professore di Architettura tecnica Raffaele Folinea avendo a disposizione il suolo posto immediatamente dietro l'Albergo dei Poveri. Ne derivava un tradizionale blocco a doppia corte, la cui lunga facciata con tre avancorpi assumeva un deliberato aspetto neoquattrocentista: Folinea mostrava una cura meticolosa nell'individuare, definire e dimensionare tutti gli ambienti necessari alla Scuola, ma senza quell'afflato all'innovazione tipologica che contraddistingueva invece il parallelo lavoro di Cannizzaro. Affrontato nelle riunioni di consiglio delle diverse Facoltà, il tema del decentramento di tutta l'università fu ben presente ogni qualvolta si discuteva della localizzazione degli istituti scientifici e medici, che a differenza dei palazzi per gli insegnamenti cattedratici, trovavano grandi difficoltà di collocazione nelle zone densamente abitate del centro storico; tuttavia, i professori delle materie giuridico-umanistiche volevano sì una sede moderna, ma restarono fermi nel volere un palazzo sul Rettifilo, in prosecuzione del vecchio convento gesuitico.

L'8 luglio 1889 si ratificò la convenzione tra il Ministero della Pubblica Istruzione, il Comune di Napoli e il consorzio di alcune province meridionali per la co-

struzione della cittadella. In seguito alla rinuncia della Società pel Risanamento, l'ingegnere Alfonso Audinot riprese l'idea dei rappresentanti della Banca Subalpina di sistemare invece interamente il quartiere San Lorenzo, collocandovi gli edifici universitari, in alternativa rispetto al piano di Cannizzaro. Il Governo affidò così la questione al prefetto Giovanni Codronchi Argeli, che incaricò Cannizzaro di riprendere i progetti degli edifici della cittadella, di ridurli e di presentarli al Consiglio superiore dei Lavori Pubblici: le nuove proposte furono illustrate nel volume dato alle stampe nel 1897.

Cannizzaro utilizzò come capisaldi due preesistenti complessi scientifici ritenuti meritevoli di sopravvivere: l'Osservatorio astronomico a Capodimonte e l'Orto botanico verso via Foria, due "stabilimenti" separati dall'area proficuamente utilizzata. Più in basso, appena a monte di via Foria, sistemò, insieme al già esistente Orto botanico, il palazzo universitario in un'area sud-est, e il Politecnico nell'angolo nord alle spalle dell'Albergo dei Poveri. A ridosso del rione di Sant'Efremo Vecchio collocò la seconda parte, chiamata da Cannizzaro "parco degli Istituti scientifici", con i musei e tutte le sedi degli istituti di scienze. La terza zona o "parco del Policlinico" a ovest della precedente, che da via Sant'Efremo Vecchio raggiungeva l'altopiano di Miradois, fu utilizzata per sistemarvi nella parte bassa la biblioteca e in quella superiore il Policlinico vero e proprio con i padiglioni disposti a raggiera. L'area dell'Osservatorio sarebbe stata preservata e nessun fabbricato sarebbe sorto. Lungo la strada che dal basso avrebbe condotto al Policlinico, passando per gli orti demaniali posteriori alla Scuola veterinaria già esistente, venivano collocati gli istituti gemelli di Anatomo-patologia e di Anatomia umana.

Sebbene condannato alla fine a restare su carta, il lavoro di Cannizzaro restava il primo piano organico di cittadella universitaria, destinato – una volta divulgato a stampa – a costituire un punto fermo nel dibattito nazionale. La parte più fragile risultava il fondamento urbanistico: nella scelta della localizzazione, che come si è visto partiva dalle preesistenti proprietà dell'Università, il tecnico affrontava e risolveva solo in parte i problemi connessi alla sua funzione. A Napoli più che altrove, l'urbanistica di fine Ottocento riteneva essenziali, in ogni scelta di sviluppo e/o ristrutturazione urbana, tre temi, variamente affrontati nelle tantissime proposte sorte per iniziativa di professionisti, enti pubblici, imprese o investitori. Tra questi era ritenuto giustamente di primaria rilevanza il profilo economico, per la scarsità di risorse del Municipio e la solo parziale disponibilità del Governo a intervenire con finanziamenti straordinari, lasciando un ruolo di primissimo piano agli investitori privati; la quantificazione degli espropri prevista nella legge speciale per il Risanamento di Napoli forniva un elemento di difficoltà che il piano Cannizzaro aggirava partendo dai terreni di proprietà dell'Università, utilizzando suoli pubblici e pochi fondi agricoli privati. Un secondo tema brillantemente affrontato nell'impostazione dell'ingegnere romano era quello della cosiddetta salubrità pubblica, come è noto tema centrale nell'urbanistica di fine Ottocento, e a maggior ragione nella Napoli della bonifica dei quartieri bassi, divenuta grande cantiere di sperimentazione dell'urbanistica degli ingegneri sanitari. Non solo si individuava un terreno collinare salubre e ben ventilato, ma si creava un insediamento molto arieggiato e arioso, più estensivo che intensivo, definito da tipi ben calibrati. Restava un po' ai margini invece il tema dei collegamenti

e della viabilità, centralissimo nell'urbanistica di questa fase: quantunque fosse rimasto mera utopia l'avveniristico progetto di metropolitana di Lamont Young, anche a Napoli il tema era posto assolutamente al centro dell'attenzione dei tecnici nei progetti di ampliamento e ristrutturazione della ex capitale. La stessa questione dello sviluppo collinare aveva già da tempo sollecitato a ideare sistemi di risalita meccanizzati. Il piano per la cittadella universitaria, mentre prevedeva un avveniristico trenino a scartamento ridotto per le esigenze interne del Policlinico, invece si limitava a creare una non agevole viabilità secondaria in un'area collinare scoscesa posta sì a ridosso di una strada di grande scorrimento, via Foria, ma collocata in posizione piuttosto decentrata rispetto al centro urbano, e per di più in adiacenza a una zona malfamata e popolare. Una simile localizzazione non poteva certo piacere ai giuristi che, dopo aver combattuto a lungo affinché il Tribunale mantenesse la secolare sede di Castel Capuano, vedevano nel nuovo Rettifilo non soltanto un ideale e elegante collegamento tra il palazzo di Giustizia e la Facoltà di Giurisprudenza, tradizionalmente allocata nelle vecchia sede del convento del Salvatore, ma anche l'opportunità di una nuova bella sede in adiacenza a essa prospettante sul nuovo elegante asse urbano.

Di fatto, le ragioni principali di questa cittadella non erano di carattere prettamente urbanistico, ma di natura "interna": dislocare in un unico parco tutti gli edifici universitari per razionalizzare il sistema soprattutto in considerazione delle discipline di base, del rapporto didattico tra aule, laboratori e musei; ancor di più, dotare ogni istituto, ciascuna Facoltà di una costruzione appositamente definita sulla base delle differenti esigenze specifiche, partendo dal presupposto che l'insegnamento moderno richiedesse adeguati spazi di laboratorio e museali, biblioteche nonché aule adeguatamente conformate in ragione non solo del numero di studenti, ma dei vari tipi di insegnamento, sperimentale o teorico. Cosi, a valle di mille ripensamenti e difficoltà anche finanziarie, sotto la spinta della potente Società pel Risanamento che ambiva a vendere all'Università una parte cospicua dei suoli del nuovo Rettifilo per ottenere sostegno finanziario, l'Ateneo rinunciò all'avveniristico piano e rimase pienamente inserito nel tessuto abitato; solo in parte, nel secolo successivo, fu attuato un decentramento che necessariamente rinunciò a tenere unite tutte le Facoltà e tutte le discipline. Il piano Cannizzaro tuttavia si pose come un caposaldo dell'approccio positivista alla progettazione degli spazi per l'istruzione e la ricerca superiore e il capostipite di tutte le cittadelle universitarie.

Tutela e restauro del patrimonio costruito della Federico II

Renata Picone

Un importante stakeholder *per il centro storico e per le nuove sfide della città contemporanea*

L'Università degli Studi di Napoli Federico II costituisce, per la vastità e il ruolo strategico e identitario del patrimonio costruito di sua proprietà, uno dei principali *stakeholder* della città partenopea, del suo centro storico e delle aree di espansione che nel corso del Novecento si sono poste a margine di sempre nuove frontiere.
Si tratta di un patrimonio ricco e stratificato, che spazia da antichi edifici rinascimentali, come Palazzo Gravina, a complessi religiosi e chiese straordinarie come quella dei Santi Marcellino e Festo, quella dei Santi Demetrio e Bonifacio o il complesso trecentesco di Donnaregina vecchia, a capolavori del "Moderno", come la sede di Ingegneria a piazzale Vincenzo Tecchio, sino al recentissimo Polo universitario a San Giovanni a Teduccio, di cui si dà conto in questo volume, nei saggi specialistici dei colleghi di Storia dell'architettura.
Dovunque, e nelle diverse epoche, ognuno di questi insediamenti ha cambiato radicalmente i destini dei contesti in cui si è inserito, immettendo la forza vitale dei giovani e del progetto formativo per il futuro della società, in ambiti che li hanno recepiti come opportunità e assorbiti in breve tempo come leva propulsiva di sviluppo.
La destinazione d'uso universitaria è tra le più compatibili con le molteplici condizioni urbane di partenza: anche quartieri socialmente problematici come Scampia vedono l'inserimento di una cittadella universitaria quale opportunità di riqualificazione e ripartenza, da accogliere con favore.
La Federico II ha rappresentato e costituisce oggi, in sostanza, un "motore" per il restauro e la tutela del patrimonio costruito della città, in un duplice senso: quando, nel corso dei quasi otto secoli di vita, si è insediata in antiche preesistenze – modificando architetture e contesti sociali e urbani – e quando, nel ruolo di proprietaria di un patrimonio costruito che abita e utilizza per le sue funzioni istituzionali, in modo congruo e rispettoso, si è occupata di tutela e restauro; ciò senza rinunciare ad attualizzarne i valori e le specificità artistiche e testimoniali, realizzando, con misurati segni contemporanei, un suo adeguamento ai bisogni di una Università che guarda al futuro e, in senso più ampio, aumentando la cifra attrattiva di tale patrimonio per tutta la società civile.
Anche a causa dell'unicità del patrimonio con il quale si confronta, l'Ateneo federiciano promuove una costante azione di tutela e restauro che coniuga le istanze della conservazione di un patrimonio storico non riproducibile con quelle della sicurezza e dell'adeguamento all'uso; un processo manutentivo e restaurativo che si rivolge al manufatto come a un "organismo" unico, nel quale la struttura e gli aspetti formali e figurativi non sono scindibili, come non

lo sono, di conseguenza, le problematiche strutturali da quelle del degrado delle parti superficiali e di finitura degli edifici storici. La varietà del patrimonio federiciano, che spazia da manufatti architettonici antichissimi, ad altri che appartengono ormai al repertorio del "Moderno", postula un'attività di tutela e restauro, che pure nell'unità di metodo, sia diversificata in ragione delle specificità di ogni singola architettura e del contesto al quale si rapporta.

Questioni contemporanee di tutela e restauro del patrimonio costruito federiciano

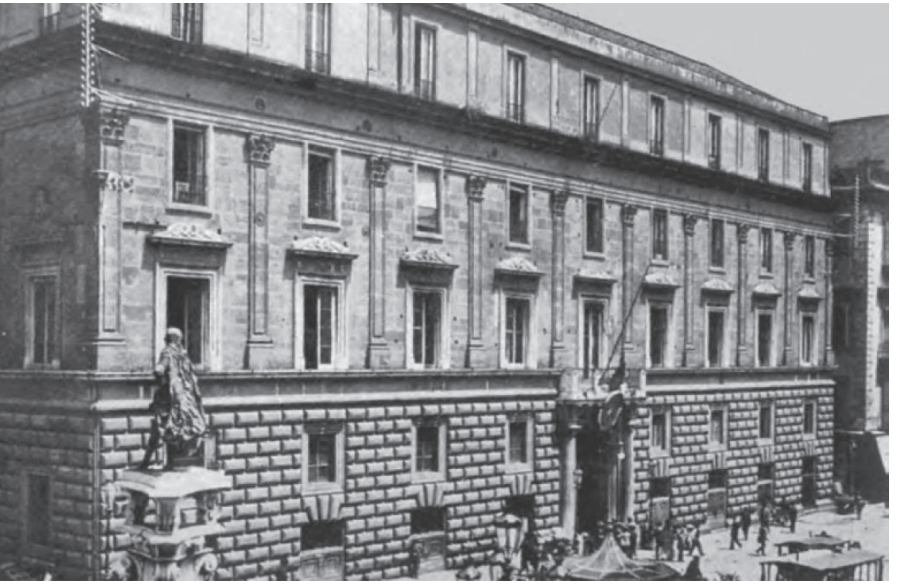
Con il significativo ampliarsi della platea studentesca e con il conseguente moltiplicarsi delle sedi in cui svolgere la propria attività formativa e di ricerca, l'Ateneo federiciano ha dovuto, nel corso del Novecento, organizzare in modo organico l'azione di manutenzione, tutela e restauro del suo patrimonio costruito in continua espansione, predisponendo gli uffici preposti alla gestione di questi processi che agiscono sulle varie sedi distribuite sul territorio, anche interfacciandosi con le istituzioni a cui spetta il controllo e la tutela del patrimonio costruito, come il Comune, le direzioni regionali e le soprintendenze. Non si può, infatti, trascurare la circostanza che la Federico II possiede, nella maggior parte dei casi, un patrimonio vincolato ai sensi del Codice dei Beni culturali o comunque di alto valore storico-artistico e testimoniale, per il quale la condivisione con gli organi di tutela e con le comunità di studiosi federiciani che si occupano in modo specifico di intervento sulle preesistenze architettoniche diventa una componente irrinunciabile per affrontare un'azione restaurativa tecnicamente avveduta e culturalmente consapevole.
Componente irrinunciabile per affrontare il restauro del patrimonio federiciano di epoca pre-moderna è lo studio delle tecniche costruttive storiche, fondato su una solida tradizione scientifica, anche implementato dal progressivo affinamento dei metodi interpretativi con l'apporto di indagini archeometriche, della diagnostica avanzata, nonché della modellazione strutturale.
Il patrimonio costruito universitario che ricade all'interno del centro storico di Napoli si presenta, nella maggior parte dei casi, come un insieme di edifici antichi fortemente stratificati che postulano interventi compatibili con i valori che li connotano, e che li adeguino alle contemporanee esigenze universitarie, confermandone il ruolo di luoghi identitari della memoria della collettività, ma anche di ogni singolo studente, che rimarrà legato fortemente ai luoghi della propria formazione: un "monumento" (da *moneo*, ammonimento, ricordo) appunto. Ciò comporta l'impegno da parte della Federico II, in qualità di proprietaria dei beni architettonici e responsabile della loro salvaguardia, a preferire soluzioni restaurative rispettose dell'istanza della compatibilità materica con le antiche strutture e metodologie di indagine che fanno avanzare la soglia di conoscenza del manufatto, al punto da ridurre al minimo l'intervento su di esso, prevedendo tutto ciò che risulti realmente necessario per garantirne la conservazione nel tempo, nell'ottica della sostenibilità e del risparmio anche economico di risorse. La fase di conoscenza, se impostata correttamente, costituisce già di per sé un "progetto", in cui le scelte restaurative – relative all'incremento della sicurezza strutturale, alla conservazione delle superfici architettoniche decorate e non, all'adeguamento alle nuove esigenze dell'edificio storico – si delineano a mano a mano come "cogenti" in relazione alla trasmissione al futuro del patrimonio costruito e al suo inserimento nella vita contemporanea della città. Il prevalere di uno di questi aspetti rispetto agli altri potrebbe, di fatto, comportare la perdita di importanti aspetti testimoniali insiti nella fab-

brica architettonica, soprattutto allorquando le necessità legate all'adeguamento all'uso e alla sicurezza strutturale del manufatto architettonico e dell'aggregato a cui appartiene e alla sua protezione dal rischio sismico dovessero prevalere rispetto a quelle della conservazione.

Intervenire su tale patrimonio richiede in via preliminare la conoscenza di quella vasta produzione di civiltà e tradizione costruttiva che si coagula attorno al tema del patrimonio storico costruito – segnatamente quello religioso, dal momento che la maggior parte degli edifici della Federico II del centro storico utilizzano antichi conventi o monasteri adattati all'uso. Si tratta nella maggior parte dei casi di murature in tufo giallo napoletano, utilizzate sia negli alzati che nella costruzione di volte e cupole, che vede il suo massimo momento di sperimentazione a Napoli soprattutto tra Sei e Settecento. In questo periodo si sono susseguiti terremoti che hanno imposto alle fabbriche architettoniche trasformazioni e adeguamenti per la riduzione della vulnerabilità, ma soprattutto ha trovato attuazione uno straordinario fervore produttivo in campo edilizio, legato alla illuminata attenzione di Carlo di Borbone alle trasformazioni urbane della nuova capitale e ad ambiziosi programmi architettonici, nonché alla presenza a Napoli in questo periodo di una "Scuola" di fini costruttori, tra cui Luigi Vanvitelli è stato tra gli interpreti più significativi, che operò nel XVIII secolo significative trasformazioni nel complesso federiciano dei Santi Marcellino e Festo.

I materiali tradizionalmente utilizzati nelle architetture storiche che appartengono al patrimonio costruito federiciano ricadente nel centro storico sono il tufo giallo, il piperno, il lapillo e la pozzolana. Con questi materiali vengono caratterizzati il fronte di Palazzo Gravina, con il suo ampio bugnato di piperno "a cuscino", il grande complesso dei Santi Marcellino e Festo e quello dello Spirito Santo, nonché il settecentesco Palazzo Latilla, alle porte della salita Tarsia. Un diffuso impiego di tufo giallo a facciavista caratterizza le facciate esterne del complesso trecentesco di Santa Maria di Donnaregina vecchia, sede dell'attuale Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio; pozzolana e lapillo, invece, erano più frequentemente reperiti dallo spianamento dell'area della fabbrica e dallo scavo delle fondazioni. Per circa due secoli, a partire dal Cinquecento, quando nascono i grandi complessi conventuali che oggi ospitano alcuni dei ventisei dipartimenti federiciani – come il collegio dei Gesuiti che diede vita all'attuale sede centrale dell'Università o il complesso di San Pietro Martire, oggi sede del Dipartimento di Studi umanistici – il tipo di apparecchio murario utilizzato fu quello denominato "a cantieri", in cui conci lapidei disomogenei venivano assemblati, con un'apparente casualità e senza alcuna distinzione tra paramento esterno e interno, attraverso largo impiego di malta. Tale apparecchiatura muraria fu in uso fino all'ultimo decennio del Seicento, quando venne ripresa la tecnica a filari, con ricorsi orizzontali corrispondenti all'altezza di una sola pietra. Questo magistero rispondeva, in particolare, alla necessità di rispondere in maniera adeguata ai devastanti effetti dei frequenti terremoti dell'area napoletana, come quello del 1688.

Con tali logiche costruttive si sono andati via via formando i grandi isolati monastici del centro storico come il lungo aggregato urbano di via Mezzocannone, anch'esso frutto di uno sventramento che dal decumano inferiore scende fino al corso Umberto I, dove nel 1884, in pieno clima postunitario, Guglielmo Melisurgo e Piero Paolo Quaglia costruirono la monumentale facciata della sede centrale dell'odierna Università degli Studi di Napoli Federico II, completata nel 1910, in concomitanza con il proseguimento dei lavori della Società pel Risanamento di Napoli e Provincia, che tra-





sformeranno per sempre questa porzione di città. Tale edificio di testata funge da elemento generatore per tutto l'ampio aggregato urbano di via Mezzocannone, vero cuore propulsore dell'insediamento universitario nel centro storico della città.
Coniugare le istanze della conservazione del patrimonio storico costruito federiciano, con quella della sicurezza e dell'adeguamento funzionale all'esigenze di un Ateneo contemporaneo, implica, innanzitutto, la capacità di riconoscerne i "valori" e le caratteristiche, e di favorirne, con il restauro, la lettura e il pieno godimento, attraverso un progetto di valorizzazione e adeguamento alle istanze contemporanee, oltre che, naturalmente, di trasmissione al futuro.
La storia dell'architettura, la storia delle tecniche costruttive e dei materiali dell'edilizia storica, nonché la capacità dell'architetto di attualizzare un manufatto antico, costituiscono saperi imprescindibili per condurre a tale riconoscimento dei "valori" e per guidare, con una sapiente regia, gli apporti interdisciplinari necessari all'intervento sul patrimonio costruito storico.

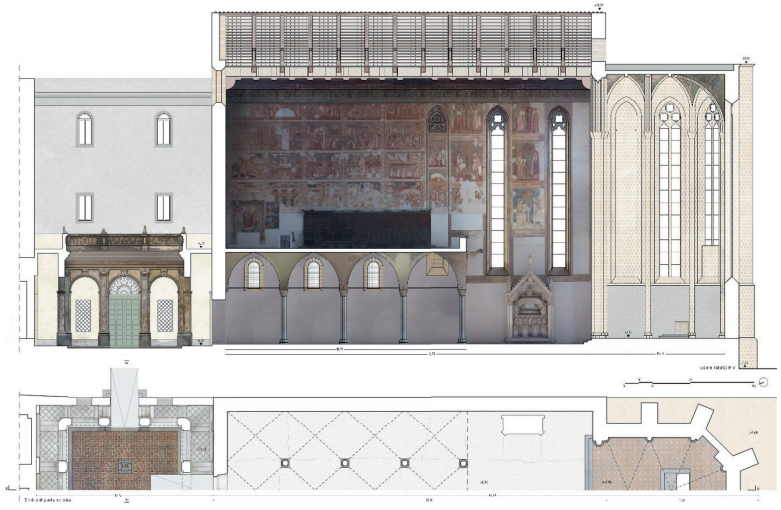
In alto: Napoli. Palazzo Gravina, via Monteoliveto. Una foto dell'edificio prima dei restauri del 1936 di Alberto Calza Bini e Umberto Chierici, per l'insediamento della Facoltà di Architettura.

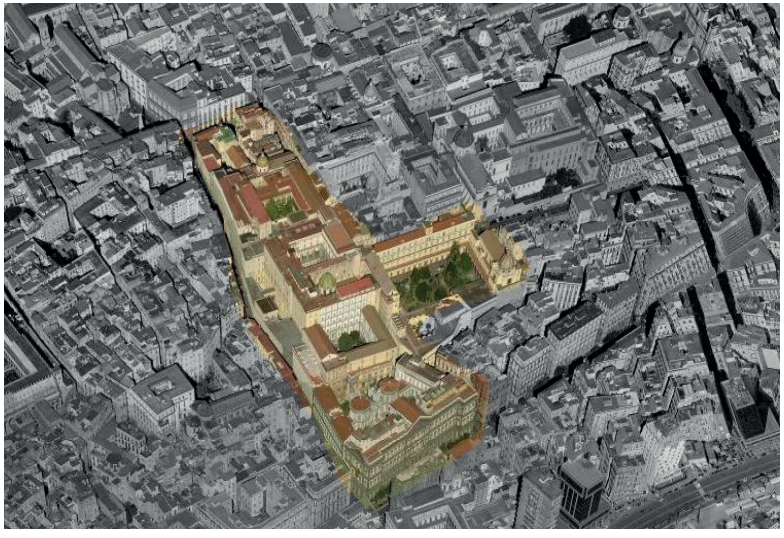
A fianco: Napoli, ex fabbrica Cirio a Vigliena. Prospetto principale. L'edificio, realizzato su progetto di Marcello Trevisan nel 1929 costituisce a Napoli una delle prime applicazioni del brevetto Hennebique, nonché un'interessante sperimentazione della tipologia del pilastro "a fungo". Nel corpo est, la Federico II sta sistemando laboratori e attrezzature didattiche della Scuola politecnica e delle Scienze di Base. Tesi di Laurea in Restauro architettonico, relatore: R. Picone; candidata Francesca Martucci; a.a. 2018/19.

Un patrimonio fragile. Le sedi del moderno e nuovi materiali alla prova del tempo

Così come fino ai primi decenni del Novecento l'Università di Napoli si è insediata nel centro storico, essa ha successivamente seguito lo sviluppo urbano, assecondando e, a volte, indicando la strada per nuove espansioni. In quest'ottica va certamente inquadrato l'insediamento nel nuovo quartiere di Fuorigrotta della sede della Facoltà di Ingegneria, fino allora ospitata nel convento di Donnaromita, opera di Luigi Cosenza, con Michele Pagano, Marcello Picone, Giorgio Savastano e Luigi Tocchetti, vero "monumento" del Movimento Moderno, riconosciuto anche in sede internazionale, ma anche l'insediamento universitario della Facoltà di Medicina a Cappella Cangiani o con l'inserimento di funzioni universitarie nella ex fabbrica Cirio di Vigliena, prima opera completamente in cemento armato a Napoli, e la realizzazione del recentissimo Polo universitario progettato dallo studio giapponese Ishimoto, che, come nella tradizione federiciana, sta riqualificando uno storico quartiere industriale della città.
In questi casi la tutela degli edifici in cui la Federico II svolge la sua missione istituzionale interseca uno dei temi più attuali della conservazione, ovvero il restauro degli edifici in cemento armato e, più in generale, degli immobili che appartengono al patrimonio "fragile" del Moderno. Quest'ultimo è costituito da opere di architettura, come l'edificio della Facoltà di Ingegneria a Fuorigrotta, le stazioni, acquedotti, pensiline e ponti che hanno adottato questo "nuovo materiale" in via sperimentale, spesso ai limiti delle sue potenzialità strutturali, giungendo a sintesi straordinarie di forma architettonica e funzionamento statico. Tale patrimonio presenta, oggi, problemi di deperibilità e durata; si rivela, a distanza di circa un secolo dalla sua realizzazione, assai fragile di fronte a condizioni ambientali del tutto diverse e più aggressive rispetto a quelle per le quali fu progettato. La nostra comunità ha riconosciuto il valore di queste opere, che risiede proprio nell'impiegare al meglio e in modo innovativo le tecniche e i materiali in uso al tempo della loro costruzione, e le hanno studiate, quali icone della storiografia architettonica, sulle migliori riviste e monografie di architettura. Molte opere architettoniche del Moderno sono così divenute totem identitari di una data civiltà e ciò ha consentito su di esse l'applicazione delle leggi di tutela.

Anche nei casi in cui gli autori di queste opere hanno lavorato per la durata, non solo semantica, ma anche fisica della loro opera, scegliendo con accuratezza la qualità dei cementi, delle armature e dei materiali, alcune opere del "moderno", che costituiscono parte significativa del patrimonio costruito della Federico II, presentano, per loro stessa natura, dei punti di fragilità, che vanno ben al di là dei problemi, pure cospicui, della conservazione del cemento armato; fragilità piuttosto legate all'impiego sperimentale di elementi che fanno parte dell'opera architettonica, esaltandone i valori figurativi e plastici. Un fattore non trascurabile nel considerare un'opera di tutela e restauro della Federico II, nei confronti di tali edifici, non potrà trascurare che la loro componente artistica e decorativa, spesso imposta per legge, come nel caso della Facoltà di Ingegneria a piazzale Tecchio risulta assolutamente consustanziale all'opera di architettura nel suo complesso. Per certi aspetti tale questione avvicina il restauro di molte opere di architettura "moderna" ai temi del restauro dell'arte contemporanea. In questo ultimo campo si ha a che fare con "pezzi unici", la cui originalità e autenticità artistica è sostanzialmente

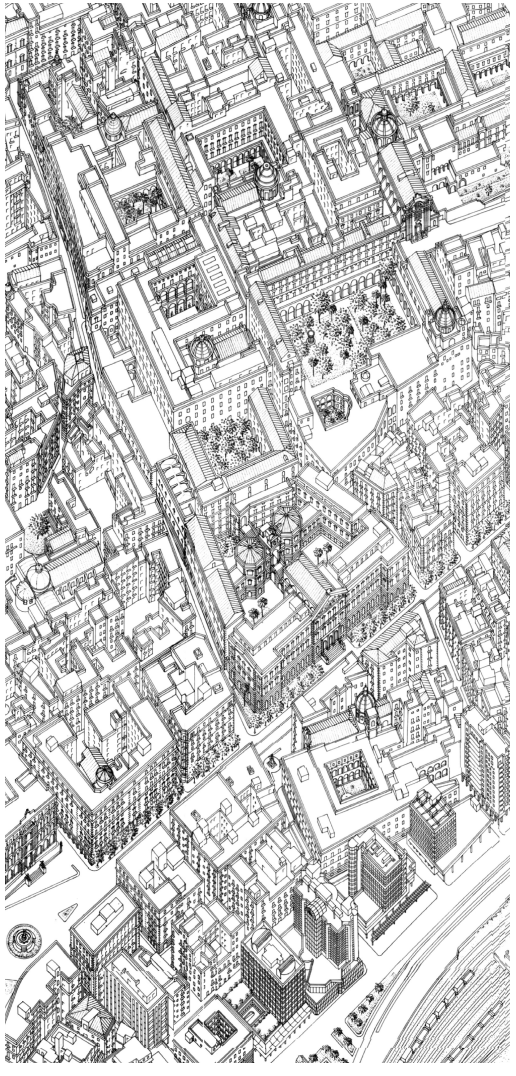




legata ai materiali costitutivi, anche quando questi sono fragili e deperibili, anche nei casi in cui l'autore ha previsto e teorizzato per il suo lavoro una vita effimera, nonché l'importanza estetica dell'azione del tempo su di esse. Ebbene, in questi casi, se l'opera ha ormai acquisito un suo autonomo valore storico o culturale, tale da essere riconosciuta come elemento della memoria collettiva, ciò è sufficiente a motivarne il restauro, inteso innanzitutto come operazione tecnica volta a rallentarne il degrado e a preservarne il più a lungo possibile quei valori che la connotano.
La tutela e il restauro del vastissimo patrimonio federiciano costituisce pertanto una difficile sfida, che, se ben colta, consentirà all'Ateneo nei prossimi anni di trasmettere alle generazioni future un patrimonio costruito sicuro, identitario, ma anche arricchito di nuovi significati e nuove capacità attrattive per il futuro.

In alto, a sinistra: Napoli. Chiesa trecentesca di Donnaregina. Sezione longitudinale. La chiesa è stata oggetto da parte di Gino Chierici di uno dei più importanti restauri in Italia, presentato al Convegno internazionale sul Restauro ad Atene nel 1931. Ospita dal 1976 la Scuola di Restauro dei Monumenti, poi denominata in Beni architettonici e del Paesaggio dell'Ateneo federiciano. Tesi di Laurea in Restauro architettonico, relatore: R. Picone; candidati: Pietro Peluso e Anna Rosati; a.a. 2018/19.

A fianco: L'insediamento federiciano nel centro storico di Napoli. L'aggregato di via Mezzocannone con l'edificio di testata, realizzato da Guglielmo Melisurgo e Pierpaolo Quaglia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, e i conventi del Salvatore, di Donnaromita e dei Santi Marcellino e Festo che ospitano funzioni universitarie.

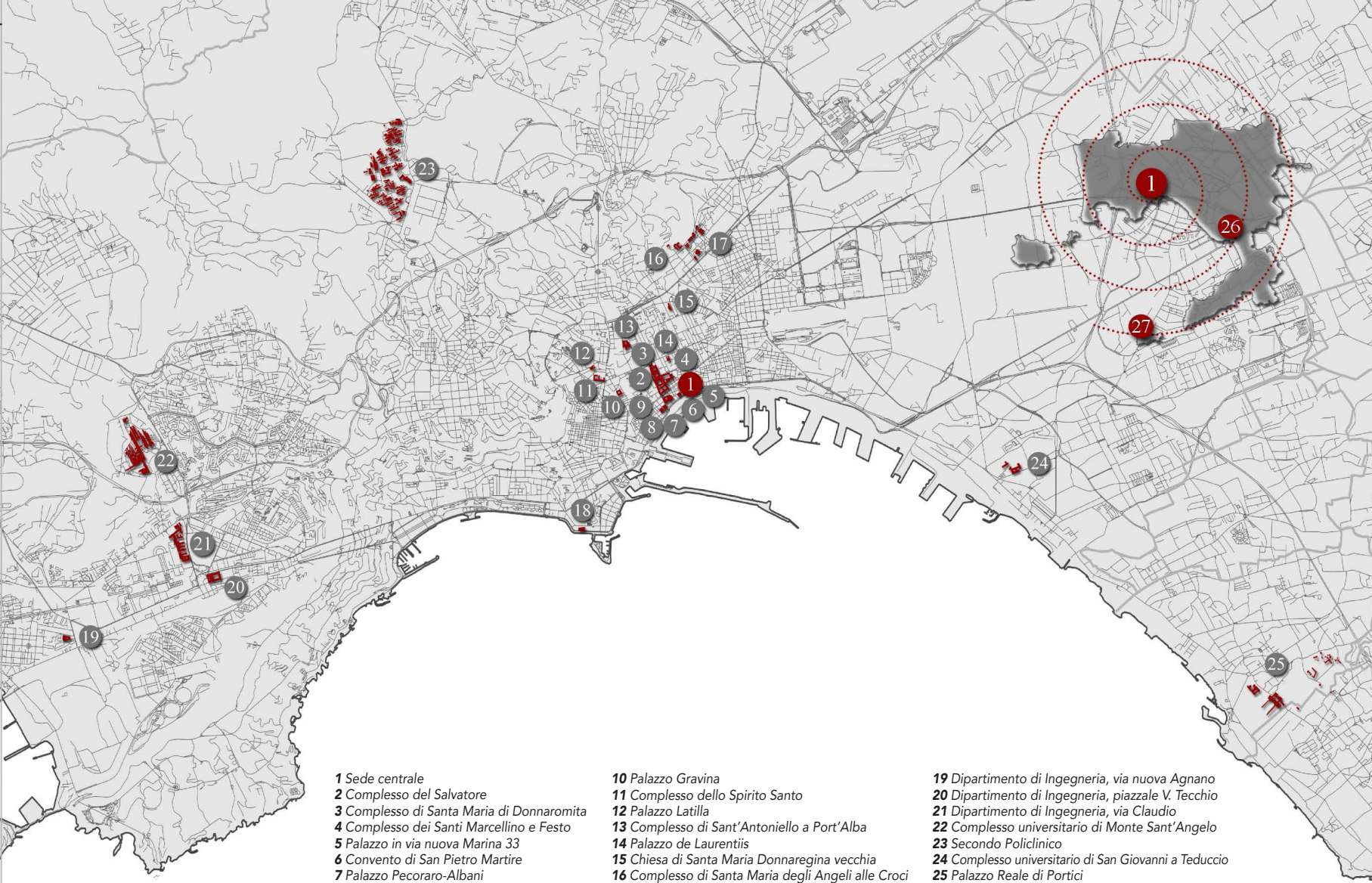


Le sedi della Federico II nella città disegnata

Antonella di Luggo

La città di Napoli per la sua stessa orografia si presta a essere colta in uno sguardo: il fronte aperto sul mare e l'arco di costa che ne disegna il limite, l'orientamento del suo edificato rivolto a mezzogiorno e la particolare conformazione del suo territorio, da sempre ne hanno reso possibile una rappresentazione di immediata riconoscibilità, ove facilmente ci si orienta.
Morfologia del suolo, forma urbana e rappresentazione sono infatti a Napoli sistemi strettamente correlati, ove l'intricato gioco dell'edificato che poggia sul dolce andamento delle colline affacciate sullo specchio di mare è stato nel tempo occasione e presupposto di ogni sua rappresentazione.
Vedutisti e cartografi nel corso dei secoli ne hanno ritratto la fisionomia, raccontandone il progressivo consolidarsi, restituendone la complessità e, a un tempo, la sua articolazione più minuta.
In tempi recenti, la veduta di *Napoli in Assonometria*, monumentale opera grafica di Adriana Baculo, ha restituito l'immagine della città contemporanea in una vista assonometrica, consentendo di coglierne l'articolazione e la morfologia di insieme e dove ogni edificio, ogni chiesa, ogni palazzo, ogni campanile, ogni "pezzo" è puntualmente rappresentato nei suoi caratteri distintivi. Una rappresentazione che a pieno titolo può essere inscritta nella ricca tradizione vedutistica della città di Napoli e che, riprendendo le parole di, Giancarlo Alisio, «per la grandezza della città e per la dimensione dell'immagine che risulta dalla rappresentazione assonometrica è una delle maggiori imprese dell'iconografia urbana dell'Italia moderna».
L'intento, solo apparentemente illustrativo della veduta, declina la città nelle sue trame urbane, nelle sue architetture, nelle sue piazze e nelle sue strade, consentendo di decifrarne la complessità e di scoprirne il "disegno" nell'immagine assonometrica che risulta più espressiva della semplice planimetria, ma ugualmente dotata di oggettività metrica e immediatamente accessibile nella sua leggibilità.
Una rappresentazione che chiarifica la morfologia urbana, il sistema stradale, il rapporto tra le emergenze e le architetture di base e che

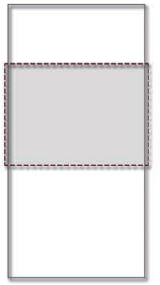
si offre essa stessa a infinite letture volte a evidenziarne i percorsi, a inanellare visivamente epoche storiche, tipologie, funzioni.
Nella fitta rete dell'edificato, l'osservatore attento riconosce con meraviglia i luoghi e le architetture, ripercorrendone con lo sguardo i segni sulla carta. Tra questi, risultano chiaramente leggibili i plessi dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, luoghi "saldati" al contesto urbano quali parti della stessa città e che nel loro insieme restituiscono la consistenza del suo patrimonio edilizio. Un ampio campionario di architetture di diverse epoche storiche che implicitamente esprime la presenza dell'Ateneo federiciano sul territorio e al tempo stesso ne rende esplicita la crescita attraverso il suo inserirsi nella città e nel tempo con strutture e impianti che hanno progressivamente risposto alle mutate esigenze dei tempi.
Gran parte delle strutture universitarie si collocano nel cuore della città storica, distinguendosi, nella veduta di *Napoli in Assonometria*, l'imponente sede centrale dell'Università, cuore del sistema. E, a seguire, chiaramente leggibili nei vuoti dei chiostri e dei cortili attorno a cui si aggregano i volumi si riconoscono i complessi del Salvatore, di Donnaromita, di San Pietro Martire, dei Santi Marcellino e Festo e, poco distante, Palazzo Gravina, Palazzo Latilla e la chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio, i complessi dello Spirito Santo, di Santa Maria degli Angeli alle Croci, dell'Orto botanico.
La sintesi grafica consente di riconoscere in tali architetture un linguaggio proprio della tradizione, evidenziandosi nella veduta trattamenti specifici dei piani basamentali, la presenza di elementi derivati dalla classicità, soluzioni di coronamento che diversamente caratterizzano gli edifici e, nei chiostri e nei cortili, teorie di archi che ne disegnano l'attacco a terra, riconoscendo nei segni utilizzati le specificità di ogni manufatto. Allo stesso modo, la rappresentazione del Centro Congressi su via Partenope, in virtù dell'orientamento del lotto che ne consente la vista dell'intera facciata, rende evidente un monumentale impaginato prospettico proprio degli anni Trenta. Diversamente, gli edifici a blocco di più recente edificazione, come quelli su via Marina, si connotano quali espressione di un linguaggio architettonico proprio dell'ultimo trentennio del Novecento, misurandosi nelle complesse e singolari relazioni con il tessuto urbano preesistente.
In merito alle strutture della Federico II, oltre a quelle del centro città rappresentate nella veduta, fanno da corollario – purtroppo fuori quadro – importanti complessi: nella zona occidentale della città, gli edifici di Ingegneria e il campus di Monte Sant'Angelo; nella zona settentrionale, gli edifici del Policlinico; nella zona orientale, le importanti strutture di Agraria nella Reggia di Portici e la recente sede di San Giovanni a Teduccio, fiore all'occhiello della Federico II e porta aperta verso il futuro per la forte attenzione ai temi dell'innovazione e dello sviluppo tecnologico.
In questa sede, per dar conto della distribuzione e della consistenza degli edifici della Federico II e della relativa distribuzione sul territorio, è stata redatta una mappatura, curata da Daniela Palomba e riportata in una rappresentazione planimetrica, ove sono stati evidenziati – e singolarmente individuati attraverso una specifica numerazione – gli edifici nel centro città e nelle zone a esso limitrofe. Accanto a ciò, sono stati predisposti alcuni stralci planimetrici in una scala di rappresentazione di maggiore dettaglio, volti a inquadrarne i manufatti in un contesto più ravvicinato, nell'ottica di consentire una maggiore leggibilità degli impianti.
La numerazione prevista per le singole sedi ha un valore non solo didascalico: a partire dalla sede centrale dell'Università in corso Umberto I, la logica che individua gli edifici segue un percorso a spirale che man mano si sviluppa sul territorio in un crescere progressivo, dal centro città verso i plessi di Ingegneria e Monte Sant'Angelo, proseguendo verso il Secondo Policlinico fino a San Giovanni e Portici e oltre, fino a Villa delle ginestre a Torre del Greco e a Villa Orlandi a Capri. Una spirale che si svolge aprendosi all'infinito, metaforicamente alludendo all'importante ruolo che la Federico II svolge sul territorio napoletano e oltre.



1 *Sede centrale*
2 *Complesso del Salvatore*
3 *Complesso di Santa Maria di Donnaromita*
4 *Complesso dei Santi Marcellino e Festo*
5 *Palazzo in via nuova Marina 33*
6 *Convento di San Pietro Martire*
7 *Palazzo Pecoraro-Albani*
8 *Palazzo degli Uffici*
9 *Chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio*
10 *Palazzo Gravina*
11 *Complesso dello Spirito Santo*
12 *Palazzo Latilla*
13 *Complesso di Sant'Antoniello a Port'Alba*
14 *Palazzo de Laurentiis*
15 *Chiesa di Santa Maria Donnaregina vecchia*
16 *Complesso di Santa Maria degli Angeli alle Croci*
17 *Orto botanico*
18 *Centro Congressi Partenope*
19 *Dipartimento di Ingegneria, via nuova Agnano*
20 *Dipartimento di Ingegneria, piazzale V. Tecchio*
21 *Dipartimento di Ingegneria, via Claudio*
22 *Complesso universitario di Monte Sant'Angelo*
23 *Secondo Policlinico*
24 *Complesso universitario di San Giovanni a Teduccio*
25 *Palazzo Reale di Portici*
26 *Villa delle ginestre, Torre del Greco*
27 *Casa Orlandi, Anacapri*

Centro città





1 *Sede centrale*
2 *Complesso del Salvatore*
3 *Complesso di Santa Maria di Donnaromita*
4 *Complesso dei Santi Marcellino e Festo*
5 *Palazzo in via nuova Marina 33*
6 *Convento di San Pietro Martire*
7 *Palazzo Pecoraro-Albani*
8 *Palazzo degli Uffici*
9 *Chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio*
10 *Palazzo Gravina*
11 *Complesso dello Spirito Santo*
12 *Palazzo Latilla*
13 *Complesso di Sant'Antoniello a Port'Alba*
14 *Palazzo de Laurentiis*
15 *Chiesa di Santa Maria Donnaregina vecchia*
16 *Complesso di Santa Maria degli Angeli alle Croci*
17 *Orto botanico*
18 *Centro Congressi Partenope*


15
13
14
12
3
4
2
11
1
10
5
9
6
8
7


AD SCIENTIARVM HAVSTVM ET SEMINARIVM DOCTRINARVM

Sede centrale

corso Umberto I, 40

Nell'ambito del Risanamento rientra la generale opera di sistemazione e ampliamento del complesso universitario di via Mezzocannone. A partire dal 1891 fu elaborato dall'ingegnere Guglielmo Melisurgo un programma di massima relativo alla ristrutturazione e all'ampliamento della sede esistente, nonché a un massiccio intervento sugli ex conventi di Caponapoli assegnati all'Università. Un anno più tardi egli fu affiancato dall'ingegnere Pier Paolo Quaglia, direttore dell'Ufficio d'Arte della Società pel Risanamento. I grafici esecutivi del *Progetto di ampliamento e sistemazione degli edifici universitari in Napoli*, insieme con i computi metrici, furono redatti da Quaglia per gli aspetti architettonici e da Melisurgo per quelli strutturali ed estimativi, e presentati al Genio Civile nell'aprile 1896.

Come si vede nel disegno prospettico del nuovo palazzo prospiciente il "Corso d'Italia", pubblicato un anno più tardi su «L'Illustrazione Italiana», la fabbrica si sarebbe sviluppata su tre livelli, con un corpo centrale fortemente sporgente, così come le parti estreme. Al di sopra del basamento bugnato il prospetto approvato mostra due file di aperture arcuate serrate da lesene corinzie giganti: la zona centrale e le ali appaiono coronate da frontoni, mentre le parti intermedie presentano un attico continuo; un'alta cupola a padiglione in ferro e vetro, di chiara ispirazione antonelliana, avrebbe dominato l'edificio, il cui ingresso, concepito a guisa di arco trionfale, appare nel grafico sovrastato da un loggiato corinzio. Le critiche mosse da numerosi uomini di cultura all'indomani dell'esposizione dei grafici nella Biblioteca Universitaria sollevarono un forte movimento di protesta, capeggiato da Benedetto Croce, contro la prevista distruzione di tanti ex conventi per la sistemazione delle nuove cliniche a Caponapoli.

Al sontuoso apparato formale adottato nei prospetti del nuovo complesso universitario, tutto pervaso di influssi manieristici e barocchi, corrispondeva all'interno un'articolazione dei corpi di fabbrica alquanto frammentaria: un lungo percorso a nastro – la nuova rampa del Salvatore – in comunicazione con le rampe già esistenti avrebbe collegato edifici vecchi e nuovi, sviluppandosi tangente all'antica sede e a quella del Rettifilo e "generando" i corpi di fabbrica degli istituti di Chimica e di Fisica. Questi ultimi si sarebbero inoltre congiunti, attraverso le loro aule principali, con la nuova «arteria centrale a scalinate e ripiani», avente origine dal nuovo palazzo dell'Università e recante al cortile settecentesco del complesso gesuitico. Negli esecutivi del 1896 gli edifici appaiono dotati di piante a "C" con due soli livelli fuori terra e corpi semicircolari addossati in più punti ai volumi prismatici, nonché raccordi angolari a sagoma curvilinea; in particolare, le aule principali avrebbero

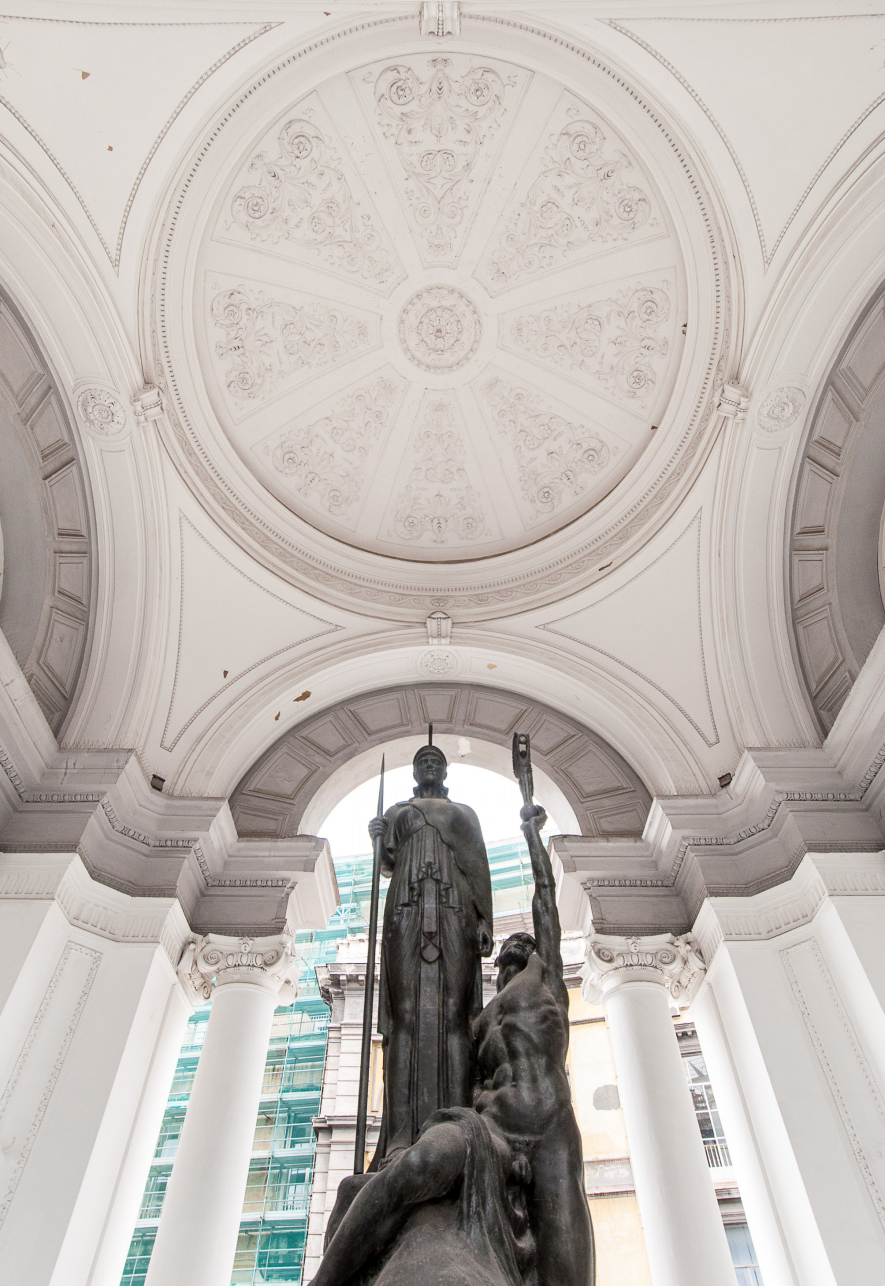


avuto un'originale pianta lobata, con calotte vetrate e una struttura interna anfiteatrale.
Pur essendo stata posta la prima pietra dell'edificio dal principe di Napoli il 28 ottobre 1896, agli inizi dell'anno successivo si ripropose il problema della facciata, per la quale gli stessi progettisti erano in disaccordo. Il ministro dei Lavori Pubblici affidò a una commissione, formata da Giuseppe Sacconi, Guglielmo Calderini e Lorenzo Schioppa, il compito di esprimere il giudizio finale: fu dunque sollecitata la redazione del grafico definitivo per la facciata, che tenesse conto delle prescrizioni della commissione. Ma, morto Quaglia e redatto un nuovo disegno da Melisurgo, anche stavolta gli esperti non credettero opportuno approvarlo; l'ingegnere elaborò allora altre quattro varianti di facciata, di cui una fu finalmente adottata nell'aprile 1898. Il disegno scelto dalla commissione proponeva per il corpo centrale un aggetto minimo e un coronamento ad attico piano, con al centro un gruppo scultoreo; inoltre, le due file di aperture corrispondenti ai due livelli in elevato avrebbero avuto rispettivamente timpani curvi e triangolari. Nel progetto definitivo, spedito al segretario generale dei Lavori Pubblici nel maggio 1898, Melisurgo semplificò al massimo gli ornati, tenendo conto delle ultime prescrizioni dei commissari, tra cui l'abolizione della cupola, e prevedendo l'uso di pietrarsa per lo spartito principale della facciata e di mattoni per i fondi.
I lavori furono iniziati solo nel 1899 e portati innanzi con la direzione dell'ingegnere del Genio Diego Blesio e del professore Francesco Lomonaco: contro quest'ultimo si scaglierà più tardi Melisurgo, ritenendolo l'autentico "deturpatore" dell'opera. Il piano sotterraneo del nuovo edificio dell'Uni-





versità fu destinato all'archivio e ai depositi; il pianterreno e il primo piano alle Facoltà di Giurisprudenza e di Lettere e Filosofia: tali livelli erano stati dotati dai progettisti di un vestibolo centrale in collegamento con i due scaloni principali e con i *foyer* recanti alle aule e alle scale di servizio, poste nelle testate. Al secondo piano venne creata l'aula magna, in posizione centrale, fiancheggiata dalle sale per i consigli di Facoltà; nell'ala occidentale furono sistemati il Rettorato, il Segretariato, l'Economato, l'ufficio cassa e la sala del Consiglio accademico, in quella orientale le aule del Magistero, la sala del Corpo accademico, l'Accademia medico-chirurgica e la Società Reale. Sin dal 1899 era stato realizzato dal decoratore Luigi Sannino un modello in gesso, che fu dapprima esposto nella sede dell'Istituto di Incoraggiamento, poi inviato, insieme con la planimetria relativa alla sistemazione dell'intero Ateneo, all'Esposizione Internazionale di Parigi del 1900 e a quella artistica di Milano del 1906.
Nel 1907 Melisurgo non solo lamentò al ministro dei Lavori Pubblici Gianturco il mancato riconoscimento dei propri meriti in occasione delle suddette manifestazioni, essendo stata attribuita agli ingegneri del Genio la paternità dell'opera, ma lo stravolgimento del disegno di facciata in fase esecutiva; quello che risultava più assurdo era la sostituzione delle lastre di travertino di Bari ai filari di mattoni previsti nei fondi, venendo meno in tal modo il riferimento a una tradizione costruttiva che aveva trovato a Napoli autorevoli esempi nel Palazzo Reale e in quello degli Studi. Non è difficile, comunque, individuare nell'edificio in esame modelli stilistici tratti dai prospetti delle due fabbriche seicentesche, specie nel disegno dell'alzato centrale e nelle proporzioni



delle masse murarie e delle bucature. Nonostante tutto, l'opera acquista un indubbio valore architettonico se rapportata al contesto della quinta prospiciente corso Umberto I. Il frontone centrale ospitò un gruppo statuario in bronzo, modellato da Francesco Jerace e raffigurante Federico II di Svevia che istituisce la prima Università del Regno, con le principali figure del tempo, tra cui Pier delle Vigne, e allegorie alle estremità; nei frontoni laterali su via Mezzocannone e su via Antonio Tari furono collocati altri due gruppi, opere di Achille D'Orsi, che rappresentano Giambattista Vico che insegna la Scienza Nuova e Giordano Bruno dinanzi al Tribunale dell'Inquisizione.

Notevole il programma decorativo svolto negli interni, completati non prima del 1917. Il vestibolo d'ingresso, coperto da una volta a padiglione decorata con un bassorilievo in stucco, immette nell'atrio centrale: l'invaso, definito su tutti i lati da archi e pilastri con paraste doriche, da un fregio con metope recanti gli stemmi delle province e da una balconata superiore corrispondente al primo piano, è coperto da un ricco soffitto cassettonato in stucco e comunica direttamente con il porticato esterno di collegamento con lo scalone. Dai due scaloni principali, con balaustrate in ghisa a volte rampanti a cassettoni ottagonali, si giunge all'aula magna: la sala è dotata in giro di venti colonne corinzie in stucco lucido, che in origine sostenevano statue raffiguranti uomini celebri dell'Università napoletana dalle origini al XVIII secolo, in seguito asportate; il soffitto ospita al centro una grande tela di Paolo Vetri raffigurante la scuola di Pitagora a Crotone. Tra le altre opere, nella sala del Senato accademico è il lungo affresco perimetrale avente come tema la

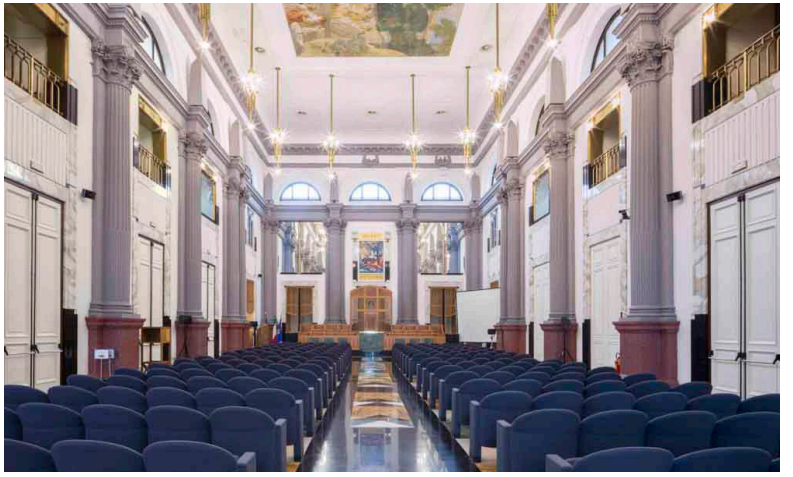


grande cavalcata storica del 1616 per il passaggio dell'Università dal convento di San Domenico Maggiore al Palazzo degli Studi, a firma di Gaetano D'Agostino, e nel simmetrico salone del Corpo accademico l'affresco dello stesso autore che raffigura Carlo di Borbone agli scavi di Ercolano e la fondazione della Società Ercolanense.

Entro il 1915 furono realizzati i due istituti di Chimica e di Fisica, adottandosi per entrambi una pianta a T assai diversa da quella di progetto, ciascuno con un'aula ottagonale "ad anfiteatro" presso l'innesto con lo scalone centrale. Nei rispettivi fronti su via Mezzocannone e su via Tari, perfettamente identici, si ripropongono il disegno e i materiali presenti nella facciata della fabbrica principale, con l'aggiunta di protiri tuscanici presso gli ingressi. Passaggi architravati, con colonne sugli stipiti, legano gli istituti al terzo edificio, recando ai cortili e allo scalone. Anche quest'ultimo risulta differente da quello progettato, collegandosi a metà percorso con le aule di Chimica e di Fisica mediante un corpo a pianta quadrata

coperto a volta, che ospita il gruppo statuario con la dea Minerva (1923): tale fabbrica è definita all'esterno da serliane ioniche serrate da paraste listate ed è sormontata da un attico che reca la data di costruzione (1912), il fastigio con l'orologio e, sul timpano arcuato di coronamento, un'aquila bronzea. Poco felice risulta, in verità, il nuovo prospetto del complesso del Salvatore verso la "via centrale", specie per l'innesto obliquo con cui l'ingresso al vecchio Istituto di Mineralogia si collega allo scalone.
Nel novembre del 1913, con l'inaugurazione dei due istituti, il grande complesso universitario iniziò a essere utilizzato. Gli edifici e la loro veste decorativa non subiranno alcuna modifica sino al 1943, quando notevoli distruzioni furono causate dai bombardamenti, dagli incendi provocati dai tedeschi dopo l'armistizio e dall'occupazione delle truppe alleate. A ciò faranno seguito le fasi della ricostruzione e poi gli interventi per riparare i danni del sisma del 1980. Negli ultimi anni Nicola Pagliara è intervenuto con originali soluzioni, sebbene di forte impatto architettonico e decorativo, negli interni dell'aula magna, del rettorato e dell'aula del Senato accademico, che sono stati privati quasi totalmente della veste ottocentesca.

Alfredo Buccaro





Bibliografia: Buccaro 1993; Alisio 1995; Alisio 2004.


ROBERTA CARAFA
PIETATI ERGA DEUM
SUMMO PATRIAM IUVANDI STUDIO
COLLEGIUM NEAPOLITANUM GRATI ANIMI M P
ANNO A PARTU VIRGINIS
M D CLIII

Complesso del Salvatore

via Giovanni Paladino, 39; via Mezzocannone, 8

Quando nell'inverno del 1765 l'astronomo e viaggiatore Lalande mostrava meraviglia per aver notato un nuovissimo telescopio di fattura londinese nella biblioteca del Collegio Massimo dei Gesuiti di Napoli, il complesso religioso vantava già una lunga storia. A volerne tratteggiare i momenti essenziali, occorre risalire all'alto medioevo quando sulla collina di Monterone, nell'estremità meridionale dell'antica *Neapolis*, erano sorte alcune diaconie di rito basiliano e latino. Tra le chiese antiche sull'altura dominante il mare, inserita nella *iunctura civitatis* medievale e sede di un palazzo ducale documentato anche in età normanna, figurava anche quella dedicata ai santi Giovanni e Paolo, demolita dai Gesuiti solo molti secoli dopo. Giunti a Napoli nel 1551 e accolti inizialmente in una casa di via dei Giganti, i padri, nel 1554, occuparono il quattrocentesco palazzo di Giantommaso Carafa acquistato dalla Compagnia insieme agli edifici vicini lungo l'antico cardine corrispondente all'attuale via Paladino. Ottenuta la proprietà dei suoli, nel 1557 i Gesuiti iniziavano la costruzione della Casa Professa, del Collegio e di una chiesa, nell'intento di conferire centralità alla sede dell'ordine religioso chiamato a contrastare la diffusione del luteranesimo nella capitale del vicereame spagnolo.

Come attesta un'ampia storiografia, la storia del Collegio Massimo dei Gesuiti muove dall'ampliamento delle preesistenti fabbriche diretto da Polidorio Cafaro al quale, in seguito alla morte di questi, nel 1558 subentrò l'architetto gesuita Giovanni Tristano. Il celebre *consiliarus aedificiorum* della Compagnia (1558-1575) fornì il progetto della chiesa, completata nel 1566 sotto la direzione del capomastro Domenico Verdina incaricato di eseguire il disegno di Tristano, tornato a Roma nel 1560. Dal 1568, a dirigere il cantiere del Collegio fu un altro architetto gesuita, Giovanni de Rosis, che, allievo del *consiliarus*, rielaborò il precedente progetto adeguandolo all'acquisizione di altre preesistenze, senza riuscire tuttavia a completare l'opera, perché chiamato a Roma per subentrare al suo defunto maestro nei lavori del Collegio Romano. Fin qui, i primi lavori rallentati dai necessari acquisti degli edifici, tra cui l'antica chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, al cui posto era stata costruita l'aula progettata da Tristano secondo le indicazioni della Controriforma. Pochi anni dopo, con l'arrivo a Napoli di Giuseppe Valeriano nel 1582, maturava la decisione di separare dal complesso la Casa Professa trasferita nel monumentale palazzo Sanseverino, nel cuore della città. Il Collegio, invece, sarebbe stato ampliato in nuovo grande edificio che avrebbe inglobato il vicino complesso di Santa Maria Donnaromita, conquistando in tal modo lo sbocco sulla centralissima *Strada di Nilo* o *di Nido*, l'antico decumano inferiore.



Per quanto Roberta Carafa duchessa di Maddaloni avesse promesso cospicue donazioni per la realizzazione dell'opera, l'opposizione delle religiose di Donnaromita costrinse a rimodulare l'ambizioso progetto orientando l'espansione nel settore meridionale, dove furono acquistati altri edifici. Dopo nuovi ritardi, nel primo decennio del Seicento, i lavori ripresero con la costruzione della nuova chiesa su progetto di Pietro Provedi, sostituito alla sua morte nel 1623 da Agazio Stoia. Sul fianco della chiesa ad aula conclusa nel 1624 fu sistemato il cortile del Collegio, il cui rigore classicista richiamava il Collegio Romano e più in generale le matrici toscane introdotte a Roma da Antonio da Sangallo il Giovane.
Sarà poi Cosimo Fanzago, attivo nel complesso tra il 1630 e il 1654, a compiere l'ammodernamento barocco della fabbrica con limitati interventi nel cortile e più rilevanti aggiunte nella chiesa arricchita dalle due macchine barocche delle cappelle di San Francesco Saverio e di Sant'Ignazio, scenicamente inserite nelle estremità del transetto, dove l'artista pose le straordinarie statue di Isaia e di Geremia emergenti dalle nicchie nelle pareti. Ai segni fanzaghiani si affiancarono, dal 1680, le opere di Dionisio Lazzari, autore del refettorio, della biblioteca, della farmacia e, soprattutto, del cosiddetto "giardino bislungo". Il confronto tra un disegno settecentesco, la veduta urbana del Baratta (1629) e la mappa del duca di Noja (1750-1775) evidenzia le trasformazioni del complesso con l'aggiunta del corpo della clausura, del nuovo cortile con "il giardino d'agrumi" al centro e delle rampe che raggiungevano la sottostante strada del Sedile di Porto.
Con la prammatica sanzione del 3 novembre 1767 iniziava la storia laica del Collegio: espulsi i Gesuiti in seguito a quel


SOCIETA REALE



provvedimento, il complesso, da allora denominato Casa del Salvatore, fu occupato prima dalle scuole regie, sistemate tra il 1768 e il 1770 su progetto di Ferdinando Fuga, e poi, dal 1777, a Università, in seguito al trasferimento dell'originario Studio dal palazzo destinato da Ferdinando IV a ospitare la collezione Farnese. Nuovi interventi interessarono il complesso agli inizi dell'Ottocento, periodo in cui fu realizzato il Museo Mineralogico (1801), sistemato nell'antica Biblioteca dei Gesuiti sede nel 1845 del VII Congresso degli Scienziati italiani, la Biblioteca Universitaria (1808), quindi il Museo di Zoologia (1836-1837), che determinò lo sterro del settecentesco "giardino d'agrumi" e la formazione dell'attuale cortile meridionale.

A queste opere seguirono quelle del risanamento, nel cui ambito gli ingegneri Guglielmo Melisurgo e Pier Paolo Quaglia, tra il 1893 e il 1896, ampliarono il complesso del Salvatore aggiungendo altri corpi di fabbrica e aprendo il nuovo accesso sull'ampliata via Mezzocannone dove, al civico numero 8, tra il 1926 e il 1929, fu ricomposto il portale del quattrocentesco palazzo di Fabrizio Colonna, inserito in una nuova facciata di gusto tardogotico. Nuovi lavori furono eseguiti in seguito ai danni bellici e, più tardi, al sisma del 1980, che determinò la chiusura al pubblico del Museo Mineralogico riaperto nel 1994 dopo un lungo restauro. Da allora, le monumentali sale fanno parte del complesso del Museo delle Scienze Naturali dell'Ateneo federiciano, in cui sono confluiti anche i musei di Zoologia, Antropologia e Paleontologia.

Salvatore Di Liello

Bibliografia: Errichetti 1976; Di Mauro 1999; Alisio 1966; Alisio 2004; Cantone 2004.

Complesso di Santa Maria di Donnaromita

via Mezzocannone, 16



Il complesso appare oggi come il risultato di una ricca stratificazione, a partire dall'originario monastero quattrocentesco sorto nel luogo di più antichi cenobi siti presso il decumano inferiore. Con riferimento alla veduta di Dupérac-Lafréry (1566), oltre al Seggio di Nido e alla chiesa di Sant'Angelo a Nilo, divisi da una stradina che segue già il tracciato del futuro vico Donnaromita, sono indicate a sud alcune fabbriche a corte non ben identificabili e una cortina edilizia che fiancheggia la «strada a Nido», l'attuale via Paladino. Non è raffigurato il vico Orilia, né la chiesa di Donnaromita, sebbene l'edificazione di quest'ultima risulti già iniziata nel 1550, forse su disegno di Giovan Francesco di Palma: la fabbrica presentava in origine una navata con cinque cappelle per lato, ridotte a quattro in occasione della ricostruzione del convento sul volgere del XVI secolo: i lavori cominciarono nel 1580 sotto la direzione di Vincenzo della Monica, ter-

minando nel 1590. Nella veduta citata si scorgono ancora i quattro edifici a corte che avrebbero lasciato il posto al nuovo convento: i primi due verso Sant'Angelo a Nilo sembrano essere nel luogo ove sorse il chiostro piccolo; sugli altri fu costruito il chiostro grande e aperta una stradina detta «vicolo dei pidocchi» (oggi via Orilia).
Nella veduta di Alessandro Baratta (1629) la chiesa di Donnaromita domina l'ampio chiostro annesso; sono pure individuabili il Seggio, il vico Donnaromita e una serie di costruzioni che occupano lo spazio tra il «vicolo dei pidocchi» e l'alto muro del convento.
Intorno al 1639 fu costruito un nuovo dormitorio su progetto di Pietro de Marino, allievo di Francesco Antonio Picchiatti, e nel 1703 furono create nuove celle al piano superiore; una loggia con belvedere venne commissionata dalle monache all'architetto Domenico Barbuto e al capomastro Aniello de Marino. Le opere riguardarono essenzialmente l'ala sud-occidentale del chiostro grande, rifacendosi in tale occasione i tetti e il muro della clausura verso via Mezzocannone.
Dal 1762 al 1772 si procedette a ulteriori interventi all'interno del monastero, venendo costruito, sotto la direzione dell'ingegnere Giovanni del Gaizo, un nuovo belvedere lungo la strada del Salvatore, mentre dal lato del convento di Monteverginella furono aperte due file di finestre. Nella stessa epoca furono creati alcuni ambienti verso settentrione su disegno di Giuseppe Astarita, da destinarsi a parlatorio e refettorio, nonché la nuova porteria su vico Donnaromita con l'annessa porta carrese, recante sul portale un ricco fastigio con epigrafe. Tali locali risultano oggi profondamente trasformati, mentre la porteria è purtroppo ridotta, dopo la tamponatura dei vani attigui, al solo locale centrale a pianta ellittica, definito da pareti modulate da paraste e da una cupoletta a scodella.
Il convento fu soppresso nel gennaio 1808, ma lasciato in uso alle religiose; ma le monache, ridotte ben presto di numero, nel



1824 si trasferirono in San Gregorio Armeno e il monastero fu destinato a sede dell'Alta Corte Militare, dell'Orfanotrofio e della Commissione dei Vestimenti.
In una nota del direttore della Regia Scuola d'Ingegneria di Napoli, Fortunato Padula, indirizzata il 12 gennaio 1865 al sindaco di Napoli, si legge che all'indomani del decreto del 30 luglio 1863, con cui fu riformata la Scuola murattiana, l'antico complesso di Donnaromita era stato destinato a sede di quell'istituzione, venendo redatto un progetto di adeguamento dall'ingegnere del Genio Federico Travaglini; le opere, finanziate dall'Università, erano state quindi approvate dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ed eseguite quasi totalmente entro il 1864. Mentre però potevano dirsi completate le aule per le lezioni e i locali per le

esercitazioni di chimica e per gli esperimenti di matematica applicata, nonché le sale per le collezioni, si avvertiva ancora l'urgenza di rifare la facciata su via Paladino, ove era l'ingresso cinquecentesco del convento.
Le piante della Scuola d'Ingegneria ai vari livelli e il prospetto eseguito, pubblicati dal nuovo direttore Ambrogio Mendia nel 1884, risultano assai utili non solo perché registrano lo stato dei luoghi in seguito ai lavori postunitari, ma in quanto mostrano ancora con evidenza l'articolazione di alcune parti dell'antico impianto conventuale.
Verso il 1910, nell'ambito del Piano di Risanamento, che comprendeva anche l'allargamento e la sistemazione altimetrica di via Mezzocannone, si pensò di ristrutturare l'intero corpo prospiciente la strada, inglobando alcune fabbriche contigue al complesso dal lato della Biblioteca Brancacciana e sopprimendo interamente l'antico atrio di Santa Lucia. Il progetto redatto dal Genio Civile consistette nella sistemazione generale e sopraelevazione della nuova ala: i lavori, iniziati nel 1913, andarono a rilento fino a essere sospesi con il sopraggiungere della guerra, venendo ripresi nel 1920, ma di nuovo interrotti per mancanza di fondi. Erano comunque state eseguite tutte le opere previste al pianterreno e ai piani superiori della parte ricostruita e completata la facciata in forme neorinascimentali, con il rivestimento del corpo centrale in pietra da taglio. Furono così sistemati i gabinetti di Elettrochimica e Chimica organica, Chimica tecnologica e inorganica, Architettura tecnica e la Sezione navale.
Ulteriori opere condotte negli anni 1925-1928 riguardarono il completamento del corpo centrale, la sopraelevazione del tratto più a monte, nonché l'impianto di un ascensore nello scalone principale; fu così possibile sistemare i gabinetti di Chimica docimastica, Chimica analitica e Metallurgia al primo piano, gli uffici di direzione e amministrazione al secondo e le aule per l'insegnamento al terzo. A quest'epoca risale anche il brutto corpo di fabbrica che tuttora occupa parte dell'antico giardino claustrale, nonché quello addossato al lato sud-ovest del chiostro piccolo.
Nella nuova ala fu sistemato al pianterreno il gabinetto di Aerodinamica, al primo trovarono posto i gabinetti per i motori a combustione interna, per le costruzioni in legno e ferro e per le ferrovie, al secondo l'economato, il gabinetto macchine e le aule per le lezioni; infine, al terzo i gabinetti di Fisica terrestre, Costruzioni aerodinamiche e Impianti elettrici. In conclusione il nuovo corpo occidentale, di quattro piani oltre lo scantinato, venne a completare la quinta su via Mezzocannone, facendo seguito alla riduzione architettonica attuata sul fianco del complesso del Salvatore e alla facciata laterale del nuovo edificio dell'Università prospiciente corso Umberto I.
Nel secondo dopoguerra si sono susseguiti interventi tesi al mero reperimento di spazi, con assoluta mancanza di riguardo per il complesso monumentale: negli anni Sessanta, per destinare i locali ad accogliere gli Istituti di Chimica, fu coperta anche la loggia dell'ala a nord-est ed eseguite sopraelevazioni d'ogni tipo, di infima qualità architettonica.

Alfredo Buccaro

Bibliografia: Pessolano 1975; Buccaro 2004a.


ALEXIVS SANTHEIA
INVENTOR MDCLXXII



Complesso dei Santi Marcellino e Festo

largo San Marcellino, 10

«Hoggi questa chiesa è bellissima, niente inferiore a quasivoglia altre delle altre Monache». Le parole con cui la guida di Sarnelli del 1685 magnificava la chiesa dei Santi Marcellino e Festo sono da riferire alla compagine seicentesca dell'edificio sacro progettato da Giovan Giacomo di Conforto, tra il 1626 e il 1633, poi rimaneggiato nel Settecento da nuovi interventi, tra cui quelli di Mario Gioffredo e di Luigi Vanvitelli. Le origini del complesso rimandano alla presenza altomedievale sulla collina di Monterone, dove sorgeva il Palazzo dei Duchi, di due monasteri femminili, intitolati uno ai Santi Marcellino e Pietro, l'altro ai Santi Festo e Desiderio, documentati fin dall'VIII secolo e richiamati in cronache di età ducale, quando in città continuavano a confluire flussi orientali lungamente radicati nella società, nell'architettura e nella religiosità di rito greco-bizantino. Ve n'era viva memoria ancora nelle descrizioni tra XVII e XVIII secolo, come quella di Sarnelli, che nelle pagine sulla nuova chiesa dei Santi Marcellino e Festo glorificava la presenza di un'antica icona del Salvatore, indicata da fonti antiche come dono dell'imperatore Basilio II al papa Silvestro II, ma poi, secondo la tradizione, "per miracolo" rimasta a Napoli nella preesistente chiesa altomedievale. Storie e leggende di età ducale continuavano a rievocare, ancora in età moderna, la memoria basiliana, anche quando, in osservanza dei dettami tridentini, nel sinodo diocesano del 1565, l'arcivescovo di Napoli, il cardinale Antonio Carafa, sanciva l'unione dei due antichi



complessi nel nuovo monastero di benedettine dedicato ai Santi Marcellino e Festo.
La nuova fabbrica occupò l'estremità della collina protesa verso il mare, in contatto con il porto e gli insediamenti costieri di formazione medievale attraverso le rampe di San Marcellino. La chiesa fu affiancata al monastero, ma in posizione arretrata rispetto a esso, riuscendo in tale modo a conferire visibilità alla facciata dell'edificio nel denso tessuto edilizio che allora occupava lo spazio antistante. L'interno, modellato sulla tipologia gesuitica post-tridentina, era caratterizzato da un impianto ad aula con cupola sulla tribuna e cappelle laterali adeguate alla profondità del transetto, concluso da una cupola di embrici maiolicati su disegno di di Conforto, è preceduto da una severa facciata rinascimentale che mostra rilevanti analogie con quella della chiesa di San Gregorio Armeno iniziata nel 1574 su progetto di Giovan Battista Cavagna, con il quale di Conforto ebbe frequenti collaborazioni. Del resto, la presenza nei cantieri di entrambi i monasteri di Vincenzo della Monica, al quale la storiografia attribuisce l'architettura dei due chiostri (con ruoli ancora non del tutto precisati e senza poter escludere altre partecipazioni), ha determinato molteplici tangenze tra le vicende della ricostruzione dei due complessi. Occorre rilevare tuttavia che la forma rettangolare e la dimensione del chiostro dei Santi Marcellino e Festo furono lungamente condizionate dall'invaso dei due preesistenti chiostri che, ancora separati da un corpo di fabbrica nella veduta di Alessandro Baratta (1629) secondo l'antico assetto, appaiono uniti nella *Mappa* del duca di Noja dove la presenza dei due giardini continua a rimandare alla traccia dei chiostri altomedievali.





Come a San Gregorio Armeno, anche nella chiesa dei Santi Marcellino e Festo il vestibolo aveva lo scopo di creare un filtro con lo spazio esterno, qui a contatto con la chiesa dei Santi Severino e Sossio, e mostrava – come nella chiesa di Cavagna – una severa facciata rimasta incompleta nel piano superiore e ritmata nei due registri dalla sovrapposizione di lesene tuscaniche e ioniche, separate da un fregio dorico e concluso da un timpano triangolare analogo a quello che presumibilmente concludeva la facciata della chiesa di San Gregorio Armeno. Alle pregevoli decorazioni barocche – tra cui la straordinaria cona in marmi commessi eseguita nel 1666 da Dionisio Lazzari, il soffitto ligneo con tele di Massimo Stanzione e gli affreschi (1630-1640) con *Santi e Storie della vita di San Benedetto* di Belisario Corenzio nell'intradosso della cupola, nei pennacchi e negli archi delle cappelle del transetto – seguirono gli ammodernamenti settecenteschi curati da Gioffredo, suo il progetto dell'altare del cappellone di San Benedetto ornato da puttini di Giuseppe Sanmartino, e poi da Vanvitelli che, tra il 1759 e il 1768, intervenne con rivestimenti marmorei sull'impaginato seicentesco dell'interno della chiesa e ampliò il convento, aggiungendo un nuovo chiostro nel livello inferiore di quello preesistente dove, nel 1772, progettò il cosiddetto Oratorio della Scala Santa completato dopo la sua morte.
Soppresso nel 1808, il monastero, nel 1907 rientrava tra i beni dell'Università degli Studi di Napoli. Nel 1912 nell'antico edificio fu trasferito il Museo di Geologia che, fondato nel 1860, fu separato nel 1932 da quello di Paleontologia sistemato nell'antica Stanza Grande del Capitolo, ornata da un pregevole pavimento maiolicato realizzato da Ignazio Chiaiese.

Salvatore Di Liello

Bibliografia: de Seta 1999; Di Mauro 1999; *Il complesso di San Marcellino* 2000; Cantone 2004.

Palazzo dei dipartimenti di Giurisprudenza e di Studi umanistici

via nuova Marina, 33



Al civico 33 di via nuova Marina, in corrispondenza del VI comparto del Piano di ricostruzione, delimitato da via Ernesto Capocci, vicolo Casciari alla Loggia, vico I piazza Larga, oltre che da via nuova Marina, in un'area ancora oggi sfilacciata del tessuto urbano, sorge il nitido volume riflettente dell'edificio per gli attuali dipartimenti di Giurisprudenza e di Studi umanistici.
Concepito nel 1993 dall'architetto Gennaro Matacena (1945), coadiuvato dal progettista Saverio Sapio (1948) negli aspetti strutturali, il palazzo risponde alle indicazioni del piano, presentando un corpo basso porticato – che, allineato al perimetro del lotto, si pone come filtro tra la strada e lo spazio interno – al di sopra del quale si erge il volume della torre decentrato sulla piastra di base.
Le lisce superfici dei prospetti giocano tutte sull'alternanza di due registri cromatici e sulla dualità opaco-trasparente. Infatti, nella piastra, destinata alle aule, i pannelli in vetro trasparente individuano una fascia permeabile rinserrata da una banda di lastre opache in alluminio. Invece, nella torre riservata ai dipartimenti, le stesse pannellature opache riquadrano e sottolineano la sporgenza del volume in sommità, marcando inoltre le scanalature verticali che ne movimentano il fusto. Si sottraggono al gioco cromatico i pilastri del porticato che, rivestiti da lastre lapidee di colore ocra, segnano con maggiore enfasi l'attacco a terra, anche grazie a una grana e una tessitura diversi.
Composto inserimento lungo il fronte a mare della via nuova Marina, l'edificio rappresenta un tentativo di sperimentare il passaggio verso nuove forme espressive, in cui «la forma nasca dalle potenzialità della tecnologia» (D'Amato 2004, 547).

Gemma Belli

Bibliografia: D'Amato 2004.


UNIVERSITA' DEGLI STUDI "FEDERICO II"
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
SINAPSI
Servizi per l'inclusione
piazza

Convento di San Pietro Martire

via Porta di Massa, 1

Il convento sorge all'incrocio fra corso Umberto I e via Porta di Massa, presso piazza Ruggiero Bonghi, su cui si affaccia la chiesa omonima: ospita oggi le attività afferenti al Dipartimento di Studi umanistici, nonché biblioteche, archivi e laboratori nel campo delle *humanities*.

La storia dell'edificio è ricca di eventi. Il sito, prima sommerso dal mare, diventò edificabile per l'accumulo di depositi portati dal corso d'acqua che scorreva lungo via Mezzocannone, e Carlo II d'Angiò concesse qui alcuni terreni ai Domenicani perché vi costruissero una chiesa e un convento (1249-1301). In una prima fase si trattò di edifici modesti, poi nel Cinquecento Giovan Francesco di Palma progettò un chiostro ispirato ai modelli rinascimentali (1570): sette arcate per lato su pilastri in piperno definivano un ambulacro su due livelli da cui accedere alle celle dei frati, alla chiesa, al refettorio e agli altri spazi conventuali. I due livelli hanno un diverso sistema di copertura delle campate (volte a vela al piano terra, a crociera al primo piano), i pilastri non sono allineati verticalmente e al piano terra un basamento isola lo spazio interno con il pozzo al centro. Al secondo piano, il corpo di fabbrica odierno era in origine una terrazza con vani di servizio. A fine Cinquecento fu realizzato anche il progetto di fra Nuvolo per la chiesa, con pianta ad aula unica e sette cappelle per lato: la chiesa venne dotata di un grande coro posto dietro l'altare e di una cupola a pianta lievemente ellittica (1609). Furono inoltre realizzati una piazza davanti alla chiesa (1623-1633) e un nuovo campanile a opera di Francesco Antonio Picchiatti (1655). Nel 1750, Giuseppe Astarita rinnovò l'apparato decorativo della chiesa secondo forme rococò, inserendo finestroni e motivi in stucco.

L'Ottocento segnò l'inizio di una nuova fase, quando fu trasferita qui la manifattura tabacchi della città (1809) e si imposero grandi trasformazioni a opera di Stefano Gasse (1836-1839) ed Errico Alvino (1842-1859). Quest'ultimo progettò il tamponamento delle arcate, la contrazione dello spazio del chiostro, sopraelevazioni e solai intermedi, sostenuti da travi in ferro su mensole sagomate. Soprattutto, questi ripensò la facciata su via Porta di Massa e i suoi rigiri su piazza Bonghi e vico degli Scoppettieri, rinunciando all'uso dell'ordine architettonico e conferendole un carattere industriale: il piano terra rivestito da bugnato liscio, i livelli superiori divisi da ampie fasce marcapiano e connotati da una serie ininterrotta di finestre con archi di scarico ribassati. Nella facciata fu aperto un portale quale accesso principale. Nel 1880 un incendio danneggiò la fabbrica, ma questa fu presto riportata in attività. Nel frattempo, i lavori del Piano di Risanamento portarono a tracciare corso Umberto I e a libe-



rare la piazza davanti alla chiesa, dando maggiore risalto al complesso in un contesto urbano rinnovato. Nel 1943, l'edificio fu danneggiato dai bombardamenti e il successivo piano di ricostruzione di via Marittima ne decretò la demolizione: nel 1953, la manifattura fu trasferita nella nuova sede di via Galileo Ferraris e San Pietro Martire restò a lungo abbandonato. Fu nel 1962 che l'Ateneo federiciano ottenne di destinare qui prima la Facoltà di Giurisprudenza e poi quella di Lettere e Filosofia, nell'ambito di un più ampio processo di decongestionamento delle sue sedi. Ne seguì un dibattito sulle modalità di conservazione dell'edificio: i lavori, coordinati da Roberto Di Stefano (1977-1983), permisero infine il recupero della forma del chiostro e degli spazi conventuali, la rimozione di gran parte delle aggiunte ottocentesche e la conservazione delle belle strutture portanti in ferro. San Pietro Martire racchiude dunque ottocento anni di storia e trasformazioni: da spazio recintato per l'uso esclusivo religioso, a luogo della produzione ugualmente chiuso, ma brulicante di attività, a spazio aperto e accessibile votato alla cultura e alla formazione.

Emma Maglio

Bibliografia: Cosenza 1899, 135; Cantone 1966, 221; *San Pietro Martire* 1983; Pane 2004; Pinto 2004, 577-580; Parisi 2012; *Roberto Di Stefano* 2013, 45.





Palazzo Pecoraro-Albani

via Porta di Massa, 32

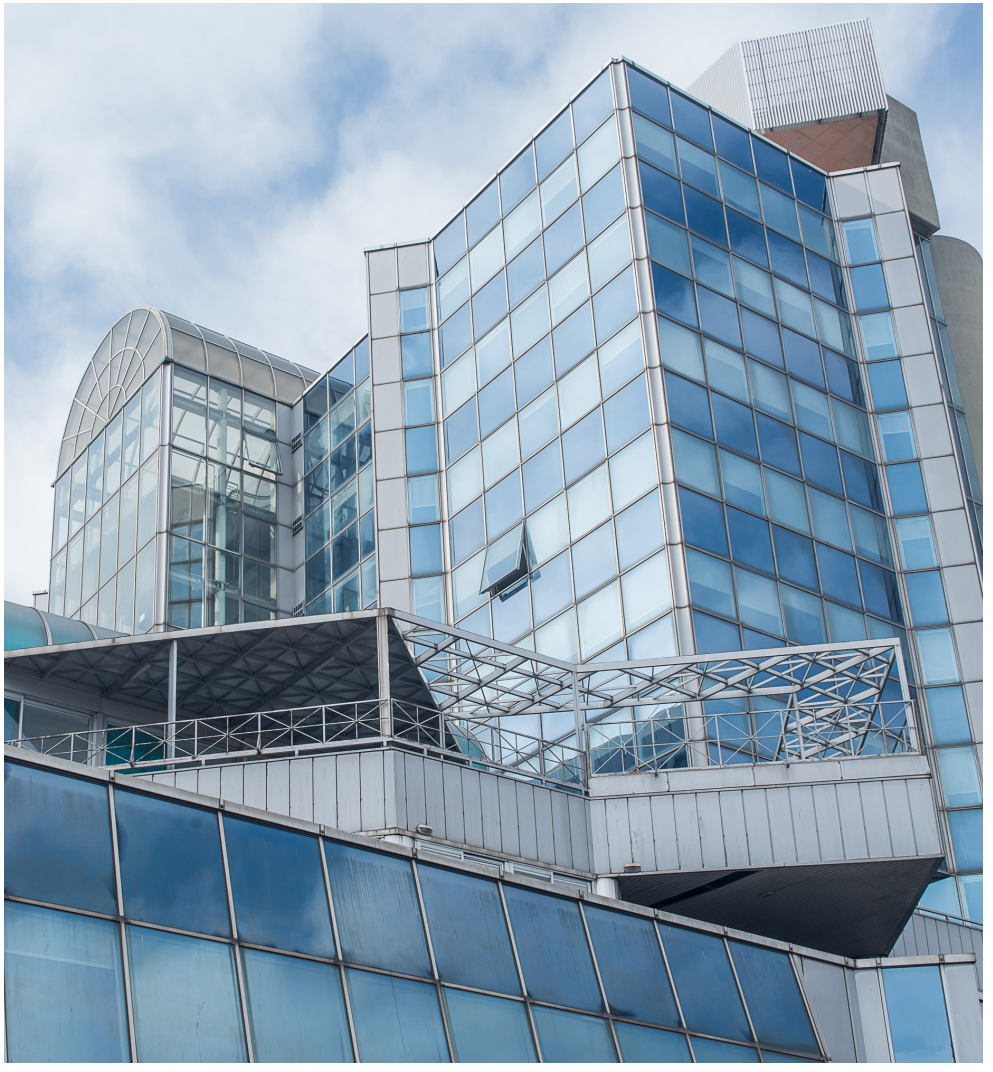


La sede del Dipartimento di Giurisprudenza in via Porta di Massa è stata intitolata nel 2008 ad Antonio Pecoraro-Albani, preside dal 1986 al 1993, il quale si è impegnato con determinazione affinché il palazzo, di nuova fattura e destinato ad altre attività di carattere polifunzionale, ospitasse e ricompattasse gli studi di Giurisprudenza dislocati in diverse sedi dell'Università.
L'edificio, progettato da Michele Cennamo, professore di Architettura dell'Ateneo federiciano, è stato realizzato tra il 1990 e il 1992 e rappresenta il tredicesimo comparto, ultimo intervento in ordine temporale del Piano di ricostruzione dei quartieri Porto, Mercato e Pendino approvato nel 1946, su progetto guidato e coordinato da Luigi Cosenza. La nuova sede venne costruita in un'area non interessata dai lavori del risanamento postunitario. Essa fu pesantemente danneggiata dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, che da allora soffre della carenza di un disegno omogeneo sia del tessuto urbano che delle cortine stradali, caratterizzate da una sorta di *puzzle* articolato tra edifici ottocenteschi e i palazzi progettati da Luigi Moretti, destinati a uffici universitari. In questo contesto, Cennamo progetta un'architettura forte e parzialmente dirompente, sia per la sua volumetria che sovrasta notevolmente le preesistenze in altezza, sia per il linguaggio espressivo adottato. Come è stato notato, il palazzo è formalmente autonomo e rappresentativo, tale da costituire un polo di attrazione e un anello di cucitura dell'intera cortina sul mare.
Un edificio che, alla semplicità di pianta racchiusa in un quadrato scandito da una regolare maglia strutturale di pilastri metallici, contrappone una articolata volumetria caratterizzata da tre diversi corpi di fabbrica: uno quadrato che rappresenta la piastra basamentale, una torre sovrastante in cristallo, ma rafforzata da due cilindri in cemento armato a vista, che riecheggiano le torri bastionate delle antiche mura della cit-

tà, e un terzo individuato nel prisma trasparente contenente le scale mobili. Un palazzo fortemente connotato da una tecnologia avanzata, con un'immagine unitaria espressa dalle strutture in acciaio e vetro, dagli ascensori a vista, dalle scale mobili trasparenti e dalla grande volta a botte dal sapore vittoriano. Pareti inclinate configurano gli spazi destinati alla didattica e un interessante teatrino all'aperto, a una quota intermedia, è destinato a ospitare, con un arredo integrato all'unitarietà del progetto, docenti e discenti nelle fasi di pausa. Una struttura che, ispirata alle grandi opere dell'architettura high-tech (sviluppata venti anni prima a partire dalle opere di Renzo Piano e Richard Rogers a Parigi e Londra), se dal punto di vista dell'inserimento nel contesto storico-urbano consolidato fa emergere delle perplessità, dal punto di vista funzionale e tecnologico risolve appieno tutte le esigenze legate alla didattica e alla ricerca, a cui una moderna università è chiamata a rispondere.

Alessandro Castagnaro

Bibliografia: Giordano 1992; Cappellieri 1997; D'Amato 2004.



Palazzo degli Uffici

via Giulio Cesare Cortese, 29



Unica opera di Luigi Moretti (1906-1973) a Napoli, l'edificio in via Marina (1969-1972) è anche uno degli ultimi lavori del talentuoso architetto romano. In questa occasione il progettista è interpellato per elaborare una variante al programma di ricostruzione della via Marittima, area stralciata dal piano regolatore di Luigi Cosenza che, approvato nel 1946, era stato di fatto abbandonato nell'ottobre 1952, dopo varie traversie. Lungo il fronte a mare, il disegno di Moretti prevede, dall'angolo con via Alcide De Gasperi sino all'incrocio con via Nuova Marina, la ripetizione per dodici volte, con lievi varianti, di un unico tipo: un edificio lamellare rastremato verso l'alto e decentrato rispetto a una piastra d'appoggio [ACS, fondo Moretti, 70/276].

Poiché il piano viene progressivamente ridimensionato, l'incarico si riduce gradualmente al progetto di due unità contigue e, infine, a un unico fabbricato, adibito



a sede dell'Isveimer (Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale), nato con lo scopo principale di finanziare, con tasso agevolato, la creazione di nuovi impianti industriali o gli ampliamenti per le piccole e medie imprese del Mezzogiorno continentale. Nel 1997, essendo l'Istituto posto in liquidazione dall'anno precedente, l'edificio viene acquisito dall'Ateneo federiciano e destinato a uffici.
Il fabbricato si articola in un parallelepipedo compatto, prospiciente via Marina, alto complessivamente nove piani e in due corpi bassi a due livelli, che, in corrispondenza dell'ortogonale via Giulio Cesare Cortese, definiscono una corte aperta con accesso carrabile. Secondo una soluzione memore di quella adottata da Moretti a Roma negli edifici gemelli all'Eur, o nel complesso per uffici a piazzale Flaminio, la torre è caratterizzata da prospetti rivestiti con pannelli di alluminio, di cui era originariamente prevista la bronzatura, rigati dai pilastri sopravanzanti rispetto al filo della facciata, e da nervature in acciaio verniciato a smalto di colore rosso. In sommità, una fascia totalmente priva di aperture marca lo stacco tra architettura e cielo e cita il michelangiolesco insegnamento del "peso in alto", caro all'architetto. Ma michelangiolesca è, soprattutto, la pensilina in calcestruzzo grezzo (oggi purtroppo incomprensibilmente intonacato e trattato a superficie liscia), alta due piani (quello a livello terreno e un altro sovrastante), che connette i differenti volumi: un episodio architettonico sorprendente, nel quale colonne arboriformi sostengono, e talvolta attraversano, un doppio ordine di tettoie plastiche, aggettanti in misura differente. Così, se da un lato il porticato rammaglia i volumi stereometrici al livello della strada, inverando uno spazio



di mediazione tra l'esterno pubblico e la corte dell'edificio, dall'altro si pone come forma plastica che rompe la razionale "ripetizione" dell'impaginato dell'edificio, e offre una differente percezione tattile, rendendo "drammatica" la composizione. I corpi parallelepipedi, con la loro pelle liscia, esemplificano gli *insiemi non barocchi* della poetica morettiana, fruibili a distanza in una «ripetizione senza fine da manoscritto cinese, o da colonnato greco […] fila interminabile di elementi verticali che ad un certo punto o ti stanchi di vedere, o li hai sufficientemente capiti per non sprecare più tempo a guardarli» (Moretti 1969); la pensilina, invece, esprime quella ricchezza e complessità di fatti coagulati nel tessuto dell'opera che contraddistingue gli *insiemi barocchi*, la cui lettura complessa risulta possibile solo per successivi apprendimenti, con tempi dilatati ed esasperati per il possesso intellettivo. Si rende, anche in questo caso, evidente come l'architetto non concepisca la forma in astratto, ma sempre in rapporto alla percezione, intendendo il progetto architettonico come prefigurazione delle sensazioni percettive dell'osservatore.

Gemma Belli



Bibliografia: Moretti 1969; Belfiore 1983; Marone 1994; Castagnaro 1998, 226-227; D'Amato 2004.



Chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio

piazzetta Teodoro Monticelli, 6

L'aula magna del Dipartimento di Architettura dell'Ateneo federiciano è oggi ospitata nella chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio, che i padri Somaschi eressero nell'attuale piazzetta Teodoro Monticelli, uno slargo creato solo nella prima metà del Settecento tra via dei Banchi Nuovi e via Donnalbina. La chiesa venne titolata ai due santi per distinguerla da una dedicata al solo san Demetrio, precedentemente edificata nell'ambito di un vasto impianto di origine altomedievale, un monastero basiliano e poi benedettino dalla complessa stratificazione, ricostruita da Teresa Colletta, dipanando in modo puntuale e convincente un filo lungo tredici secoli.

La costruzione della chiesa prese avvio a fine Seicento con un incarico affidato prima al regio ingegnere Antonio Guidetti (1696), che presentò un modello che venne rifiutato; poi a Carlo Fontana (1698), che propose un tempio circolare con cupola e facciata corredata da due campanili, che non ebbe migliore sorte, e, infine, a Giovan Battista Nauclerio, autore del progetto sulla base del quale fu edificata tra il 1706 e il 1725 la chiesa che oggi vediamo. Una fabbrica che, con ogni probabilità, non aveva un ingresso diretto dall'esterno, ma dalla sacrestia, collegata attraverso una scala triangolare allungata alla casa e al Collegio dei Somaschi



ospitate all'interno del contiguo Palazzo Penne. La chiesa fu pertanto conformata come un invaso architettonico "senza facciata" e, del resto, sono le qualità spaziali dell'interno a farne una delle più significative realizzazioni del primo quarto del Settecento napoletano, a dispetto delle sue ridotte dimensioni, in virtù di una sapiente articolazione delle componenti tettoniche e da una piena quanto originalissima padronanza degli ordini.

L'impianto planimetrico è impostato su una pianta centrale a croce greca quasi quadrilobata, poiché il fondo dei bracci è conformato a esedre schiacciate semiellittiche, a eccezione di quello opposto all'ingresso che si conclude con un'abside più profonda, quasi semicircolare, per dare più respiro al presbiterio, portando la lunghezza massima sull'asse ingresso-altare a ventotto metri. La chiarezza e l'unità che connotano l'opera riscatta la povertà di una facciata realizzata con pochi mezzi solo successivamente e preceduta da un piccolo sagrato sopraelevato e recintato, che fa da filtro tra la piazzetta e la chiesa. L'interno è luminosissimo. La necessità di prendere luce elevandosi rispetto ai fabbricati circostanti, estremamente vicini, ha determinato Nauclerio a impostare a





un'altezza considerevole rispetto alle dimensioni in pianta (28 m) una bella cupola forata da otto finestroni e sostenuta da possenti pilastri. È poi all'ordine gigante che l'architetto affida il compito di mettere in relazione non solo la cupola con il vuoto sottostante, ma anche le ali laterali con lo spazio centrale, poiché le grandi lesene che inserisce sul fondo delle prime sono orientate verso il centro, ribadendo la centralità dell'impianto. La ribattuta delle lesene e il suo riverberarsi sulla cornice aggettante della trabeazione – adottata da Nauclerio anche nei risvolti laterali della facciata di San Giovanni Battista delle Monache –, che introduce una delicata vibrazione chiaroscurale in corrispondenza del taglio a 45 gradi dei pilastri, vale da sola a rendere superfluo ogni ulteriore accento plastico, ed è tra gli esempi più belli riscontrabili a Napoli sul tema dell'ordine nel passaggio tra Sei e Settecento.

Giovanni Menna

Bibliografia: Pane 1939, 148-152; Mormone 1970, 1122-1128; Pane 1971, II, 335-336; Litta 1974; Blunt 1975, 106-107; Sarnella 1975; Schiattarella 1992; Villari 2003, 10-13; Colletta 2004.



Palazzo Gravina

via Monteoliveto, 3

Palazzo Gravina a Monteoliveto, storica sede della Scuola (poi Facoltà e infine Dipartimento) di Architettura, nella sua attuale configurazione è l'esito di una storia ben più complessa e travagliata di quanto non faccia presagire il suo omogeneo aspetto di compatto palazzo rinascimentale.
La costruzione dell'emblematica residenza degli Orsini fu avviata su un lotto degli ampi terreni e giardini che nel 1513 don Ferdinando, duca di Gravina, ebbe censuati dal monastero di Santa Chiara, in prossimità delle vecchie mura aragonesi, tra l'alto recinto del convento e la strada dell'Incoronata, successivamente divenuta di Monteoliveto. Immediatamente fu avviata la costruzione del palazzo, secondo un severo disegno rinascimentale, che in analogia con altre illustri residenze napoletane prevedeva un rivestimento a bugne di una certa consistenza; tuttavia, il cantiere ebbe una lunga stasi a causa delle turbolenze politiche e militari che seguirono l'assedio del 1528, nell'ambito della battaglia della Lega di Cognac, e il sequestro dei beni di Ferdinando, accusato di fellonia, e poi reintegrato nei possedimenti, dietro il pagamento di una cospicua multa. Una volta ripresi, i lavori erano ancora in via di completamento nel 1549, anno in cui il duca Ferdinando morì.



Non è del tutto appianata la questione della attribuzione: probabilmente, nella lunga gestazione della fabbrica possono essersi affiancate e succedute figure differenti. Benedetto Di Falco nel 1539, mentre i lavori sono ancora in corso, cita come autore "Gabriel D'Angelo napolitano", mentre un documento notarile del 1549 attestò l'esistenza di disegni di falegnameria fatti dall'architetto Giovanni Francesco Di Palma detto il Mormando. In ogni caso, dopo la morte del fondatore non risulta un grande impegno nella prosecuzione del palazzo (peraltro vincolato al maggiorascato) da parte degli eredi Orsini, che mano a mano subcensuano i terreni adiacenti acquisiti da Santa Chiara a terzi, rendendo sicuramente più fitto il contesto costruito e meno ampie le visuali prospettiche sull'edificio, più facilmente percepibile per il disegno della facciata che per la complessiva volumetria. Di fatto, come lamentano tanto Leandro Alberti nel 1577, quanto Giulio Cesare Capaccio nel 1635, il palazzo appare incompiuto. Tale doveva sembrare innanzitutto per la bella facciata, ideale prosecuzione del concetto espresso da Bramante nella cosiddetta Casa di Raffaello, sprovvista di portale, e poi perché dopo il bell'atrio ipostilo, il cortile, aperto idealmente verso i giardini, non era completamente definito dal porticato ad archi, interamente sulla controfacciata, ma parzialmente e asimmetricamente sui due fronti laterali.

Una successiva fase di migliorie corrisponde all'epoca di Domenico Orsini, duca dal 1734 e cardinale dal 1743. Dagli anni Sessanta del Settecento il palazzo acquisì il bel portale dorico, dotato di una certa sua autonomia figurativa e progettato da Mario Gioffredo, che nella colonna scanalata istituì un ideale contatto con quei templi di Paestum alla cui riscoperta aveva contribuito. Per le decorazioni interne





vennero coinvolti i più importanti pittori dell'epoca, tra cui Giuseppe Bonito, Francesco De Mura, Fedele Fischetti, mentre vengono interpellati, anche solo per consulti, i più importanti architetti dell'epoca come Luigi Vanvitelli, che suggerì di chiudere alternativamente le campate del cortile, Ferdinando Fuga e Pompeo Schiantarelli. In questa fase fu anche aggiunto un ulteriore piano, che si presenta in facciata sotto forma di attico aggiunto.

La fase ottocentesca corrisponde al declino economico degli Orsini, che sommersi dai debiti nel 1834 alienano il palazzo, dando il via a una lunga stagione di cospicue modifiche e trasformazioni. Nel 1837 fu acquisito dal conte di Camaldoli, Giulio Cesare Ricciardi, che incaricò nel 1838 l'architetto Nicola d'Apuzzo di ingenti trasformazioni finalizzate a trasformare l'antica dimora gentilizia in casamento da reddito, che stravolsero non solo gli interni quanto anche la monumentale facciata, dove comparvero in basso botteghe e un ammezzato sul piano nobile, dando luogo già all'epoca a non poche critiche. Nel clima incandescente del 1848, il palazzo – quartier generale di un gruppo di liberali antiborbonici – fu incendiato, subendo danni gravissimi. Nel 1849 l'edificio fu espropriato per ragioni di pubblica utilità e restaurato dall'architetto Gaetano Genovese e dall'ingegnere Benedetto Lopez Suarez. In questa fase fu completato il blocco verso la via Carrozzieri. In questa configurazione l'edificio ospitava varie funzioni e uffici pubblici: prevalentemente le poste, con gli sportelli per il pubblico al pianterreno, l'amministrazione del bollo, un settore del Ministero delle Finanze, e l'amministrazione di Ponti e strade. Dopo la guerra mondiale, a causa di cedimenti del piano fondale, si resero necessari ingenti lavori di consolidamento diretti da Camillo Guerra.

Negli anni Trenta inoltrati, con la costruzione nell'ambito del nuovo Rione Carità di un nuovo edificio postale, più ampio, moderno e funzionale, si aprì una riflessione sul destino di Palazzo Gravina. Impedendo che divenisse sede della Galleria di Arte Moderna, alla fine prevalse la proposta del preside Alberto Calza Bini che lo ottenne come sede della Facoltà di Architettura. Nata da una costola dell'Accademia di Belle Arti, ma poi resasi autonoma e infine aggregata all'Università di Napoli, la Scuola di Architettura soffriva della permanenza nel palazzo dell'Accademia, anche perché la compresenza con i corsi di Pittura, Scultura e Scenografia poteva ingenerare dubbi sui nuovi percorsi formativi, non solo artistici, ma anche umanistici e scientifici, degli allievi architetti. Il restauro di Palazzo Gravina, diretto dallo stesso Calza Bini, fu per un verso orientato a ristabilire i valori monumentali dell'edificio cinquecentesco, evidenti soprattutto nel ripristino della facciata e della controfacciata, e per l'altro all'adeguamento alle necessità di questo specifico corso di studi, evidente nelle aule da disegno con lucernari al secondo piano.

Cresciute le esigenze della didattica di architettura, Palazzo Gravina non è più l'unica sede, ma resta la più prestigiosa. Il suo valore culturale è accresciuto dalla presenza, al piano nobile, di due importanti biblioteche specialistiche, ricche peraltro di testi rarissimi e antichi, e di collezioni cartografiche e fotografiche: la Biblioteca centrale, intitolata a Edoardo Persico, e la Biblioteca del Dipartimento di Architettura, intitolata a Roberto Pane.

Fabio Mangone

Bibliografia: Di Resta 1991; Gravagnuolo 2004; Loggia 2004; Tungbang 2004; Picone 2008a.


BANCO DI NAPOLI
BANCO DI NAPOLI
BANCO DI NAPOLI
Caffetteria Darida

Complesso dello Spirito Santo

via Toledo, 402



L'attuale stato del complesso dello Spirito Santo presenta un'evidente dualità dovuta alla compresenza delle antiche strutture connesse all'omonima chiesa e di quelle più recenti, realizzate alla metà del Novecento. Peraltro, anche le nuove fabbriche comprendono ancora elementi monumentali dell'edificio scomparso, quali memorie e testimonianze della ricca e lunga storia del sito.
L'origine dell'intero complesso è legata alla Confraternita dello Spirito Santo, creata nel XVI secolo, a cui si deve la fondazione della chiesa, mentre da altre due confraternite, dette dei Bianchi e dei Verdi per il colore delle vesti, dipendevano due conservatori, rispettivamente per le fanciulle povere e per le figlie delle prostitute (De Fusco 2002). In seguito, sempre nel Cinquecento, fu istituito il Banco dello Spirito Santo, sulla scia di diverse analoghe istituzioni già presenti in città: si trattava di strutture di natura caritatevole – di cui il Monte dei Pegni resta la più nota – che si



trasformarono gradualmente in embrionali istituti bancari. I vari banchi napoletani accumularono ingenti risorse, talvolta utilizzate dai regnanti per finanziare guerre o opere pubbliche. Dopo una serie di vicende, a seguito dell'unità d'Italia, il Banco dello Spirito Santo venne fuso insieme ad altri istituti per costituire il Banco di Napoli, che occupò quindi il complesso dello Spirito Santo e, in particolare, quelli del primo cortile entrando da via Toledo, prima di acquistare dal conservatorio anche quelli nel secondo cortile. Tali strutture sono quelle oggi occupate dal Dipartimento di Architettura in seguito al trasferimento di aule, studi e uffici dalla storica sede di Palazzo Gravina, insufficiente da sola a fornire quanto necessario allo svolgimento delle diverse attività.

Agli anni Sessanta del XX secolo risale il radicale progetto di ristrutturazione della sede del Banco, affidata all'architetto Marcello Canino, già preside della Facoltà di Architettura tra il 1943 e il 1952. Professionista talvolta discusso, per le sue scelte progettuali non meno che per quelle politiche, Canino era stato il coordinatore del complesso fieristico della Mostra d'Oltremare e un protagonista dell'architettura napoletana sin dagli anni del ventennio fascista. Nel caso dell'incarico per l'*insula* dello Spirito Santo, si trattò in realtà di una vera e propria riedificazione seguita all'abbattimento della sede del Banco di Napoli, ritenuta vetusta, nonostante l'importanza storica dell'intero complesso.Tra il 1966 e il 1968 fu quindi realizzato il blocco intorno al primo cortile e tra il 1969 e il 1972 quello relativo al secondo cortile. La necessità di massimizzare l'uso degli spazi interni senza poter eccedere nell'altezza dell'edificio determinò la curiosa decisione di ricavare sei piani nei corpi prospicienti i





cortili – e sette in quello lungo via Pignatelli –, mantenendone invece cinque nel corpo su via Toledo, che doveva rimanere coerente con la sequenza della cortina sulla strada (De Fusco 2004, 257). A tal fine fu mantenuto il portale monumentale, attraverso cui lo sguardo spazia fino a posarsi sull'edicola con l'orologio – definita da Canino "bizzarra e gustosa" – che chiude la prima corte. Il progetto iniziale di Canino era di fatto alquanto differente da quanto poi realizzato e prevedeva in realtà facciate più articolate, grazie a lesene fortemente sporgenti in grado di armonizzare i prospetti su strada con quelli circostanti, attutendo l'impatto dell'aumento di volumetrie interne. Per i prospetti del secondo cortile erano stati previsti rivestimenti in mattoni, poi non realizzati e uniformati a quelli intonacati del primo cortile, che doveva assumere un tono minore per focalizzare l'attenzione proprio sul fronte con l'orologio (Carughi 2005). L'arretramento dei fronti su via Forno vecchio e via Pignatelli da un lato segna il tentativo di distinguere il nuovo dall'antico e dall'altro aumenta luce e aria lungo le strettissime strade, illuminando meglio anche gli ambienti interni, seppur causando un nodo problematico nell'attacco con il fronte su via Toledo. Uno dei punti più critici del progetto riguardò proprio il rifacimento della facciata su via Toledo, attuato mediante una regolarizzazione delle aperture e dei relativi balconi, mantenendo dell'edificio precedente solo il portale e ricreando come memoria di quello antico un nuovo bugnato nella fascia basamentale.
La distruzione di antiche strutture, come ad esempio quelle del giardino e del chiostro nel secondo cortile, va inquadrata all'interno del dibattito sugli interventi nei centri storici negli anni del *boom* economico, della ricostruzione, ma anche dell'abusivismo. Nei confronti delle preesistenze, anche da parte degli enti preposti alla tutela, spesso si affermò un criterio selettivo con cui furono avallate scelte talvolta discutibili. L'edificio di Canino mostra ancora oggi quell'esigenza di "pulizia" e di "autentica" modernità, raggiunte attraverso un'architettura sobria e volutamente anodina.

Andrea Maglio

Bibliografia: Attanasio 1994; Castagnaro 1998, 221-222; De Fusco 2002; De Fusco 2004a; Carughi 2005.



Palazzo Latilla

via Tarsia, 31

Il Palazzo Latilla oggi ospita aule-laboratorio, spazi per la didattica, il centro MAED del Dipartimento di Architettura e i centri interdipartimentali CITTAM e Urban/Eco. L'edificio settecentesco è di grande interesse storico e architettonico, motivo per cui fu destinato nel 1984 alla Facoltà di Architettura.
L'area su cui insiste il nostro palazzo rientrò nei territori *intra-moenia* in seguito all'addizione urbana di don Pedro de Toledo. Alla metà del Cinquecento la regione era inedificata e caratterizzata da orti e giardini, come registra la veduta Dupérac-Lafréry (1566). Il lotto ampio, irregolare con poche costruzioni è limitato da via Toledo, dal prolungamento del *Decumano Inferior*, da una stradina, il cui andamento è riconducibile all'attuale via Pellegrini, e dalle mura nord-occidentali che seguono il baluardo dello Spirito Santo.
Nella veduta di Alessandro Baratta (1627, 1629, 1670, 1679) il vicino complesso dello Spirito Santo ha assunto una configurazione simile all'attuale. I Pignatelli di Monteleone trasformarono l'area, fondarono l'Arciconfraternita della Santissima Trinità dei Pellegrini e lottizzarono i territori di loro pertinenza; ma a ridosso del bastione e lungo il tratto di mura rimaneva l'area verde. In questi giardini sorse tra la fine del Seicento e l'inizio del secolo successivo – sicuramente prima del 1722, anno della contesa giudiziaria tra il marchese Giovanni de Ruggiero,



giudice della Gran Corte della Vicaria e Nicola Antonio di Gaeta, duca di San Nicola, proprietario dei terreni confinanti – la "casa palazziata" de Ruggiero.
Nel 1754 Ferdinando Latilla, consigliere della Real Camera di Santa Chiara, acquistò la proprietà de Ruggiero. La ristrutturazione dell'edificio iniziò immediatamente come dimostra la richiesta al Tribunale delle Fortificazioni, Mattonata e Acqua (settembre 1754) di utilizzare una porzione di suolo pubblico, adiacente la strada aperta dalla Trinità dei Pellegrini, e un tratto di mura, oramai obsoleta. Mario Gioffredo fu l'architetto progettista. I lavori condotti fino al 1758 resero il palazzo adatto alle esigenze abitative e di decoro di Latilla. Il fronte principale del palazzo era in relazione all'ingresso del grandioso Palazzo Spinelli di Tarsia, sul cui giardino si affacciava l'appartamento nobile. I lavori però continuarono e al palazzo originario, oggi sede del DiARC, furono aggiunti altri due corpi a corte adibiti a palazzi per appartamenti da affitto. Il risultato fu un grande edificio – condizionato dal lotto irregolare e dalle quote del suolo – che lambisce la strada, sorta a ridosso delle mura con una cortina continua. Il massiccio e alto prospetto è definito al piano terreno da tre portali e botteghe con cornici di piperno; sottili fasce marcapiano limitano i piani superiori che presentano balconi alternati a finestre. Questo monotono disegno si ottiene dalla reiterazione dello schema proposto all'origine per il primo palazzo signorile di Latilla. Questo è caratterizzato dal cortile su cui spicca la scala aperta, adattamento delle scale settecentesche napoletane all'esiguo spazio che l'architetto aveva a disposizione. La speculazione di Latilla si può vedere iniziata nella *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni* di Giovanni Carafa duca di Noja (1750-1775) e terminata nella *Pianta Topografica di Monte Calvario* di Luigi Marchese del 1804.
Anche il primo palazzo fu poi trasformato in palazzo d'affitto; il cortile centrale era stato manomesso dalla presenza di verande-ballatoio in ferro aggettanti per disimpegnare gli appartamenti. La destinazione, prima di quella universitaria, come grande magazzino di arredamento, aveva continuato e accentuato il declino dell'edificio. Oggi, infatti, non vi è quasi più traccia delle ricche decorazioni degli interni; unica testimonianza rimane la cappella del piano nobile.



Francesca Capano

Bibliografia: Rocco 1785; Gambardella 1988; *Palazzo Latilla* 1988; Divenuto 2004; Pignatelli 2006; Picone 2008b.



Complesso di Sant'Antoniello a Port'Alba

piazza Vincenzo Bellini, 60

La Biblioteca di Ricerca di Area Umanistica (Brau) dell'Ateneo federiciano è ospitata nei locali del monastero francescano di Sant'Antoniello (Sant'Antonio di Padova) a Port'Alba, concesso nel 1987 dal Comune di Napoli in comodato gratuito all'Università degli Studi di Napoli, che ha provveduto al restauro e all'adattamento delle strutture con lavori condotti tra il 2000 e il 2004.

La fondazione di Sant'Antoniello, nel 1553, si deve a Paola Cappellano, religiosa del monastero del Gesù presso Porta San Gennaro. Lo scenografico scalone settecentesco a doppia rampa, che fa da quinta a uno dei lati dell'antistante piazza Bellini, valorizza un complesso di poco pregio sul piano architettonico, ma di grande interesse storico, in quanto testimone della ricca stratificazione urbanistica dell'area. Posta nell'angolo nord-occidentale delle mura antiche, di cui si vedono dei resti nella piazza e all'interno dello stesso monastero, e delimitata a nord dal vallone in cui si colloca oggi piazza Cavour, l'altura su cui sorse Sant'Antoniello ha un'antica vocazione monastica, che si consolidò tra il Cinque e il Seicento. A partire dal Quattrocento, la tranquillità dell'area e la disponibilità di suoli avevano incoraggiato anche la costruzione di grandiosi palazzi nobiliari, tra cui quelli di Onorato Caetani, conte di Fondi e duca di Traetto, e di Scipione Pandone, conte di Venafro e duca di Boiano, che sarebbero stati acquistati nel Cinquecento da Ferdinando Alarcón, capitano dell'esercito spagnolo. La destinazione alto-residenziale del quartiere si rafforzò progressivamente nel corso del Cinquecento, quando una compatta successione di palazzi sorse lungo la direttrice segnata dalle mura volute da don Pedro di Toledo (l'attuale via Costantinopoli), sulle quali sarebbero state aperte nel 1622 Port'Alba e l'omonima via, e una serie di interventi avrebbe valorizzato la zona: la creazione di una rete viaria collegata a quella urbana e la sistemazione del piano di calpestio dell'attuale piazza Bellini, caratterizzato da salti di quota e condizionato dalle preesistenze antiche.

La prima casa di Sant'Antoniello era piuttosto modesta, stretta tra le proprietà dei conventi vicini e quelle degli Alarcón. Queste ultime furono progressivamente acquisite dalle monache, che poterono così ingrandire la propria sede: l'ex Palazzo Caetani (identificabile con il nucleo edilizio sul quale sorge oggi la Brau) nel 1553, e l'ex Palazzo Pandone (che era intanto passato dagli Alarcón ai Di Capua, principi di Conca), adiacente a quello Caetani e prospiciente l'attuale piazza Bellini, nel 1637. L'articolazione dello spazio interno del primo edificio, che ancora conserva in vari punti tracce della struttura originaria (cornici di finestre in tufo lavorate, poste sulle facciate verso Palazzo Conca e verso il monastero della Sapienza, e sulla pare-



te interna sul lato di via Costantinopoli), avvenne attorno a un chiostro di forma trapezoidale costruito con pilastri in tufo e basi di piperno, materiali in parte provenienti da una struttura porticata del precedente palazzo. Su di esso si affacciavano le celle, i locali collettivi e la chiesa. Quest'ultima, della quale non si conoscono i progettisti, ma che risulta sia stata consacrata nel 1579, fu ricostruita dopo i terremoti del 1688 e del 1694 dall'architetto Arcangelo Guglielmelli, ma i successivi interventi, tra cui la costruzione del coro al di sopra dell'atrio di ingresso e della nuova sacrestia, rendono difficile giudicare la sua opera. L'aula unica, priva di transetto, non presenta cappelle laterali, ma le arcate ricavate nello spessore murario ospitano altari realizzati con lastre marmoree a intarsi. L'altare maggiore, confezionato con la medesima tecnica, è opera di Giovan Battista Nauclerio e si data al 1723. Il coro quadrato è sormontato da una cupola che poggia su profondi archi e tutto l'interno si presenta rivestito di stucchi bianchi, che evidenziano l'articolazione della struttura architettonica. Il cassettonato ligneo del soffitto è stato sostituito nell'Ottocento.

I lavori di adattamento del Palazzo Pandone-Conca alle esigenze della clausura iniziarono invece nel 1645, ma i terremoti segnarono continue battute di arresto e resero necessari interventi sulle fabbriche precedenti. Si procedette intanto anche a collegare organicamente i due nuclei del monastero attraverso la chiusura del vicolo che originariamente li separava e la creazione di una scala pensile (successivamente murata), un esempio delle logge con cui nella città vicereale si creavano collegamenti aerei sulle strade. La facciata del palazzo, oggi adibito a private abitazioni,

conserva traccia della sua lunga storia e dei progressivi adattamenti a diverse funzioni nella varietà delle dimensioni delle aperture e delle cornici, e rivela nel basamento, in grossi blocchi quadrati lisci di piperno, il livello originario della quota della piazza che si trovava tre metri sopra quello attuale.

Paola Vitolo



Bibliografia: Pessolano 2004, 507-530; Pinto 2004, 623-637; Giampaola 2009, 191-208; *Sant'Antoniello a Port'Alba* 2009.


C
Studu

Palazzo de Laurentiis

vico Monte di Pietà, 1



Palazzo de Laurentiis è sito nel nucleo più antico del centro storico, a valle del decumano inferiore (Spaccanapoli), all'incrocio con la via che dal mercato romano (sotto San Lorenzo Maggiore) scendeva verso la Sellaria, una piazza allungata di metà Quattrocento ambita da togati, mercanti e finanzieri, poi tagliata dal Risanamento. In età moderna, con l'ampliamento della città verso il porto, il decumano principale si spostò a sud, sull'odierna via San Biagio dei Librai, come attesta la monumentale sede del Monte di Pietà (1597-1603), con cui Palazzo de Laurentiis confina.

La vicinanza con una delle principali "banche" della città ha comportato nel tempo l'acquisizione del palazzo da parte del Monte di Pietà e il suo collegamento funzionale: un rapporto che inizia nel Settecento e si conclude nel 1993, con la vendita da parte del Banco di Napoli – sorto nel decennio francese dalla fusione di banchi pubblici – all'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Oggi, Palazzo de Laurentiis, unitamente a un altro a esso adiacente posto a ridosso del monastero dei Santi Severino e Sossio (oggi Archivio di Stato), è sede del Dipartimento di Scienze sociali. I due edifici costituiscono gran parte di un isolato della città antica. L'*insula* è delimitata a nord dal decumano, su cui si attesta un terzo fabbricato di altra proprietà; lateralmente da due cardini, corrispondenti a vico Monte di Pietà, ove sono l'ingresso al Dipartimento e alla porta carrese del monastero benedettino, e a vico Figurari; infine, un tratto di strada sul retro del Monte di Pietà lascia intendere quale fosse il limite meridionale, prima di essere inglobato dall'ampliamento edilizio.

Il palazzo principale è costituito di quattro piani, il minore di tre, sopraelevati in epoche diverse. Le fonti identificano il primo come "casa palaziata" dell'avvoca-



to Francesco Maria de Laurentiis, acquistata dal Monte di Pietà nel 1728. Non si rileva se l'ingegnere Casimiro Vetromile sia stato l'autore del progetto o solo l'assistente al suo riordino, ma con tali lavori il fabbricato assunse l'attuale aspetto architettonico. Il Monte utilizzò il palazzo come abitazione; nel 1732 decise di sistemarvi il guardaroba e l'officina dei pegni; nel 1758 fu realizzato un passaggio sopraelevato coperto in sostituzione di un ponte mobile; nel 1788 vi era anche l'archivio, danneggiato da un incendio nel 1786.
Più piccolo è il secondo edificio, appartenente nella prima metà del Settecento ad Alfonso Capano, che l'aveva acquistato dal duca Sanseverino di San Donato. La casa palaziata rimase ai Capano fino al 1824, quando il Banco delle Due Sicilie ne acquista i ruderi per ricostruirvi il piano terra (1829), sei stanzoni al primo piano (1836) e poi altri otto ambienti (1839-1840). Autori dei progetti furono Carlo Praus, per i primi due piani, e Cesare Cardona (dal 1855), per il secondo, forse facendo eseguire cornici e finestre simili a quelle di Palazzo de Laurentiis, rendendo omogenee le facciate del complesso, così come si vede oggi, ma la varietà delle volte interne lascia intendere la primitiva differenziazione formale e funzionale delle fabbriche. Il palazzo mostra fasce marcapiano, modanature e cornici settecentesche, una lunga balconata nel cortile e tre scale tutte in piperno; più interessante è la scala che si apre a nord, di una certa qual magnificenza il suo prospetto su vico Figurari, mentre più comuni sono le altre scale.

Massimo Visone

Bibliografia: Pessolano 1978, 6-9, 14-21; Pinto 1995; Di Mauro 2004b.



Chiesa di Santa Maria Donnaregina vecchia

vico Donnaregina, 26

La chiesa di Santa Maria Donnaregina vecchia, sede della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, sorge poco discosta dalla cattedrale, presso le mura settentrionali della città medievale. L'edificio faceva parte di un complesso religioso abitato in età altomedievale da monache italo-greche, passato poi alla regola benedettina e, infine, a quella francescana nel 1264. Nel Seicento si rese necessario dotare la comunità di una chiesa più grande (Santa Maria Donnaregina nuova, oggi sede del Museo Diocesano) che fu costruita in asse con quella antica, ma con opposto orientamento.

La chiesa altomedievale, che era stata danneggiata dal terremoto del 1293, fu ricostruita pochi anni dopo con il patrocinio di Maria d'Ungheria, moglie di Carlo I d'Angiò; si pensa che i lavori fossero già ultimati nel corso del secondo decennio del Trecento. Entro i primi anni Venti si dovettero concludere anche le campagne di decorazione ad affresco. L'edificio è un importante esempio di architettura monastica femminile, uno dei rarissimi casi di chiese costruite *ex novo* per suore di clausura, alle quali erano generalmente destinate fabbriche preesistenti, riadattate. La pianta, singolare nel panorama locale e probabilmente ispirata a modelli centro ed est europei familiari alla regina, presenta una navata unica sulla quale si aprono alte finestre, con il coro delle monache soprelevato, retto da otto pilastri, che si estende quasi sui due



terzi dello spazio. La rapida crescita della comunità di clarisse comportò già in corso d'opera l'allungamento della struttura di una campata, con la conseguente tamponatura di due finestre. L'abside poligonale, illuminata da finestre a triforio, è introdotta da un arcone sulla cui sommità era un tempo probabilmente affrescato un *Cristo in gloria* (come fanno immaginare le schiere di angeli dipinte sulle pareti) e la cui volta, decorata con gli stemmi d'Angiò e d'Ungheria, offriva una cornice solenne alla tomba della regina (morta nel 1323), un capolavoro dello scultore senese Tino di Camaino che celebrò la memoria della defunta nella sua dimensione privata (Maria vi è raffigurata sul letto di morte e in preghiera per la salvezza della sua anima) e pubblica (attraverso la rappresentazione della sua numerosa discendenza scolpita sulla cassa), meravigliosamente sintetizzate nella scelta delle virtù cariatidi poste a sostegno della struttura. Il monumento funebre che si ammira oggi, dopo numerosi spostamenti, nello spazio antistante il presbiterio, fu probabilmente concepito per ergersi dietro l'altare. Da quella posizione esso dialogava con l'intero spazio figurato della chiesa, le cui pareti furono dipinte da una composita *équipe* sotto la guida del pittore romano Pietro Cavallini e secondo una regia accorta nella progettazione dell'insieme ben riconoscibile, nonostante il cattivo stato di conservazione degli affreschi. Sulle pareti della navata a ridosso del presbiterio, visibili al pubblico dei laici, si vedono grandi figure di santi e coppie di personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento affiancati a palme. Sulle pareti del coro, le scene offrivano alle monache materia di meditazione, illustrando gli episodi della Passione di Cristo e della vita di tre sante (Agnese, Caterina d'Alessandria ed Elisabetta d'Ungheria) che per la loro origine aristocratica e le loro virtù erano offerte come modelli







di vita e di santità alle clarisse, provenienti a loro volta da famiglie nobili napoletane, e al tempo stesso richiamavano culti cari alla regina e alla dinastia angioina. I *tituli* che accompagnavano ciascun riquadro, tratti dalle *Meditationes vitae Christi* e da testi agiografici, favorivano il riconoscimento delle scene e offrivano supporto nella preghiera.

La controfacciata, verso cui era rivolta la tomba di Maria d'Ungheria, era affrescata con una vasta scena del *Giudizio finale*, al di sopra del quale, nascosta oggi da un soffitto cassettonato moderno, si è conservata una *Madonna dell'Apocalisse*, a evocare il titolo della chiesa e in omaggio alla regina.

Sul lato ovest della navata si apre infine la cappella Loffredo, coeva alla fase trecentesca della chiesa, anch'essa affrescata, il cui ingresso è sormontato da un raro ciclo dell'*Apocalisse*.

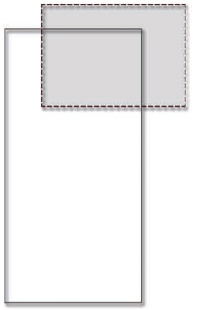
Paola Vitolo

Bibliografia: Bologna 1969, 132-138; *The Church of Santa Maria Donna Regina* 2004; Venditti 2004; Aceto 2011, 185-186, 196-197; Leone de Castris 2013, 112-154 e *passim*; Bertini, Di Cerbo, Paone 2017; Bruzelius, Perriccioli Saggese, Vitolo, 2017.



Centro città





1 *Sede centrale*
2 *Complesso del Salvatore*
3 *Complesso di Santa Maria di Donnaromita*
4 *Complesso dei Santi Marcellino e Festo*
5 *Palazzo in via nuova Marina 33*
6 *Convento di San Pietro Martire*
7 *Palazzo Pecoraro-Albani*
8 *Palazzo degli Uffici*
9 *Chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio*
10 *Palazzo Gravina*
11 *Complesso dello Spirito Santo*
12 *Palazzo Latilla*
13 *Complesso di Sant'Antoniello a Port'Alba*
14 *Palazzo de Laurentiis*
15 *Chiesa di Santa Maria Donnaregina vecchia*
16 *Complesso di Santa Maria degli Angeli alle Croci*
17 *Orto botanico*
18 *Centro Congressi Partenope*


16
17



Complesso di Santa Maria degli Angeli alle Croci

via Federico Delpino, 1



Dal 1935, il Dipartimento di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Napoli ha sede nel cinquecentesco convento francescano di Santa Maria degli Angeli alle Croci, così denominato per le croci che, in ricordo delle tappe del Calvario, punteggiavano la salita proveniente dall'odierna via Foria. La posizione suburbana del complesso religioso, periferica rispetto alla città storica e, tuttavia, vicina alla grande strada di Foria di formazione ottocentesca, suggerì la decisione di Gioacchino Murat di assegnare, con suo decreto, il complesso al Ministero dell'Interno affinché lo destinasse a Scuola Veterinaria. Essa si poneva in continuità con quella già istituita da Ferdinando IV nel 1795, che aveva destinato il Serraglio vicino alla caserma di Cavalleria al ponte della Maddalena a infermeria per il ricovero dei cavalli ammalati dei Reggimenti Reali, aperta inizialmente ai soli militari di carriera, e dal 1802 anche ai civili.

Fonti cinquecentesche, come in particolare la *Cronaca* del gesuita Giovan Francesco Araldo scritta tra il 1552 e il 1596, documentano l'inizio dei lavori della chiesa e del convento di Santa Maria degli Angeli il 16 marzo 1581 «sotto la massaria Miradois» e descritta come «un bellissimo luogo, et delli più belli che i zoccolanti habbiano in Napoli». Del resto, l'amenità della sua posizione si può osservare nella veduta di Alessandro Baratta del 1629 – dove si riconosce la facciata della chiesa scandita da tre arcate e conclusa da un timpano – ed è confermata anche dalle descizioni di Celano del 1692, che descrive il complesso come «un'allegrissima chiesa» dalla «vaghissima forma». Le pagine di Celano riportano dettagliatamente le vicende legate all'ammodernamento barocco della chiesa, promosso dal potente fra' Giovanni da Napoli, nominato provinciale dell'ordine dei Francescani Osservanti da papa Urbano VIII, nonché attento regista



di un vasto programma di lavori finalizzato a impreziosire la nuova veste della chiesa, arricchita di elementi e opere d'arte provenienti da altre fabbriche conventuali. L'ambizioso progetto prevedeva inoltre di collegare il complesso conventuale alla costa, attraverso la creazione *ad hoc* di un'ampia strada che avrebbe raggiunto il mare, incidendo sul tessuto del cinquecentesco borgo Sant'Antonio Abate, rendendo in tal modo visibile la sua chiesa dai principali punti di osservazione della città. Cosimo Fanzago e Belisario Corenzio furono gli artisti coinvolti nella ristrutturazione seicentesca del complesso: al primo si deve il profondo atrio reggente il coro, poi alterato in facciata con la chiusura dei vani laterali nel corso dell'Ottocento, e la raffinata decorazione interna della chiesa, attenta, nella scelta dell'austero registro cromatico dei marmi bianchi e grigi, a contemperare la qualità artistica con la regola di rigore e povertà degli Osservanti. Più vivaci colori caratterizzano invece gli affreschi eseguiti da Corenzio e dalla sua bottega nelle arcate del chiostro, che raffigurano scene mariane e stemmi delle famiglie napoletane coivolte nelle opere di rinnovamento del complesso.

Salvatore Di Liello

Bibliografia: Cantone 1984; Di Mauro 1997; Divenuto 1998, 201, 204, 206; Cecio 2000; Di Mauro 2004a.





Orto botanico

via Foria, 223

Il primitivo Real Giardino delle Piante «per la istruzione e per moltiplicarvi le spezie utili alla salute, alla agricoltura e alla industria» fu voluto dal botanico Michele Tenore e decretato da Giuseppe Bonaparte nel 1807, ma un giardino botanico era stato già concepito da Ferdinando IV, poi impedito dai moti del 1799.
L'Orto botanico segna il punto di arrivo di una lunga tradizione botanica, ma altrettanto significativo è stato il ruolo dei suoi protagonisti nella formazione del giardino napoletano. Oggi questo centro universitario, sede del Dipartimento di Scienze Biologiche, custodisce alcune delle più importanti collezioni scientifiche d'Europa, per numero e qualità di esemplari, estendendosi per circa 12 ettari, sui cui sono coltivate circa 9.000 specie vegetali per un totale di quasi 25.000 esemplari, raggruppati in collezioni organizzate secondo criteri sistematici, ecologici ed etnobotanici. Durante la Seconda guerra mondiale e con il terremoto del 1980 il complesso fu rifugio per la popolazione colpita dal conflitto prima e dal sisma poi, con la rovina di molte strutture. A Paolo De Luca spetta il merito di avere ricostruito uno dei luoghi più suggestivi di Napoli. L'istituto rientra nel ridisegno napoleonide di via Foria, moderna strada d'ingresso alla città. Nel 1805 il primitivo giardino nel monastero di Monteoliveto era stato provvisoriamente destinato a "Orto botanico d'istruzione", dal 1808 l'Orto fu sistemato nell'area compresa tra l'Albergo dei poveri e Santa Maria degli Angeli alle Croci. L'architetto è Giuliano de Fazio, che nel 1810 realizza sul terrazzamento artificiale una passeggiata alberata dedicata alla regina Carolina.
Dal 1815 Vincenzo Paolotti è incaricato del completamento del complesso; suo è il prospetto con il bugnato piatto e la scala a tenaglia, simile a quella vicina di Ferdinando Fuga. Il giardino, allargato ai terreni prossimi al reclusorio, si dota di un impianto innovativo nella distribuzione delle raccolte. Sui pendii che fiancheggiano le aiuole squadrate per le piante officinali erano stati messi a dimora insiemi vegetali raccolti per aree geografiche allestiti secondo il gusto del giardino all'inglese. Sulla pianta allegata alla pubblicazione del discorso inaugurale (1818) si osservano da un lato il *Monticello di Minerva*, il *Labirinto di Bacco*, il *Prato del Cipresso* e il *Cerchio della Minerva* e dall'altro i *Monticelli del Platano*, la *Valletta* e il *Boschetto inglese di alberi indigeni ed esotici*.
Interventi di restauro successivi (1836-1838 e 1861-1866) del direttore Guglielmo Gasparrini modificheranno il complesso per adeguarlo alle nuove istanze della ricerca.
Seguendo un percorso che parte dallo scalone, a sinistra è l'edificio neorinascimentale (1913-1920) progettato da Camillo Guerra per l'Istituto di Botanica, ove oggi sono la Sezione di Biologia vegetale, i laboratori e l'Erbario. A destra è l'area delle piante epifite, tipiche della foresta pluviale tropicale;



poco oltre, la vasca rettangolare delle piante acquatiche; a occidente è il ricco Palmeto. Risalendo lo stradone, a destra è l'Arboreto, con essenze legnose viventi in natura in ambienti diversi, tra cui una pianta caucasica con una circonferenza alla base di circa cinque metri, un albero australiano con la corteccia dalla consistenza cartacea e il caratteristico albero pagoda originario dell'Iran.
Al termine dello stradone si apre una scenografica cordonata a doppia rampa circolare che racchiude piante della macchia mediterranea. Qui è il busto di Domenico Cirillo, medico e botanico a cui è dedicato l'asse principale del complesso. Limitano la cordonata l'area delle gimnosperme e una struttura ad anfiteatro degli anni Sessanta per le succulente.
Risalendo si arriva al nucleo meglio conservato dell'impianto neoclassico. Una vasca di marmo con ninfee è posta al centro dello spiazzo circolare, definito da una ringhiera con pilastrini di piperno e da quattro panche con piedi neodorici su un pavimento di cocci di terracotta. Sullo sfondo emerge la serra monumentale, intitolata al direttore Aldo Merola: una stufa temperata in cui trovano riparo piante tropicali e subtropicali. L'edificio progettato da de Fazio si compone di sei semicolonne tu-





scaniche addossate a pilastri, più altre due coppie alle estremità, il fregio è ornato di trenta metope che riproducono specie vegetali presenti all'epoca della costruzione, mentre alla base si trovano vaserie gradonate lineari e a emiciclo per le bulbose.
Alla fine degli anni Sessanta, a nord-ovest, sull'area del vigneto, si insediano le Serre Luigi Califano, medico e botanofilo scomparso nel 1976, con un'importante collezione a livello mondiale di *Cycadales* con esemplari appartenenti a novanta specie.
A est, dal viale Fridiano Cavara, direttore dal 1906 al 1929, si discende al Filiceto, nella valletta creata nel 1864 per le piante crittogame e alpine si riproduce la condizione utile per coltivare un'eccezionale collezione di felci arboree. Di fronte all'agrumeto è un castelletto del XVI secolo a pianta quadrata con torri cilindriche sopravvissuto alle trasformazioni; originariamente destinato alla scuola, oggi ospita il Museo di Paleobotanica ed Etnobotanica.
A seguire sono l'area di *Magnoliophyta*; la Stazione sperimentale delle piante officinali (1933), per studiare le piante di utilità farmacologica e industriale; e la casina svizzera, con i campi sperimentali e il vivaio.

Massimo Visone





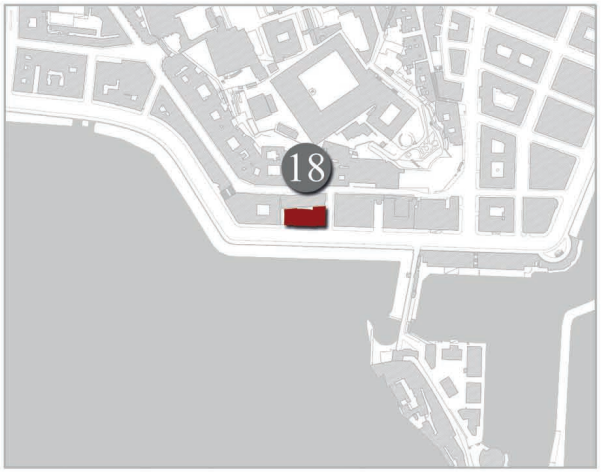
Bibliografia: Catalano 1958; Ciarallo 1983; *L'Orto Botanico di Napoli* 1992; Menale, Barone Lumaga 2000; Starace 2004; *Il Real Orto Botanico di Napoli* 2011; Visone 2012, 340.

Centro città





1 *Sede centrale*
2 *Complesso del Salvatore*
3 *Complesso di Santa Maria di Donnaromita*
4 *Complesso dei Santi Marcellino e Festo*
5 *Palazzo in via nuova Marina 33*
6 *Convento di San Pietro Martire*
7 *Palazzo Pecoraro-Albani*
8 *Palazzo degli Uffici*
9 *Chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio*
10 *Palazzo Gravina*
11 *Complesso dello Spirito Santo*
12 *Palazzo Latilla*
13 *Complesso di Sant'Antoniello a Port'Alba*
14 *Palazzo de Laurentiis*
15 *Chiesa di Santa Maria Donnaregina vecchia*
16 *Complesso di Santa Maria degli Angeli alle Croci*
17 *Orto botanico*
18 *Centro Congressi Partenope*



Centro Congressi Partenope

via Partenope, 36



Al n. 32 di via Partenope – in un contesto paesaggisticamente notevole, a valle di Monte Echia, e a pochi metri dal mare, quasi di fronte al Castel dell'Ovo – sorge il Centro Congressi dell'Ateneo federiciano.
Acquisendo uno stabile in via Chiatamone e un altro in via Partenope, nel 1922 l'area era stata individuata dal Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali per stabilirvi la propria sede. La sistemazione, tuttavia, si dimostra subito inadeguata e, pertanto, l'Istituto decide di programmare la costruzione di un nuovo fabbricato sul lungomare, destinato poi alla Facoltà di Economia e Commercio. Ottenuto il parere favorevole del Ministero per l'Industria e il Commercio, il progetto è affidato all'ingegnere Carlo Martinez e l'edificio, realizzato dall'impresa Leopoldo De Lieto, è inaugurato, seppure



incompleto, nell'ottobre del 1928. Per il suo compimento, quindi, nel 1934 viene bandito un concorso vinto da Roberto Pane (1897-1987), il quale conferisce all'edificio l'aspetto attuale, ridefinendo le facciate e ridisegnando gli interni (1937).

Con la sua immagine sobriamente monumentale e la sua geometria simmetrica e bloccata, il palazzo si staglia nella cortina in cui è inserito, eretta in gran parte durante la seconda metà dell'Ottocento, in occasione della colmata a mare di Santa Lucia.

Il repertorio formale a cui si riferiscono i prospetti è quello rinascimentale. In particolare, la facciata principale, improntata alla contrapposizione cromatica tra mattoni rossi e marmo chiaro, è suddivisa in tre settori. Il massiccio basamento è interamente rivestito in travertino: aperto nella parte mediana da tre grandi portali, e scandito nelle due laterali da altrettante finestre strombate, esso gioca con l'alternanza tra pieni e vuoti, luci e ombre. Il corpo del fabbricato, alto due piani, è invece caratterizzato dal contrasto tra il rivestimento in laterizio e il travertino delle cornici, delle balaustre e, soprat-



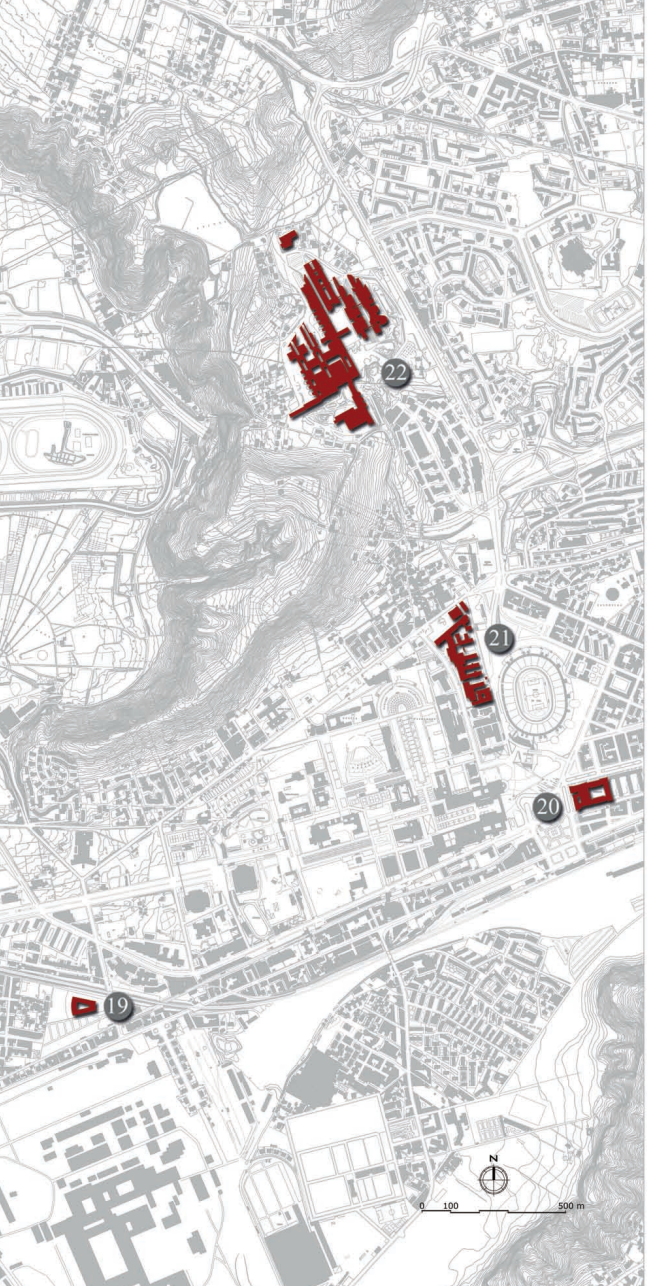
tutto, delle sei paraste che marcano decisamente il centro della composizione. Al di sopra il piano attico, con la teoria di finestre poggiate sulla fascia marcapiano in marmo, segna il coronamento dell'edificio, appena movimentato dal leggero sopravanzamento dei cinque settori centrali.
All'interno, l'intervento di Pane si concentra soprattutto sulla realizzazione dell'atrio, dello scalone monumentale, concepito in corrispondenza del cortile centrale, e dell'aula magna. Spazi nei quali il registro linguistico, prevalentemente improntato allo stile Déco, indulge a una maggiore libertà decorativa, e nei quali l'architetto dà prova di una significativa esperienza cromatica, sulla base di preziosi accostamenti e sapienti contrasti.

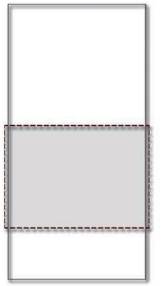
Pur non essendo un esempio di «grandi qualità architettoniche» (De Fusco 2004, 363), l'edificio, convertito in Centro Congressi a partire dal 1998, è interessante perché ricostruisce un tassello dell'attività di Roberto Pane progettista, risultando capace di raccontare il suo rapporto diretto con la materia del costruire e con l'ideazione del nuovo (de Martino 2010, 111), e testimoniando l'adesione dell'architetto alla tendenza neo-storicista, declinata, in questo caso, in forme stilizzate e allusive al linguaggio rinascimentale. Il risultato riecheggia alcune delle opere realizzate negli stessi anni nel Rione Carità, ad esempio da Ferdinando Chiaromonte.

Gemma Belli

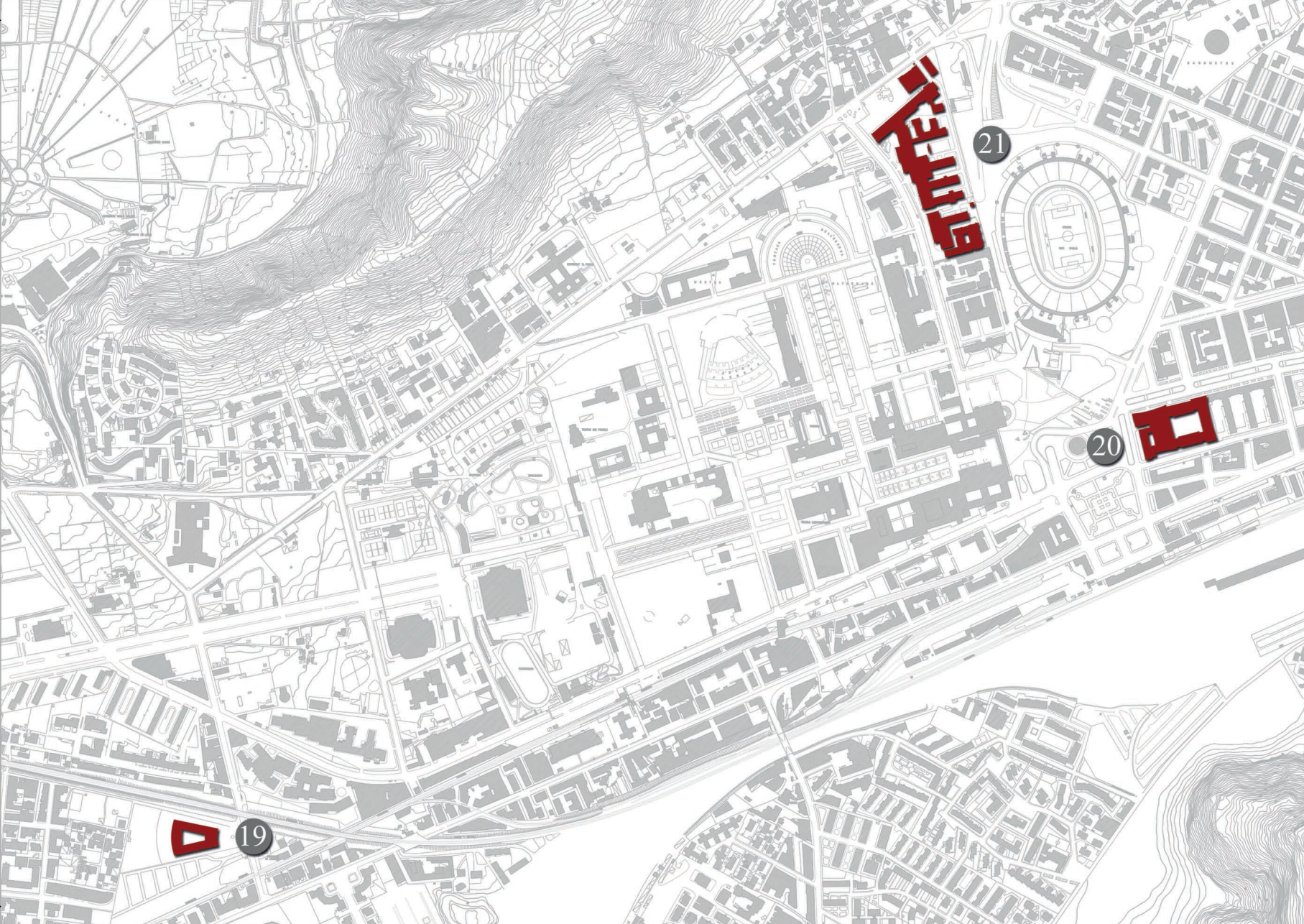
Bibliografia: L'inaugurazione delle opere pubbliche 1937; Jappelli 1994; Castagnaro 1998, 107; Verde 1999; De Fusco 2004b; de Martino 2010.

Uno sguardo a ovest





19 *Dipartimento di Ingegneria, via nuova Agnano*
20 *Dipartimento di Ingegneria, piazzale V. Tecchio*
21 *Dipartimento di Ingegneria, via Claudio*
22 *Complesso universitario di Monte Sant'Angelo*


21
20
19


#TUTTI LIBERI / UGO

Dipartimento di Ingegneria

via nuova Agnano, 30-38



Situata in un'area di limite tra Fuorigrotta, Agnano e il versante orientale di Bagnoli, appena fuori la trama urbana ottocentesca, la sede occupa un lotto allungato a cuneo, la cui testata prospetta su via nuova Agnano. Il complesso è l'esito di un accordo tra il Gruppo Giustino e l'Ateneo federiciano nel quadro di un più ampio disegno di razionalizzazione e sviluppo della rete delle strutture della Scuola Politecnica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Venne realizzato sulla base di un progetto del 1999 firmato dall'architetto Pasquale Manduca, che curò anche la direzione dei lavori, conclusi in soli diciotto mesi nel 2001, quando l'opera venne inaugurata.
Il complesso si articola in quattro corpi disposti a trapezio isoscele attorno a uno spazio centrale, con l'asse longitudinale sulla direttrice nord-sud e con la base minore che ospita l'ingresso principale. Sono due gli aspetti più interessanti, di natura relazionale, che connotano il complesso. Il primo è costituito dalla centralità assegnata alla relazione tra gli spazi coperti e quelli scoperti, con un ruolo decisivo affidato al verde. Se a est l'innesto dell'edificio sulla strada è mediato da uno spazio conformato come una piazza circolare, arredato con una fontana e integrato da aiuole, la corte interna è coperta per metà: un *forum* di raccolta e incontro di studenti e docenti e al contempo cerniera di di-





stribuzione dei flussi diretti alle aule, che sono disposte in prevalenza al piano terra. Sui lati lunghi sono invece filari di alberi a fare da filtro con le strade a nord e a sud e, infine, sul versante opposto, a ovest appena fuori l'edificio, lo spiazzo antistante il corpo di fabbrica di quattro piani si collega e si integra con altre aree verdi, ovvero i due piccoli giardini pubblici (il Parco Totò e il Parco dei Fiori) posti subito al di fuori del lotto. Il complesso è in sostanza al tempo stesso isolato, ma integrato con spazi verdi all'interno della confusa trama del frammento urbano in cui si inserisce. Il secondo aspetto caratterizzante attiene l'importanza assegnata non solo agli spazi di incontro e di relazione sociale all'interno del complesso, ma anche alla necessità di mettere in rapporto la sede universitaria con il quartiere, come mostra ad esempio la citata piazza pubblica antistante un ingresso intelligentemente arretrato rispetto al filo stradale. Va infatti sottollineato che l'area in cui il complesso si inserisce, proprio in virtù della sua marginalità – nonché per la presenza nella zona di tracciati ferroviari –, non è mai riuscita a essere parte di un disegno urbano coerente e razionale ed è rimasta a lungo in una condizione di sostanziale degrado: la costruzione di una sede universitaria ha permesso di rimuovere questa criticità insediando un polo dedicato alla conoscenza e alla cultura, che induce in modo rilevante allo sviluppo della socialità e al miglioramento della qualità complessiva del quartiere. Una qualità a cui contribuisce anche l'architettura: priva di particolari e inutili accenti espressivi, esibisce intelligentemente un'immagine di civile decoro, che non manca tuttavia di innescare suggestioni per la scelta dei materiali e delle rifiniture (travertino, peperino grigio, marmi artificiali, etc.) e delle consequenziali soluzioni cromatiche nei rivestimenti che esibiscono un ampio spettro di toni, dall'ocra all'azzurro.

Giovanni Menna

Bibliografia: Alisio, Buccaro 2000, 356-361; Buccaro 2004b; *Università degli Studi di Napoli Federico II* 2002.

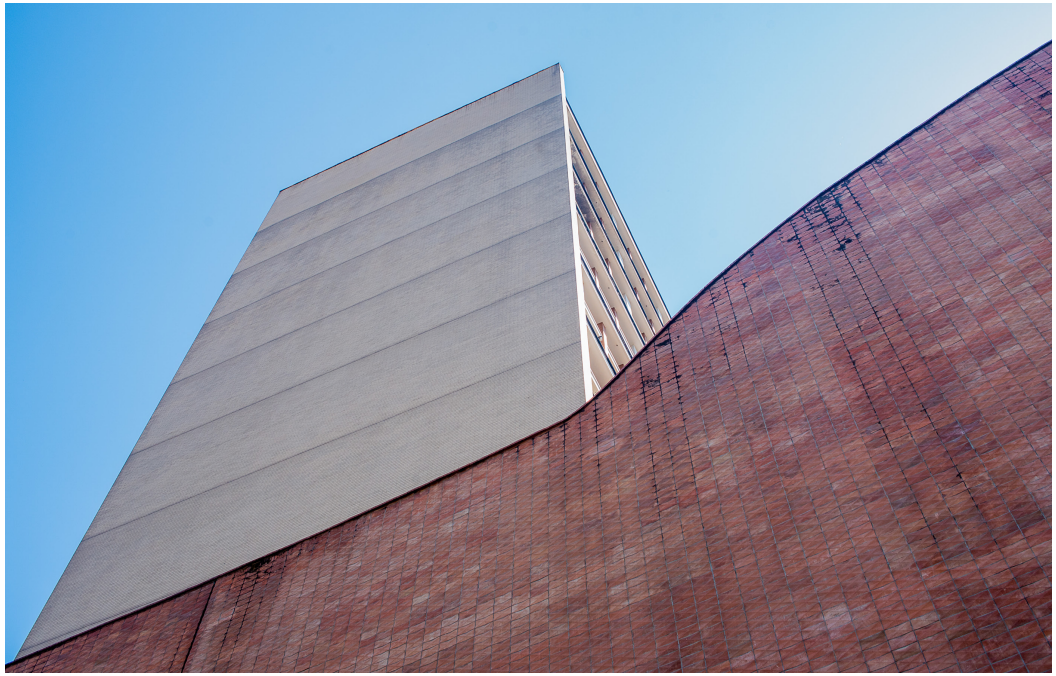


Dipartimento di Ingegneria

piazzale Vincenzo Tecchio, 80; via Claudio, 21



La sede del Dipartimento di Ingegneria di piazzale Tecchio costituisce la più significativa realizzazione a Napoli nel secondo dopoguerra di Luigi Cosenza, il più importante progettista napoletano del Novecento, e una delle più rilevanti opere pubbliche in assoluto costruite in città dagli anni Cinquanta in avanti. L'opera giunge a valle di un *iter* quanto mai tormentato, nel quale potrebbe persino tracciarsi la storia del Moderno a Napoli, poiché il dibattito sulla nuova sede per gli studi di Ingegneria – da sempre ospitati nel cuore del centro storico, a Santa Maria di Donnaromita – aveva prodotto una serie di proposte rimaste sulla carta a partire dall'Ottocento, fino al cuore del XX secolo. Dal progetto di Raffaele Folinea a Capodimonte (1890), al "Politecnico Mussolini" di Gastone De Martino per la Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno d'Italia (1935), passando per la proposta di Girolamo Ippolito (1941), che fissa definitivamente la localizzazione a Fuorigrotta fino al piano Cosenza-De Martino (1946-1947), quando entra in scena Cosenza che, chiamato



da Adriano Galli a insegnare Architettura, sarà da questo momento in avanti il solo protagonista. Cosenza elabora così l'interessante proposta (1948-1950) di un complesso "a padiglioni" di segno razionalista, ma immersi in una rete di percorsi verdi, che rivela la sensibilità per la relazione artificio-natura, che lo vede in questi anni vicino all'Associazione per l'architettura organica (Apao) di Bruno Zevi – il quale pubblica il progetto su «Metron» (1950) – e che si esprimerà al più alto livello nella fabbrica Olivetti a Pozzuoli. La sopraggiunta indisponibilità dei suoli (assegnati al nuovo stadio municipale) imporrà continue revisioni al progetto e saranno ben undici le versioni inutilmente approntate tra il 1950 e il 1951. Lo stallo – aggravatosi con l'erosione di ulteriori superfici per i parcheggi dello stadio – si sbloccherà solo con la legge speciale n. 297 del 1953 (che libera fondi per l'edilizia universitaria a Napoli), grazie alla disponibilità di altri suoli a piazzale Tecchio, permetteranno a Cosenza di giungere infine alla versione definitiva, approvata dal Genio Civile nel 1955, e all'apertura del cantiere nel gennaio 1956. Dopo rallentamenti e sospensioni fino alla rescissione del contratto con l'impresa vincitrice dell'appalto (con un ribasso fortissimo) e a una nuova gara (1961), i lavori saranno ripresi e infine portati a termine con l'esecuzione delle ultime opere d'arte, avviate dal 1963. L'inaugurazione avverrà l'11 marzo 1965.

A differenza di un impianto a padiglioni, Cosenza sceglie per la soluzione realizzata il modello del palazzo urbano a chiostro quadro, con il grande patio interno chiuso da tre volumi più bassi e dal corpo svettante in testa alla meravigliosa sala ipostila di accoglienza, che mette in rapporto lo spazio aperto della città con quello del giardino, riallacciandosi naturalmente alla tradizione italiana, ma anche – per sua esplicita ammissione – ai grandi edifici comunitari tardomedioevali, come il chiostro dell'Università di Cracovia (XIV secolo). Del resto, sul piano compositivo, il tema dominante risiede proprio nella

coraggiosa dialettica interna che l'edificio sembra avere con se stesso, con la reiterata contestazione del principio che di volta in volta viene assunto: la costante ricerca di un'apertura, che neutralizza gli effetti di una introversione, che fa raccogliere l'opera su se stessa; l'inflettersi o inclinarsi delle superfici (nella torre rastremata in altezza, nel fronte, o ancora nel corpo a fuso tronco sul lato opposto) con una finezza tutta "greca" che deforma, incrina e così anima l'apparente categorica ortogonalità dell'impianto; l'asimmetria, gli scarti o il disassamento rispetto a un impianto incardinato su una longitudinalità assiale; la ricerca di fluidità e continuità in una rigorosa organizzazione gerarchica degli spazi (didattica, ricerca, amministrazione, etc.) dimensionati e conformati in relazione ad altrettanto rigorose istanze funzionali e distributive; la permeabilità di *pilotis* e portici che stemperano la compattezza della torre e dei blocchi; l'accentuata orizzontalità di tutti i corpi di fabbrica a bilanciare lo slancio della torre; e, ancora, la ricchezza semantica e cromatica di opere d'arte e finiture opposte alla iterazione del modulo che organizza la facciata della torre.



Quest'opera conclusa in sé, che pare cioè trovare al proprio interno ragioni e forme del proprio costruirsi in oggetto, trae tuttavia il suo significato forse più profondo dal suo costruire relazioni significative con ciò che è all'esterno. Con lo spazio urbano innanzitutto, e con gli elementi principali – la Mostra d'Oltremare, lo stadio San Paolo, le case popolari, la piazza, il viale alberato, l'asse domiziano – del frammento di città a cui appartiene, e del quale anzi contribuisce a costruirne un'identità di città assolutamente moderna. E poi con la natura: quella del grande giardino, quella del panorama che si gode dalla torre, ma anche quella che si infiltra nel costruito intorno all'edificio, nella sapiente calcolata disposizione delle alberature nella piazza che sono parte del progetto.

La dialettica costruito/natura ispira anche la progettazione del secondo importante polo per Ingegneria, realizzato dal 1972



in un ampio lotto tra via Terracina, via Marconi e via Claudio. Realizzata in tempi differenti e oggetto nel tempo di integrazioni e modifiche, questa sede recupera la primigenia tipologia a padiglioni con una serie di articolati corpi a "T" distanziati da percorsi e alberature che, se da un lato rispondono adeguatamente a un preciso programma funzionale, dall'altro naturalmente non possono esibire la compattezza e la forza di immagine della vicina sede di piazzale Tecchio. Si tratta di edifici che, tuttavia, vanno considerati insieme all'altra sede, come parte di un più vasto, articolato, complesso e plurale organismo: un vero "politecnico", che esigeva una pluralità polifonica di temi e scale, da quella urbana a quella artistica.

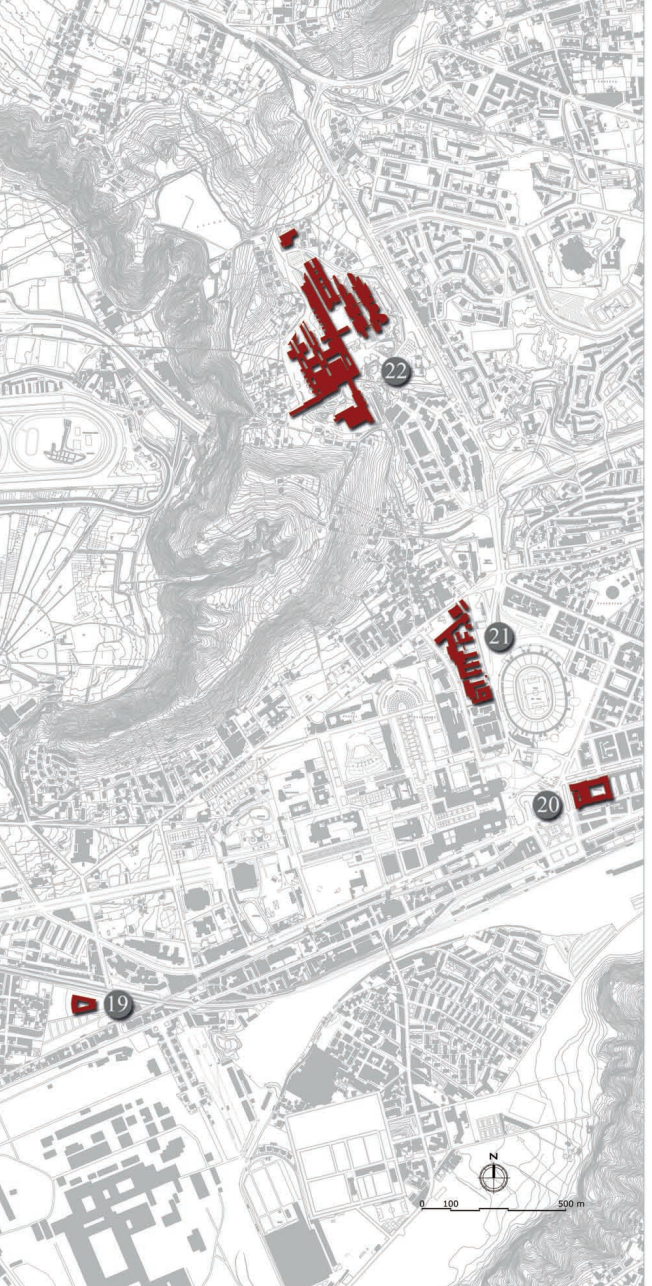
Questa esperienza è stata così una straordinaria opera di sintesi, anche dal punto di vista dei molteplici saperi che Cosenza ha saputo fondere: dalla scienza e tecnica delle costruzioni all'urbanistica (Michele Pagano, Marcello Picone, Luigi Tocchetti, Corrado Beguinot e altri), dal disegno del verde, affidato come a Pozzuoli al magistero di Piero Porcinai, al programma decorativo, che vede artisti di alto profilo della scena napoletana, come Domenico Spinosa e soprattutto Paolo Ricci. Il pittore e critico è un'esemplare figura di artista impegnato: un comunista come Cosenza e come gli operai di Bagnoli, che realizzarono la scultura di acciaio di Eugenio Carmi, posta a evocare quel reciproco «vivo e libero scambio culturale» fra scuola e società per un'università autenticamente popolare, in grado cioè, da un lato, di offrire «a ogni singolo che lo desideri o ne sia capace la possibilità di prendere conoscenza delle forme più elevate del sapere, dei problemi culturali e scientifici del proprio tempo», e dall'altro di ricevere a sua volta dalla società «il grande e insostituibile incentivo alla conoscenza che è offerto dall'indicazione dei dati, delle tendenze, dei problemi risultanti dall'esperienza storica e sociale». (Cosenza 1965, 6).



Giovanni Menna

Bibliografia: Cosenza 1950; Cosenza 1956; Realfonzo 1956; Ricci 1956; Cosenza 1965; Moccia 1987a; Moccia 1987b; Morelli 1994; Castagnaro 1998; Viola 2003; Scalvini 2004; Viola 2012a; Viola 2012b, 16-38; Viola 2016.

Uno sguardo a ovest



19 *Dipartimento di Ingegneria, via nuova Agnano*
20 *Dipartimento di Ingegneria, piazzale V. Tecchio*
21 *Dipartimento di Ingegneria, via Claudio*
22 *Complesso universitario di Monte Sant'Angelo*


22



Complesso universitario di Monte Sant'Angelo

strada vicinale cupa Cinthia, 21



Alla fine degli anni Sessanta del XX secolo si fa strada l'idea di una delocalizzazione di parte delle strutture universitarie fino ad allora concentrate soprattutto nel centro storico. Il polo universitario di Monte Sant'Angelo nasce quindi su un'area – più ristretta di quanto inizialmente previsto – ai margini del quartiere di Fuorigrotta, accostandosi idealmente al presidio già esistente della Facoltà di Ingegneria. Ai progettisti Michele Capobianco e Massimo Pica Ciamarra sono affiancati gli strutturisti Elio Giangreco e Renato Sparacio, gli ingegneri impiantisti Raffaele Vanoli e Vittorio Betta e il geotecnico Arrigo Croce, tutti docenti dell'Ateneo napoletano. Si tratta di un *campus* concepito alla maniera anglosassone e, quindi, del tutto differente dalla cittadella universitaria del centro, che occupava per lo più spazi preesistenti e riadattati; tuttavia, il modello è aggiornato rispetto a quelli stranieri nel tentativo di evitare una dispersione degli edifici all'interno dello schema generale e di valorizzare invece gli spazi per la socialità. Tale scopo è raggiunto



assumendo il sistema dei percorsi quale matrice generativa della composizione e rifacendosi a una tradizione "urbana" consolidata, espressa mediante facciate "autonome" in relazione con gli assi e persino una piazza. In tal modo, il modello corbusiano, con edifici isolati e a distanza, è abbandonato in favore di un sistema di relazioni capace di legare i diversi blocchi e predisporre il complesso alla vita universitaria.

Il sistema dei percorsi previsto era infatti ben più articolato di quello effettivamente realizzato e si basava, tra l'altro, su un collegamento pedonale con il complesso di via Claudio, costruito per la Facoltà di Ingegneria. Il sito su cui sorge il nuovo *campus* presenta un deciso dislivello, che facilita l'individuazione di blocchi distinti tra loro seppure inseriti in una logica generale omogenea. Michele Capobianco, insieme a Daniele Zagaria, progetta la parte inferiore, composta dall'edificio dei centri comuni, dal primo aulario e dalla Facoltà di Economia e Commercio, oggi corrispondente ai dipartimenti di Scienze economiche e statistiche e di Economia, management, istituzioni; Massimo Pica Ciamarra progetta invece la parte superiore del complesso, composta dal secondo aulario, dalle strutture sportive – poi non realizzate – e dalla Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, poi ripartita tra i dipartimenti di Biologia, di Fisica, di Matematica e applicazioni "Renato Caccioppoli", di Scienze chimiche e di Scienze della terra, dell'ambiente e delle risorse.

Essendo il più prossimo all'ingresso da via Cintia, il blocco dei centri comuni rappresenta quello di maggiore evidenza e definisce in maniera prevalente l'immagine del complesso. Il progetto originario prevedeva una facciata "doppia", articolata mediante una griglia esterna, rivestita di piante rampicanti, che non è mai stato realizzato (Mangone 2004, 501). Tale elemento,

memore dell'opera di Giuseppe Terragni e in linea con gli studi sulle facciate "sovrapposte" di Peter Eisenman, avrebbe mediato il rapporto tra interno ed esterno, definendo in maniera originale il vero prospetto principale dell'intero *campus*. Realizzato solo nel 1998, il blocco mostra comunque la derivazione dalla cultura architettonica europea del secondo dopoguerra, specialmente da quella scandinava, che Capobianco aveva conosciuto da neolaureato grazie a un periodo di lavoro a Stoccolma. La galleria interna rimanda invece al concetto corbusiano di *promenade architecturale* e dimostra come anche all'interno i percorsi divengano la spina dorsale del meccanismo progettuale: collegati da rampe, i diversi camminamenti della lunga galleria si trovano a quote differenti e permettono una completa interrelazione tra gli spazi (Dardi 1982); contraddistinti da superfici in cemento a colori vivaci, avrebbero dovuto essere anche luoghi di sosta e di socialità.

Il blocco successivo è quello delle aule, formate da prismi geometrici e con una originale rotazione dei parallelepipedi sulle facciate, mentre le aule "a quadrifoglio" di Pica Ciamarra, sulla parte superiore del complesso, presentano uno schema flessibile per essere accorpate in caso di eventi con maggiore flusso di pubblico. Dietro il primo aulario si arriva all'edificio dell'ex Facoltà di Economia, un blocco più basso e articolato su corti e dove gli ambienti per gli studi dei docenti prevalgono rispetto ad ampi spazi di socialità.

Il progetto dell'ex Facoltà di Scienze elaborato da Pica Ciamarra presenta edifici disposti parallelamente a quelli più a valle, ma con una logica affatto differente: la quota del terreno varia notevolmente e aumenta verso nord, in modo da variare, con coperture a quota costante, l'altezza degli edifici; inoltre, lo



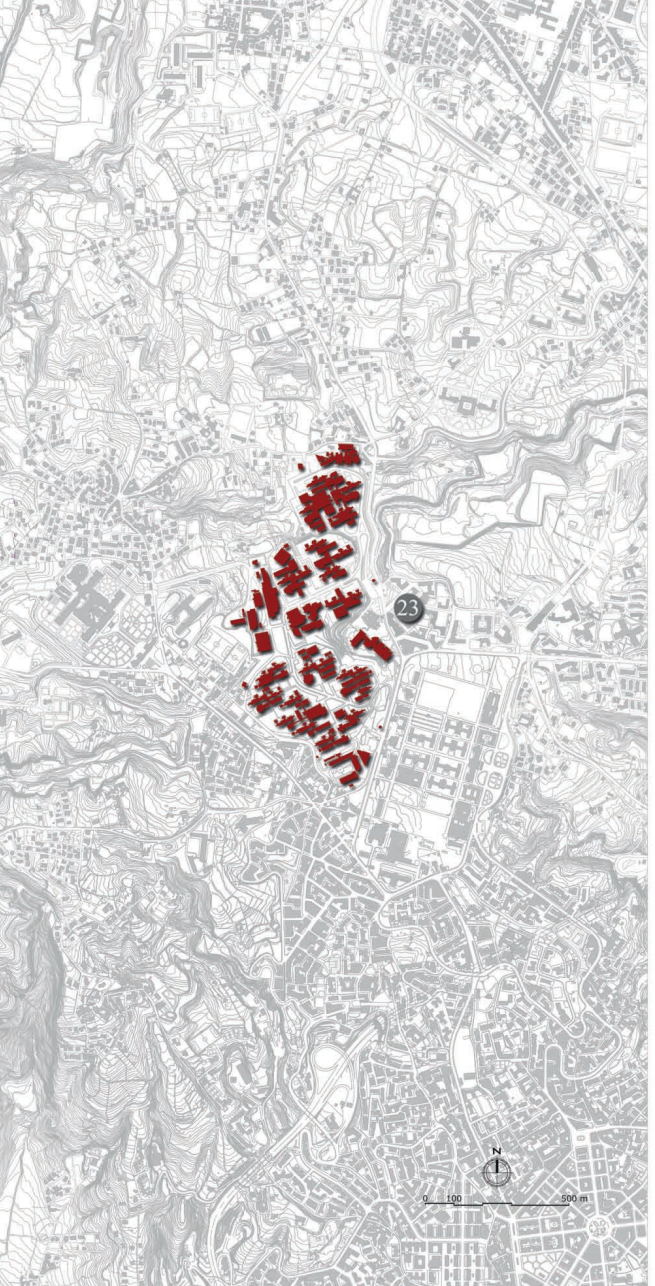
schema, a differenza dei blocchi a valle, presenta un elemento di collegamento trasversale, come avveniva nel progetto aaltiano per il Politecnico di Otaniemi, presso Helsinki, e un sistema di collegamenti verticali a integrazione dei percorsi orizzontali. Infine, come nel progetto dell'Università della Calabria, il *toit-terrasse* lecorbusiano è percorribile e arricchito da volumi geometrici quasi metafisici. A differenza degli edifici di Capobianco, quelli disegnati da Pica Ciamarra sono in *béton brut* privo di colore, come nella più ortodossa tradizione del Brutalism postbellico.
Concepito come un moderno complesso universitario capace di assorbire e rinnovare la tradizione internazionale, ma realizzato senza alcuni importanti elementi progettuali previsti, il polo di Monte Sant'Angelo definisce un modello di grande interesse per l'originalità del sistema planimetrico, per la capacità di adattamento al luogo e per la qualità degli spazi. La stazione della nuova linea della metropolitana risolverà anche il problema dei collegamenti e dei trasporti pubblici carenti, stemperando l'isolamento di quella che, anche a causa degli edifici sorti intorno al lotto durante le fasi progettuale e costruttiva, si è configurata come un'*enclave* chiusa al contesto.

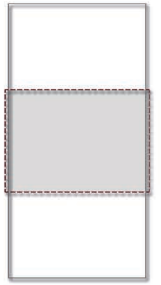
Andrea Maglio



Bibliografia: Dardi 1982; Irace 1987; D'Auria 1993, 198; Pedio 1993; Fusco 1994b; Castagnaro 1998, 237; Mangone 2004.


8B





Sulle colline

23 *Secondo Policlinico*

23



Secondo Policlinico

via Sergio Pansini, 5



Il complesso ospedaliero nasce a seguito dello sdoppiamento del Policlinico, i cui padiglioni erano ubicati originariamente nel centro storico della città, molto spesso in complessi conventuali e monumentali riconvertiti a uso di nosocomio. Per carenza di spazi e per la difficile accessibilità, nel 1964, l'Ateneo deliberò lo sdoppiamento in I e II Policlinico, prevedendo la realizzazione di una cittadella medica universitaria nella zona collinare di Napoli dove, già dal 1930, andavano a insediarsi, grazie anche alla salubrità dell'aria caratterizzata da una cospicua presenza di verde con alberi di alto fusto e aree agricole, gli ospedali Cardarelli, il tubercolosario Principe di Piemonte (oggi Ospedale Monaldi) e la Fondazione Pascale per la cura dei tumori.
L'intero complesso – sorto su una superficie di quasi 50 ettari, nell'area fortemente urbanizzata del Vomero Alto, a carattere residenziale, ma ancora circondata da ampie zone boschive e di grande pregio paesaggistico,



tra i Camaldoli e lo Scudillo a sud, la selva di Chiaiano e il Vallone di San Rocco a nord – è frutto di un appalto-concorso per la cui stesura fu incaricato Corrado Béguinot, noto professore di Urbanistica della Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Napoli. Il planovolumetrico redatto si basò, con una concezione all'epoca all'avanguardia, su strutture che coniugavano finalità di ricerca, di didattica e ospedaliere, prendendo a modello numerose realtà analoghe sparse in vari paesi italiani e stranieri. I modelli assunti non furono solo di carattere urbanistico e architettonico, ma tennero conto, oltre che delle esigenze dell'assistenza sanitaria, anche degli aspetti sociali e psicologici del degente e delle nuove metodologie legate all'istruzione universitaria. Il progetto fu vinto da un folto gruppo di architetti che ebbero come capo gruppo Carlo Cocchia, professore di Architettura e tra i professionisti più noti in città, grazie alle molteplici realizzazioni dalla fine degli anni Trenta in poi. Assieme a lui il gruppo di progettazione era costituito da Cesare Blasi, Fabrizio Cocchia, Massimo Nunziata, Gabriella Padovano, Michele Pizzolorusso e fu affiancato, per gli aspetti urbanistici, dallo stesso Béguinot.

L'impianto con due diversi ingressi – uno da via Sergio Pansini e l'altro a nord-ovest a via Orsolona ai Cangiani – si sviluppa su una vasta area di oltre 440 mila metri quadrati, con un'originaria volumetria di 900.000 metri cubi distribuiti in diciannove istituti clinici, nove istituti biologici, tre istituiti anatomici, un centro direzionale, attrezzature e impianti centralizzati. Esso ha una capienza di tremila posti letto ed è articolato seguendo dei criteri ben definiti. Si evidenziano l'unificazione della degenza, degli istituti e delle cliniche mediche e chirurgiche in corpi lamellari multipiano che rendono possibile l'aerazione e l'illuminazione naturale per le camere con tre asole orizzontali che consentono la visione verso l'esterno nelle tre diverse posizioni del malato: steso, seduto e in piedi; la stessa aerazione e illuminazione

si ha per il corridoio, per la massima parte del suo sviluppo orizzontale. Si aggiungono: un tessuto a due piani di edifici destinati ad attività didattiche, scientifiche e amministrative, che rappresentano anche gli elementi di raccordo tra i volumi delle cliniche; una serie di edifici speciali, dalle morfologie autonome, come la "torre degli istituti" e la piastra destinata alla presidenza, alla grande aula magna e al centro direzionale, la cui copertura è attrezzata come cavea all'aperto.
La torre, a pianta quadrata, è sviluppata simmetricamente sulla diagonale, con una spina centrale nella quale sono contenuti tutti gli impianti. Gli edifici delle cliniche sono disposti secondo l'asse eliotermico, con dei prospetti costituiti da un gioco di vuoti e pieni. In altri interessanti edifici con una conformazione a ziggurat sono collocati gli istituti anatomici, illuminati da luce zenitale. I diversi corpi sono collegati, in sotterraneo, con una serie di tunnel di passaggio, mentre le aree esterne, oltre a contenere i viali carrabili e pedonali, distinti per percorsi, sono attrezzate a verde con pregevoli e curate sistemazioni. Da un punto di vista architettonico i riferimenti al Movimento Moderno e ad altre opere di maestri del Novecento sono evidenti: dalle *siedlungen* realizzate in Germania negli anni Venti e Trenta, alle torri dei laboratori Richards progettate da Louis Kahn per l'Università di Pennsylvania ad alcuni riferimenti di modelli wrightiani che hanno ispirato parti della torre biologica. L'intero complesso, inaugurato nel 1973, fu realizzato con strutture in cemento armato prefabbricato che consentirono la rapidità di esecuzione, materiale







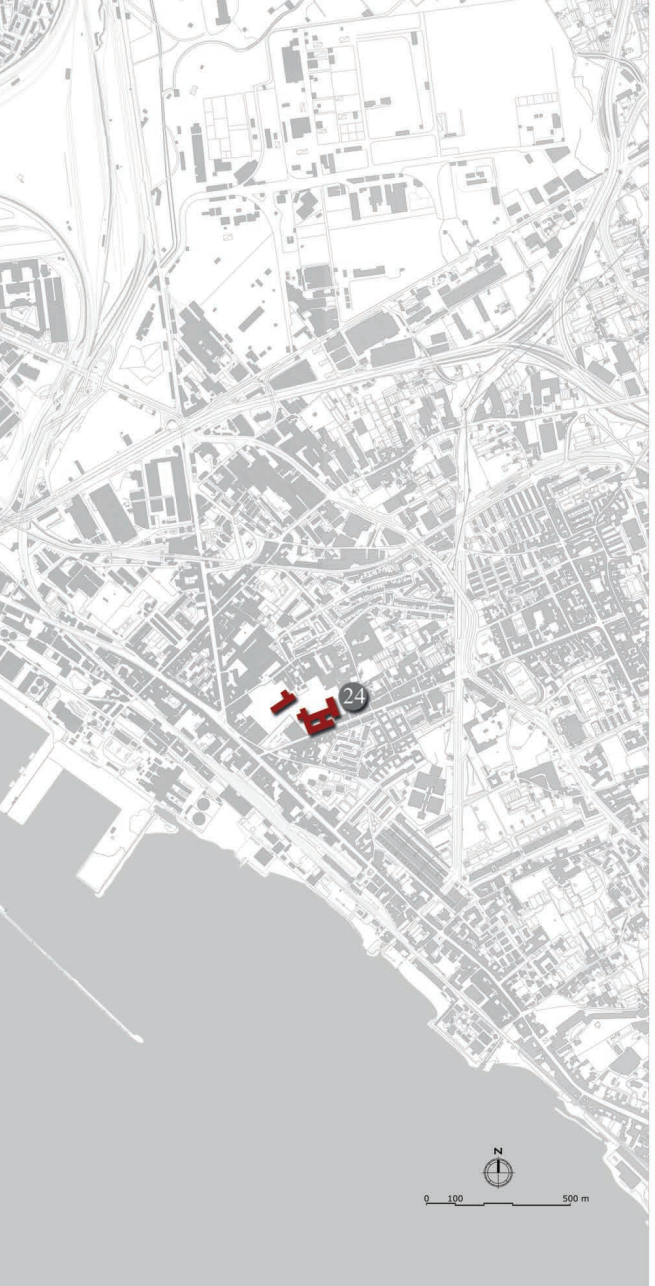
allora sperimentale, che, nel tempo, ha evidenziato notevoli carenze quanto a durata. In sintesi, come è stato notato da Renato De Fusco, il Secondo Policlinico manifesta una sorta di pluralismo delle fonti che, tuttavia, non si è tradotto in una espressione eclettica, il tutto riconducendosi a una autonoma e inedita immagine unitaria.
Il nuovo Policlinico, all'epoca della costruzione, destò grande interesse, sia per le ardite soluzioni architettoniche che per l'impianto urbano, meritando elogiativi articoli sulle più importanti riviste d'architettura come «Casabella» e «L'Architettura. Cronache e storia».

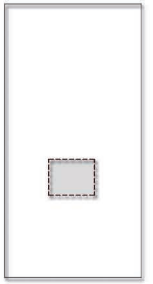
Alessandro Castagnaro

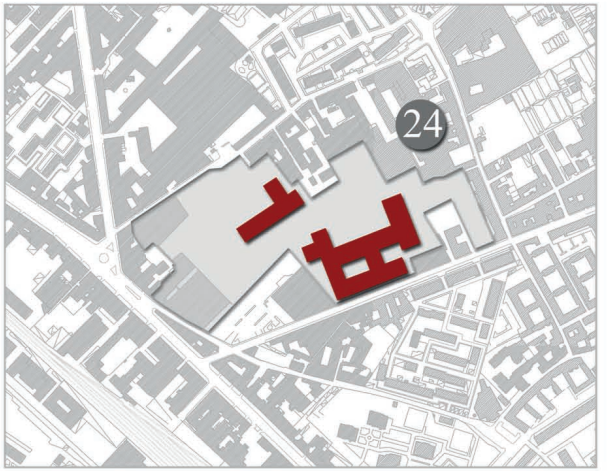
Bibliografia: Béguinot 1961; Villari 2004; Fusco 1994a; Castagnaro 1998; De Fusco 1994; *Università degli Studi di Napoli Federico II* 2018.



I dintorni







24 *Complesso universitario di San Giovanni a Teduccio*

Complesso universitario di San Giovanni a Teduccio

corso Nicolangelo Protopisani, 70



San Giovanni a Teduccio è stato un paese autonomo fino al 1925, quando alcuni comuni della cinta urbana limitrofa alla città furono inseriti amministrativamente nella giurisdizione di Napoli. Sin dall'Ottocento si è configurato come località balneare per subire, poi, la brusca trasformazione in un polo industriale all'avanguardia. Infatti, a partire dal 1820, San Giovanni a Teduccio visse un secolo di sviluppo e innovazione; dal 1839, con la realizzazione della tratta Napoli-Portici – la prima ferrovia italiana –, fu aperta la stazione, ancora oggi presente sul corso centrale, utilizzata dai bagnanti alla ricerca di lidi con acque ancora pulite, lungo una fascia costiera e un entroterra ancora segnati dai mulini a vento per la lavorazione del grano. Dal 1840, con la realizzazione delle officine di Pietrarsa, prese il via anche l'economia legata all'industria che, se da un lato contribuì a offuscare l'immagine amena di luogo di villeggiatura, dall'altro diede un forte impulso occupazionale incrementato, dal 1872, con la





nascita dello stabilimento della Corradini, divenuta poi Cirio-Corradini. Con la chiusura della fabbrica, nella seconda metà del Novecento, e con il completamento della dismissione industriale, l'intera area di San Giovanni a Teduccio è precipitata in uno stato di abbandono territoriale e di degrado ambientale con il conseguente manifestarsi di complesse problematiche sociali, segnate da un forte tasso di disoccupazione e di delinquenza, trasformandosi in poco tempo da cittadella produttiva a periferia degradata.

Qui si va a innestare l'esigenza, nata nell'ambito dell'Ateneo federiciano a partire dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso, di decongestionare la sede di Fuorigrotta della Facoltà di Ingegneria, con una nuova sede a est della città, per ospitare anche gli studenti provenienti dalla zona orientale dell'area metropolitana e dalla provincia. Al contempo l'Ateneo si pone il progetto politico-culturale di contribuire, attraverso un polo universitario, alla riqualificazione urbana di un tessuto periferico dalle molteplici valenze, ormai in condizioni di progressivo decadimento. Con questi obiettivi viene attivato un protocollo d'intesa, stipulato il 31 marzo 1998 congiuntamente da Ministero dell'Università, Regione Campania, Comune di Napoli e Università degli Studi di Napoli Federico II guidata dal rettore Fulvio Tessitore. Il Ministero e la Regione si impegnarono nel finanziamento dell'opera, il Comune a predisporre la necessaria variante urbanistica e l'Università nell'acquisto, dal curatore fallimentare, dell'area ex Cirio in via Nicola Protopisani.

Una volta attivato il processo burocratico amministrativo, nel 2002 venne formalizzato l'acquisto dell'intera area e avviata la gara internazionale per la scelta del progettista, vinta dal gruppo costituito dal nipponico Ishimoto Europe, Ishimoto Architectural & Engineering Firm Inc., architetto Francesco Scardaccione e Corbellini srl.

Un progetto, quello sviluppato poi dal rettore Guido Trombetti, con valenze sociali che si esplicavano in una vasta area aperta: una sorta di parco a verde incluso fra i principali assi viari di San Giovanni a Teduccio, il corso Nicola Protopisani e via Nuova Villa e con un ingresso anche da via Pietro Signorini, non circoscritta e fruibile solo dagli addetti ai lavo-

ri dell'Università, ma aperta alla cittadinanza. Un impianto urbano fortemente caratterizzato dalla permeabilità con il costruito storico circostante – all'opposto della vecchia fabbrica Cirio, racchiusa in un compatto recinto – che, con il suo verde circostante, si pone come parte integrante del contesto a scala urbana con un complesso, benché dichiaratamente moderno, in grado di dialogare con le preesistenze. L'impianto architettonico, di matrice razionalista, è dislocato in più edifici sul bordo del vasto lotto, all'interno della grande area a verde dove i progettisti fondono la cultura italiana della piazza, con quella orientale del giardino giapponese. Essa è conformata da una serie di piazze suddivise tra quelle d'ingresso, prospicienti le pubbliche vie e quelle interne al campus, tutte caratterizzate dai volumi architettonici circostanti e un'ampia corte a parco che si configura con un'alternanza di filari di alberi di diverse essenze – pini, olivi, platani, limoni – e zone a tappeto erboso o piccole collinette artificiali che individuano differenti aree di sosta. Le architetture che ospitano le attività universitarie, pur mantenendo altezze costanti di quattro piani ciascuna, hanno volumetrie e trattamenti di facciata differenti: due di essi sono segnati da un basamento in pietra vulcanica, gli altri due hanno pareti – talvolta scandite da imponenti



pilotis in acciaio – costituite da ampie vetrate altamente tecnologiche che riflettono il Vesuvio e il paesaggio circostante.
Il progetto complessivo prevede uno sviluppo di duecentomila metricubi per aule, biblioteche, laboratori, studi dipartimentali, un centro congressi per circa milleottocento studenti e duecentocinquanta docenti e un grande piano interrato destinato a parcheggio, un centro per la didattica, con oltre mille posti a sedere in aule, e la vasta aula magna sospesa, attrezzata da sistemi dalle avanzate tecnologie.
A oggi il complesso, seguito da vicino dal rettore Gaetano Manfredi, nella continuità dei suoi predecessori, pure in parziale attività funzionale dal 2015, non è ancora completato in quanto dei tre lotti in cui è stato suddiviso il lavoro solo il primo è terminato, il secondo è in via di esecuzione e il terzo sarà affrontato in seguito. La parte ultimata, oltre a ospitare già le attività legate alla didattica, con risultati più che soddisfacenti da parte degli utenti, è anche sede della Apple Accademy, un'eccellenza a livello mondiale, sede di gruppi internazionali che richiamano allievi e ricercatori da ogni parte del mondo.
Contestualmente si è provveduto anche allo sviluppo e alla riprogettazione nell'area del sistema dei trasporti su ferro e su gomma e a una nuova stazione ferroviaria per i rapidi collegamenti.



Pertanto, questo più recente polo della Federico II, oltre a essere un complesso dalle molteplici qualità architettoniche, legate anche alle esigenze contemporanee di impatto ambientale, alternate tra costruito e verde, rappresenta anche, come da intenti originari, un campus universitario multietnico e multiculturale, connotato dall'essere un centro di interazione fra didattica, ricerca, Centro Nazionale delle Ricerche e gruppi industriali e imprenditoriali avanzati, portando occasioni di formazione e di lavoro molto significative. Un polo che sta incidendo fortemente in un processo di riqualificazione urbana anche sulle attività terziarie locali, in un'area che da periferica potrebbe diventare strategica per una significativa riconversione, stimolando la comunità locale a un forte senso di appartenenza, operazione molto apprezzata anche dalla Commissione Europea come buona pratica di utilizzo dei fondi europei.

Alessandro Castagnaro

I dintorni



25 *Palazzo Reale di Portici*


25
Portici



Palazzo Reale di Portici

Portici, via Università, 100



Osservando da Napoli la costa vesuviana emerge nella fitta conurbazione una grande macchia boschiva: è il parco della reggia di Portici. Il Sito Reale, nella sua forma più compiuta, si distendeva su di un lungo pendio che dal Vesuvio, con la Real Fagianeria, scendeva a mare, con il Bagno della regina al Granatello.

Con la venuta di Carlo di Borbone e con la ricostituzione di un regno indipendente (1734) si verificano le condizioni per interventi finalizzati all'adeguamento di Napoli al ruolo di capitale europea. La reggia rientra nelle iniziative promosse dal giovane sovrano che aspirava a far sì che il patrimonio residenziale della corte fosse in grado di competere con quello delle grandi monarchie europee.

Dopo le prime difficoltà e la destinazione di Capodimonte a sede della collezione Farnese, i sovrani decidono la costruzione di una reggia a Portici. La leggenda narra del fortunoso approdo di Carlo e Maria



Amalia al Granatello dove, colpiti dalla sua amenità, avrebbero deciso di erigervi una residenza. Ma è più probabile che ad attirare i Borbone siano stati i ritrovamenti dell'antica Ercolano a opera del principe d'Elboeuf.
Nel 1738 si avviarono i lavori per il palazzo, mentre i sovrani seguivano gli scavi archeologici alloggiando presso le ville Palena e Santobono situati a monte e a valle della strada. Nonostante l'incombenza del Vesuvio in eruzione, si passa dalla prima idea di ristrutturare edifici esistenti all'elaborazione di un progetto unitario, che comprendesse acquisizioni contigue, scavalcando in tal modo la Strada delle Calabrie.
Inizialmente il re affida i lavori a Giovanni Antonio Medrano. Dal 1741 Antonio Canevari lavorò alla reggia e dal 1752 anche Luigi Vanvitelli, il quale interviene sull'acquedotto e con opere di completamento del progetto di Canevari, di cui si riconoscono ancora i primi allestimenti della statuaria romana nel palazzo superiore. Dal 1764 anche Ferdinando Fuga è a Portici per un ampliamento dell'*Herculanense Museum* sito al suo interno e per il parco.
L'edificio si sviluppa su tre piani principali: piano terra, piano nobile e secondo piano, intervallati da piani ammezzati. Dal cortile – che riveste l'aspetto e le funzioni di una *place royale* – si accede all'atrio porticato del palazzo inferiore, che dà accesso allo scalone principale a due rampe, con pareti e soffitti affrescati (1743-1746) a finte prospettive da Vincenzo Re e Crescenzo La Gamba. Coeve sono la seguente Sala delle Guardie – sul soffitto è *La Verità svelata dal Tempo assiste al trionfo delle Virtù e alla sconfitta dei Vizi* – e la Prima anticamera, con l'*Allegoria dell'Aurora che mette in fuga il buio della notte*. Il risultato è una significativa architettura

tardobarocca, grazie alla sua peculiare collocazione topografica, ai dislivelli altimetrici, alla differenziazione delle facciate e alla varietà delle vedute, sintetizzando in un'unica opera le specificità delle ville vesuviane, come la presenza di stanze affrescate con cineserie da Antonio Cipullo.
La costruzione del parco appare altrettanto articolata e con risultati di grande interesse. Una pianta della seconda metà del Settecento accredita al giardiniere fiorentino Francesco Geri l'ideazione botanica iniziale, ciò non escluderebbe una collaborazione con gli architetti intervenuti sul cantiere: Medrano e Canevari *in primis*; Vanvitelli, Fuga e Michele Aprea all'opera rispettivamente per il Boschetto (1759), il Gioco del Pallone (1764) e il Castello (1775), con una cappella e una torre osservatorio. Oltre alle restanti parti di bosco, si trovano aree agricole e altre fabbriche di stampo pittoresco, come gli edifici della Real Pagliaia e quello della Vaccheria, verso la chiesa di Santa Maria a Pugliano.
Diversamente da Capodimonte, a Portici l'impianto non presenta una geometria unitaria. Al contrario, risalta una discrasia tra il Bosco Inferiore e quello Superiore e altrettanto avviene al loro interno. Si riscontra l'adeguamento del progetto alle preesistenze e a una diversa progettualità. L'adesione al modello di Versailles mostra una più tiepida interpretazione formale e dimensionale, che troverà la sua compiuta traduzione solo a Caserta, su cui convergeranno gli interessi dei reali.
Durante il decennio francese, Carolina Murat rivolge la sua attenzione ad adattare gli interni al gusto neoclassico. Un programma rimasto incompleto, ma di cui restano tracce negli affreschi della Sala Pompeiana. Nel Bosco Inferiore,





tra il 1814 e il 1815, Vincenzo Paolotti e Giovanni Graefer trasformano la prateria, che collega l'appartamento della regina con il nuovo Bagno al Granatello, in un giardino all'inglese dotato di un laghetto artificiale. Negli anni Venti si registrano altri interventi, a cui si interessa Francesco I, appassionato cultore di agronomia, per la realizzazione della Montagnola nel bosco di Mascabruno con il terreno dello scavo di Ercolano. In anni successivi il giardiniere Federico Dehnhardt lavora alla formazione di nuovi viali e si inseriranno architetture effimere.

Nel 1839 prendeva avvio un lento processo di frazionamento con la parziale cessione della tenuta di caccia a Resina e con la costruzione della stazione ferroviaria al Granatello, mentre la realizzazione della linea ferroviaria Napoli-Portici contribuiva a interrompere la continuità della vasta proprietà, il cui limite superiore è stato segnato dalla ferrovia vesuviana nel 1904 e dall'autostrada per Pompei nel 1929. Nel frattempo, nel 1871 la reggia era stata venduta alla Provincia di Napoli, con parte del parco inferiore trasformato nella Villa comunale di Portici.

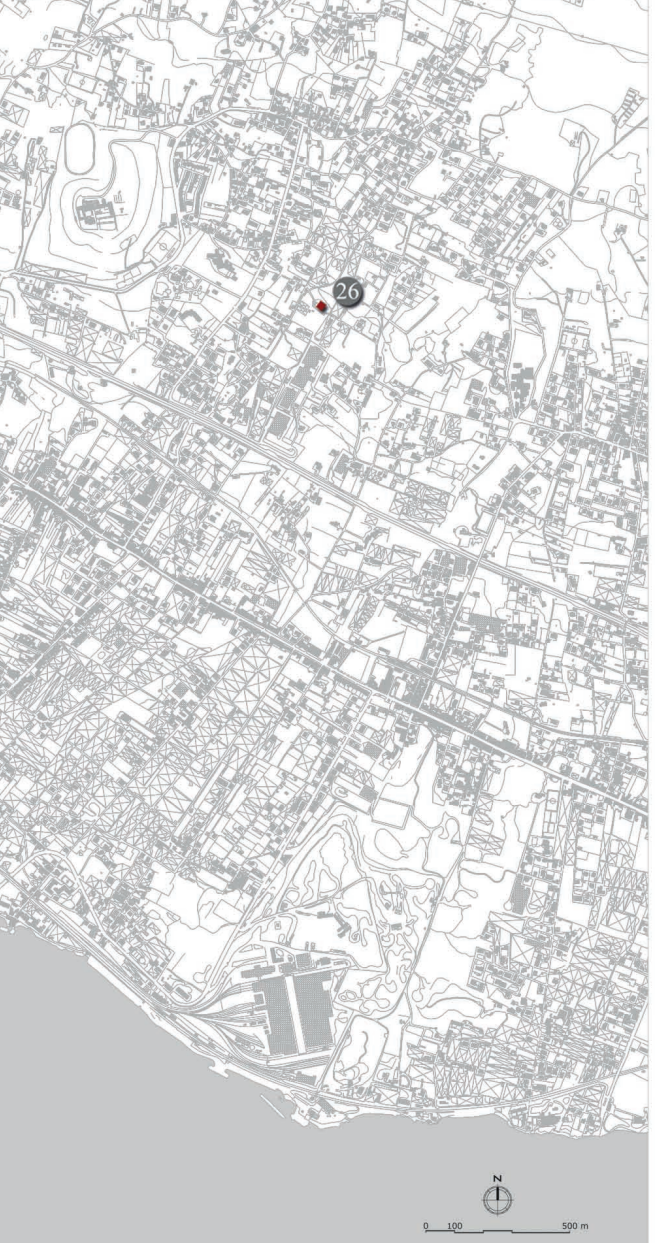
Nel 1872 nasce nella reggia la Scuola Superiore di Agricoltura e ancora oggi nella parte più monumentale ha sede il Dipartimento di Agraria, dislocato in particolare nel Palazzo Reale, nel bosco superiore e in parte di quello inferiore, con numerosi istituti di ricerca disposti al suo interno. Tra le realizzazioni più recenti, si segnala il restauro e la ristrutturazione di Palazzo Mascabruno (1980-1992) per adeguarlo alle nuove istanze universitarie a opera di Pica Ciamarra Associati.

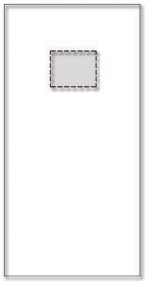
Massimo Visone

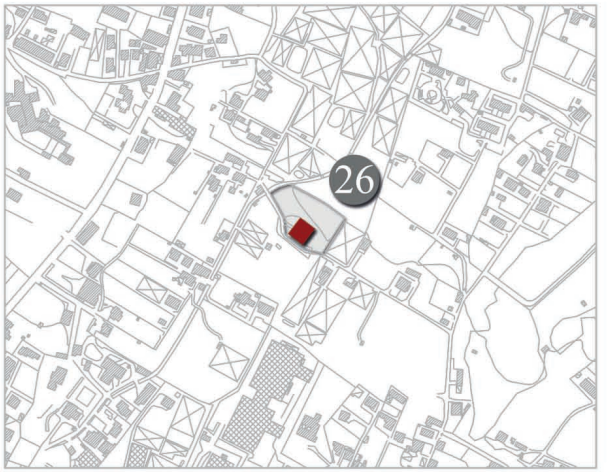
Bibliografia: Santoro 1959; Alisio 1976; Perone 1980; Mazzoleni, Mazzoleni 1990; *La Reggia di Portici* 1998; Sauro 2003; de Seta, Perone 2004; *Herculanense Museum* 2008; *Il Real sito di Portici* 2008; Visone 2009, 233-234, 245; *La reggia di Portici* 2014; *La Scuola Agraria di Portici* 2015; Lima 2017, 170-173.



I dintorni







26 *Villa delle ginestre, Torre del Greco*

Villa delle ginestre

Torre del Greco



Villa delle ginestre rientra nel patrimonio immobiliare dell'Ateneo federiciano dal 1962 dopo varie vicissitudini, che l'avevano vista aggredita dalla speculazione edilizia dilagante in un'area di grande valore paesaggistico alle pendici del Vesuvio tra Torre del Greco e Torre Annunziata. Il nome della villa è chiaramente desunto dalla poesia *La Ginestra*, scritta, insieme ad altri componimenti, da Giacomo Leopardi, quando soggiornava nella residenza di campagna al tempo di Diego Ferrigni Pisone. Enrichetta Ranieri (moglie di Giuseppe Ferrigni, figlio di Diego) era la sorella di Antonio Ranieri, amico di Leopardi, con il quale il poeta trascorse il suo soggiorno napoletano (1833-1837, anno della morte). I due si trasferirono nell'allora villa Ferrigni per sfuggire al colera del 1836.

La casa di campagna sorge sulla collina dei Camaldoli; l'area – oggi nota come contrada Leopardi – è caratterizzata dai depositi di differenti colate laviche, su cui dominavano distese di ginestre che ispirarono il poeta. L'edificio originario fu costruito da Giuseppe Simioli, docente di Teologia presso il Seminario napoletano. Lontana dal frastuono cittadino e in posizione privilegiata per osservare il Vesuvio, la casa fu ereditata dai Ferrigni, poiché una Simioli, Margherita, sposò Diego Ferrigni Pisone. Dai Ferrigni la villa passò in varie mani: Lang, Carafa, De Gevardo, poi acquistata dall'Università degli Studi di Napoli per il suo grande valore culturale. La villa è stata consegnata all'Ente per le Ville Vesuviane nel 2002, dopo un lungo restauro affidato all'Università e alla Soprintendenza. Nel 1997 la residenza era stata ceduta all'Ente, grazie a una convenzione tra l'Università, l'Ente e il Comune di Torre del Greco, facendola rientrare tra le ville del Miglio d'Oro. La residenza oggi, dopo un ultimo restauro, è stata destinata a funzione museale, luogo di eventi culturali prevalentemente legati alla letteratura e all'opera di Leopardi.

La semplice costruzione settecentesca originaria era un «cubo bianco d'intonaco nella distesa verde, folta ed ininterrotta sino alla spiaggia lontana». Nel 1907 fu ereditata da Antonio Carafa, che restaurò la piccola residenza. Fu aggiunto il porticato di colonne doriche architravate su tre lati. I lavori, però, conservarono intatta la stanza che aveva ospitato il poeta.

Francesca Capano

Bibliografia: Ranieri 1880; Leopardi 1900 (VI); Capograssi 1923; Carafa Capecelatro 1934; *La villa delle ginestre* 2003; Tessitore 2004; Viola 2012c.







27 *Casa Orlandi, Anacapri*

Casa Orlandi

Anacapri

La storia di Casa Orlandi ad Anacapri, dal 2000 sede del Centro internazionale per la cultura scientifica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, compendia un susseguirsi di vicende ricorrente in altre architetture dell'isola di Capri: un'origine rurale, una successiva destinazione residenziale suggerita dalla ridente dimensione agreste del luogo, quindi successivi acquisti e trasferimenti della proprietà che, seguendo la crescente fortuna dell'isola durante l'Ottocento, determinarono la trasformazione delle fabbriche, nel cui ambito quei motivi mediterranei appaiono riletti alla luce del cosiddetto "stile caprese", destinato a riscrivere forme e funzioni del preesistente edificio.
Tale paradigma, per Casa Orlandi va declinato nell'originaria presenza in quell'altrove naturale che era Anacapri ancora nel Seicento, tra le contrade Timpone e Boffe, di alcuni comodi rurali nell'area detta "Sellaorta" dove le Teresiane di Anacapri, fin dagli ultimi decenni del Seicento, avevano trasformato alcuni suoli, creando le premesse per la costruzione del complesso monastico di San Michele Arcangelo, la cui chiesa fu consacrata nel 1719. Le preesistenti costruzioni, poi trasformate durante il Settecento in edifici con giardini – probabilmente destinati dalle Teresiane a strutture di accoglienza per le famiglie napoletane in visita dalle religiose –, furono acquistate dal napoletano Luigi Migiarra intorno al 1782 e da questi vendute a Francesco Orlando (in seguito Orlandi) nel 1854. Il nuovo proprietario diede inizio a ulteriori lavori, nei quali rientrò anche la sistemazione del nuovo ingresso dalla quota superiore di via Finestrale, dove fu realizzato il viale colonnato comunicante direttamente con il piano superiore della dimora. L'incanto del luogo, magnificato dalla straordinaria vista sul golfo di Napoli, rese questa "piccola casa" – come recita l'iscrizione sul cancello di accesso – una sobria e tranquilla residenza, che anche nell'aggiunta di nuovi ambienti conservava quei caratteri di semplicità diversamente dalle più prestigiose ville che da quegli anni punteggiavano il territorio isolano. Alle iniziative di Francesco Orlando seguirono quelle del figlio Giuseppe che, consigliere provinciale di Sorrento, riuscì a ottenere i finanziamenti necessari per la costruzione della rotabile tra Capri e Anacapri, realizzata tra il 1874 e il 1877 per mettere in comunicazione i due centri dell'isola, fino ad allora collegati solo dall'antichissima cosiddetta Scala Fenicia. Più tardi, la villa, descritta dalle fonti in decadenza ed ereditata da Giulia, sorella di Giuseppe, fu da questa venduta, nel 1925 agli avvocati napoletani Gerardo e Agostino Borselli che, senza migliorarne le precarie condizioni, la cedettero a Giorgio Cerio. Quest'ultimo affidò a suo fratello, il celebre Edwin, il restauro della residenza, attuato seguendo le sue ben note idee sulla tutela dei valori della tradizione locale caprese, di cui l'ar-



chitettura era mirabile sintesi. Con la presenza di Cerio a Casa Orlandi iniziava una nuova stagione per la dimora, che da quel momento divenne centro di cultura e di ricerca scientifica, come attestano le successive destinazioni, prima a sede caprese dell'Osservatorio di Stoccolma nel 1952, e poi a residenza di artisti negli anni Sessanta, quando l'edificio venne affidato ai galleristi napoletani Lucio Amelio e Pasquale Trisorio, che favorirono l'arrivo nella villa, tra gli altri, di Andy Warhol e Jannis Kounellis. Trascorsa questa stagione, il grave abbandono in cui più tardi cadde l'edificio determinò nel 1996 la scelta del Centro Caprense Ignazio Cerio di affidare Casa Orlandi in comodato all'Università di Napoli che, d'intesa con il Centro Ignazio Cerio e con la soprintendenza napoletana, ne curò il restauro, adeguando gli spazi a un laboratorio di formazione universitaria.

Salvatore Di Liello

Bibliografia: Delizia 2004; Cantone, Fiorentino, Sarnella 1982, 243-318; Cantone, Prozzillo 1994; Tessitore, Cantone, Pinto 2000.

Bibliografia

a cura di Simona Rossi

ACETO 2011
Francesco Aceto, *Tino di Camaino a Napoli*, in *Scultura gotica senese (1260-1350)*, a cura di Roberto Bartalini, Allemandi, Torino 2011, pp. 185-186, 196-197.

ALISIO 1966
Giancarlo Alisio, *La chiesa del Gesù Vecchio a Napoli*, in «Napoli nobilissima», V, 1966, pp. 211-219.

ALISIO 1976
Giancarlo Alisio, *Siti reali dei Borboni. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Officina, Roma 1976.

ALISIO 1995
Giancarlo Alisio, *Storia e trasformazioni del complesso universitario di via Mezzocannone dalle fabbriche monastiche al nuovo edificio in corso Umberto*, in *Lo studio del rettore e i dipinti di Armando di Stefano*, a cura di Arturo Fratta, Electa-Napoli, Napoli 1995, pp. 47-68.

ALISIO 2004
Giancarlo Alisio, *La sede centrale*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 95-122.

ALISIO, BUCCARO 2004
Giancarlo Alisio, Alfredo Buccaro, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Electa-Napoli, Napoli 2000.

ATTANASIO 1994
Sergio Attanasio, *Edificio del Banco di Napoli allo Spirito Santo*, in Belfiore, Gravagnuolo 1994, p. 268.

BÉGUINOT 1961
Corrado Béguinot, *Ospedali e cliniche universitarie*, Fausto Fiorentino, Napoli 1961.

BELFIORE 1983
Pasquale Belfiore, *Le petit grand tour*, in «Casa Vogue», n. 146, 1983, pp. 194-197.

BELFIORE, GRAVAGNUOLO 1994
Pasquale Belfiore, Benedetto Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1994.

BERTINI, DI CERBO, PAONE 2017
Antonio Bertini, Cristiana Di Cerbo, Stefania Paone, *Filia sanctae Elisabectae: la committenza di Maria d'Ungheria nella chiesa clariana di Donnaregina a Napoli*, in *Clarisas y dominicas. Modelos ade implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, a cura di Gemma Teresa Colesanti, Blanca Garì, Núria Joret-Benito, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 11-69.

BLUNT 1975
Anthony Blunt, *Neapolitan Baroque and Rococò Architecture*, Zwemmer, London 1975.

BOLOGNA 1969
Ferdinando Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli (1266-1414) e un riesame dell'arte in età fridericiana*, Ugo Bozzi, Roma 1969.

BRUZELIUS, PERRICCIOLI SAGGESE, VITOLO 2017
Caroline Bruzelius, Alessandra Perriccioli Saggese, Paola Vitolo, *Santa Maria Donnaregina*, in *Architettura e arti figurative di età gotica in Campania*, a cura di Francesco Aceto, Paola Vitolo, Laveglia&Carlone, Battipaglia 2017, pp. 177-185.

BUCCARO 1993
Alfredo Buccaro, *La sede centrale dell'Università di Napoli: iter progettuale e scelte di eclettismo architettonico*, in «Fridericiana», n. 4, 1993, pp. 107-123.

BUCCARO 2004a
Alfredo Buccaro, *Santa Maria Donnaromita*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 81-94.

BUCCARO 2004b
Alfredo Buccaro, *La sede della Facoltà di Ingegneria ad Agnano*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, II, pp. 453-460.

CANTONE 1966
Gaetana Cantone, *Restauri antichi e nuovi nella chiesa di S. Pietro Martire*, in «Napoli nobilissima», V, fasc. V-VI, 1966, pp. 220-232.

CANTONE 1984
Gaetana Cantone, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Banco di Napoli, Napoli 1984.

CANTONE 2004
Gaetana Cantone, *Il monastero dei Santi Marcellino e Festo e il Collegio Massimo dei Gesuiti*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 35-80.

CANTONE, FIORENTINO, SARNELLA 1982
Gaetana Catone, Bruno Fiorentino, Giovanna Sarnella, *Capri. La città e la Terra,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982, pp. 243-318.

CANTONE, PROZZILLO 1994
Gaetana Cantone, Italo Prozzillo, *Ville, palazzi, grandi dimore*, Electa-Napoli, Napoli 1994.

CAPOGRASSI 1923
Antonio Capograssi, *Leopardi e la Villa delle Ginestre*, F. Razzi, Napoli 1923.

CAPPELLIERI 1994
Alba Cappellieri, *Facoltà di Giurisprudenza*, in Belfiore, Gravagnuolo 1994, pp. 311-312.

Carafa Capecelatro 1934
Enrichetta Capecelatro Carafa, *Storia di una casa di Campagna. La villa delle ginestre e G. Leopardi: con undici vignette*, Giuseppe Laterza & Figli, Bari 1934.
Carughi 2005
Ugo Carughi, *L'Insula allo Spirito Santo e la proposta per S. Chiara*, in *Marcello Canino 1895/1970*, a cura di Sergio Stenti, Clean, Napoli 2005, pp. 121-129.
Castagnaro 1998
Alessandro Castagnaro, *Architettura del Novecento a Napoli. Il noto e l'inedito*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.
Catalano 1958
Giuseppe Catalano, *Storia dell'orto botanico di Napoli*, in «Delpinoa», 11, 1958, pp. 5-170.
Cecio 2000
Aldo Cecio, *Due secoli di Medicina Veterinaria a Napoli 1798-1988*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2000.
Ciarallo 1983
Anna Maria Ciarallo, *L'Orto Botanico: origini e fondazione*, in «Napoli nobilissima», XXII, fasc. V-VI, 1983, pp. 217-226.
Colletta 2004
Teresa Colletta, *La chiesa di S. Demetrio e Bonifacio,* in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 201-224.
Cosenza 1899
Giuseppe Cosenza, *La chiesa e il convento di San Pietro Martire*, in «Napoli nobilissima», VII, fasc. IX, 1899, pp. 135-138, 154-157, 171-173, 187-191.
Cosenza 1950
Luigi Cosenza, *Progetto per la sede del Politecnico di Napoli*, in «Metron», n. 38, ottobre 1950, pp. 21-25.
Cosenza 1956
Luigi Cosenza, *Nuovo Politecnico di Napoli*, in «L'architettura. Cronache e Storia», n. 12, 1956, pp. 418-423.
Cosenza 1965
Luigi Cosenza, *Relazione introduttiva delle Associazioni Universitarie al dibattito su "Il problema della nuova sede della Università di Napoli"*, Sala dei Baroni, Napoli, 14 aprile 1965, dattiloscritto, Archivio Cosenza.
D'Amato 2004
Gabriella D'Amato, *I nuovi edifici di via Marina*, in *Il patrimonio architettonico* 2004*,* II, pp. 531-548.
Dardi 1982
Costantino Dardi, *L'azzurro del cielo*, in «Domus», n. 625, febbraio 1982, pp. 12-15.
D'Auria 1993
Antonio D'Auria, *Michele Capobianco*, Electa-Napoli, Napoli 1993.
De Fusco 1994
Renato De Fusco, *Napoli nel Novecento*, Electa-Napoli, Napoli 1994.
De Fusco 2002
Renato De Fusco, *La chiesa dello spirito Santo e il suo contesto*, in *Mario Gioffredo*, a cura di Benedetto Gravagnuolo, Guida, Napoli 2002, pp. 65-77.
De Fusco 2004a
Renato De Fusco, *Il conservatorio dello Spirito Santo*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 249-262.
De Fusco 2004b
Renato De Fusco, *L'edificio di via Partenope*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, II, pp. 363-376.
Delizia 2004
Ilia Delizia, *Casa Orlandi ad Anacapri*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, II, pp. 549-574.
de Martino 2010
Riccardo de Martino, *Le architetture di Roberto Pane*, in *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, a cura di Stella Casiello, Andrea Pane, Valentina Russo, Marsilio, Venezia 2010, pp. 111-116.
de Seta 1999
Cesare de Seta, *Il monastero dei Santi Marcellino e Festo e il Museo di Paleontologia. Vicende urbane e architettura*, in *I Musei Scientifici* 1999, pp. 59-80.
de Seta, Perone 2004
Cesare de Seta, Maria Perone, *La Reggia di Portici*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 389-421.
Di Mauro 1997
Leonardo Di Mauro, *Santa Maria degli Angeli alle Croci,* in *Napoli Sacra. Guida alle chiese della città*, *15° itinerario*, Elio de Rosa, Napoli 1997, pp. 901-907.
Di Mauro 1999
Leonardo Di Mauro, *I Musei Scientifici e l'ex Collegio dei Gesuiti,* in *I Musei Scientifici* 1999, pp. 31-58.
Di Mauro 2004a
Leonardo Di Mauro, *Santa Maria degli Angeli alle Croci*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 299-319.
Di Mauro 2004b
Leonardo Di Mauro, *Palazzo de Laurentiis*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 377-387.
Di Resta1991
Isabella Di Resta, *Per la storiografia del palazzo napoletano del XVI secolo*, in *Ricordo di Roberto Pane*, a cura di Stella Casiello, Giuseppe Fiengo, Raffaele Mormone Arte Tipografica, Napoli 1991*,* pp. 273-276.
Divenuto 1998
Francesco Divenuto*, Napoli, l'Europa e la*

Compagnia di Gesù nella Cronica di Giovan Francesco Araldo, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.
DIVENUTO 2004
Francesco Divenuto, *Palazzo Latilla*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 225-248.
ERRICHETTI 1976
Michele Errichetti, *L'antico Collegio Massimo dei Gesuiti a Napoli (1552–1806)*, in «Campania Sacra», n. 7, 1976, pp. 184-191.
FUSCO 1994a
Gaetano Fusco, *Nuovo Policlinico*, in Belfiore, Gravagnuolo 1994, pp. 264-226.
FUSCO 1994b
Gaetano Fusco, *Facoltà di Economia e Commercio. Aule consolidate e Centri comuni*, in Belfiore, Gravagnuolo 1994, pp. 290-291.
GAMBARDELLA 1994
Alfonso Gambardella, *La storia dell'edificio*, in *Palazzo Latilla. Un intervento di recupero nel centro storico di Napoli per l'edilizia universitaria*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 1994, pp. 11-15.
GIAMPAOLA 2009
Daniela Giampaola, *Sant'Antoniello a Port'Alba: dallo scavo ai paesaggi urbani*, in *Sant'Antoniello a Port'Alba,* a cura di Aldo Pinto, Adriana Valerio, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2009, pp. 191-208.
GIORDANO 1992
Giuseppe Giordano, *Le strutture metalliche di un nuovo edificio universitario sulla via Marittima in Napoli*, in «Costruzioni metalliche», gennaio-febbraio 1992.
GRAVAGNUOLO 2004
Benedetto Gravagnuolo, *Palazzo Orsini di Gravina,* in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 147-172.
Herculanense Museum 2008
Herculanense Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici, a cura di Renata Cantilena, Annalisa Porzio, Electa-Napoli, Napoli 2008.
Il complesso di San Marcellino 2000
Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro, a cura di Arturo Fratta, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2000.
Il patrimonio architettonico 2004
Il patrimonio architettonico dell'Ateneo fridericiano, 2 voll., a cura di Arturo Fratta, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2004.
Il Real Orto Botanico 2011
Il Real Orto Botanico di Napoli, a cura di Paolo De Luca, Bruno Menale, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2011.
Il Real Sito di Portici 2008
Il Real Sito di Portici, a cura di Maria Luisa Margiotta, Paparo edizioni, Napoli 2008.
I Musei Scientifici 1999
I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II, a cura di Arturo Fratta, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 1999.
IRACE 1987
Fulvio Irace, *Monte Sant'Angelo, Napoli – Nuovo insediamento universitario: le aule consolidate*, in «Abitare», n. 259, novembre 1987.
JAPPELLI 1994
Paola Jappelli, *Facoltà di Scienze economiche e commerciali*, in Belfiore, Gravagnuolo 1994, pp. 195-196.
La Reggia di Portici 1998
La Reggia di Portici nelle collezioni d'arte tra Sette e Ottocento, a cura di Luisa Martorelli, Elio de Rosa, Pozzuoli 1998.
La Reggia di Portici 2014
La Reggia di Portici, arte'm, Napoli 2014.
La Scuola Agraria di Portici 2015
La Scuola Agraria di Portici e la modernizzazione dell'agricoltura (1812-2012), a cura di Alessandro Santini, Stefano Mazzoleni e Francesco de Stefano, Doppiavoce, Napoli 2015.
La villa delle ginestre 2003
La villa delle ginestre dal soggiorno di Leopardi al restauro, a cura di Tommaso Russo, Laboratorio ricerche & studi vesuviani, San Giorgio a Cremano 2003.
LEONE DE CASTRIS 2013
Pierluigi Leone de Catris, *Pietro Cavallini, Napoli prima di Giotto*, arte'm, Napoli 2013.
LEOPARDI 1900
Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, 7 voll., Le Monnier, Firenze 1900-1906.
LIMA 2017
Antonietta Iolanda Lima, *Dai frammenti urbani ai sistemi ecologici. Architettura dei Pica Ciamarra Associati*, Jaca Book, Milano 2017.
L'inaugurazione delle opere 1937
L'inaugurazione delle opere pubbliche eseguite nell'anno XV, in «Napoli Rivista Municipale», n. 11, novembre-dicembre 1937.
LITTA 1974
Antonio Litta, *Giambattista Nauclerio e la chiesa dei SS. Demetrio e Bonifacio alla via dei Banchi nuovi in Napoli*, s.n.t., Napoli 1974.
LOGGIA 2004
Giovanna Loggia, *Il Palazzo Orsini di Gravina in Napoli,* Fiorentino, Napoli 1997.
L'Orto Botanico di Napoli 1992
L'Orto Botanico di Napoli (1807-1992), a cura di Tommaso Russo, Grafiche Cimmino, Napoli 1992.
MANGONE 2004
Fabio Mangone, *Il complesso di Monte Sant'Angelo,* in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 491-505.
MARONE 1994
Raffaele Marone, *Palazzo dell'ISVEIMER*, in

Belfiore, Gravagnuolo 1994, pp. 272-273.
Mazzoleni, Mazzoleni 1990
Stefano Mazzoleni, Donatella Mazzoleni, *L'Orto Botanico di Portici*, Soncino, Cercola 1990.
Menale, Barone Lumaga 2000
Bruno Menale, Maria Rosaria Barone Lumaga, *Il Real Orto Botanico di Napoli*, in «Delpinoa», n.s. 42, 2000, pp. 13-15.
Moccia 1987a
Francesco Domenico Moccia, *Facoltà di Ingegneria*, in *Luigi Cosenza. Scritti e progetti di architettura*, a cura di Id., Clean, Napoli 1987, pp. 124-126.
Moccia 1987b
Francesco Domenico Moccia, *Facoltà di Ingegneria,* in *Luigi Cosenza. L'opera completa*, a cura di Gianni Cosenza, Francesco Domenico Moccia, Electa-Napoli, Napoli 1987, pp. 174-183.
Morelli 1994
Maria Dolores Morelli, *Facoltà di Ingegneria*, in Belfiore, Gravagnuolo 1994, pp. 245-247.
Moretti 1969
Luigi Moretti, *Lettera ad Agnoldomenico Pica*, 18 novembre 1969 [Archivio Centrale dello Stato, Fondo Moretti, B9].
Mormone 1970
Raffaele Mormone, *Architettura a Napoli 1670-1735*, in *Storia di Napoli*, 10 voll., Società Editrice Storia di Napoli, Napoli 1967-1974, II (1970), pp. 1122-1128.
Palazzo Latilla 1994
Palazzo Latilla. Un intervento di recupero nel centro storico di Napoli per l'edilizia universitaria, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 1994.
Pane 2004
Giulio Pane, *Il convento di S. Pietro Martire*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 123-146.
Pane 1939
Roberto Pane, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Editrice politecnica, Napoli 1939.
Pane 1971
Roberto Pane, *I valori ambientali del centro antico*, in *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, 2 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971.
Parisi 2012
Roberto Parisi, *Il tabacco a Napoli. Architettura e produzione nelle manifatture ottocentesche*, in *Le fabbriche del tabacco in Italia. Dalle manifatture al patrimonio*, Celid, Torino 2012, pp. 179-190.
Pedio 1993
Renato Pedio, *Le aule e la facoltà di Economia e Commercio nell'insediamento universitario a Napoli, Monte Sant'Angelo*, in «L'architettura. Cronache e storia», n. 451, maggio 1993, pp. 326-343.
Perone 1980
Maria Perone, *Portici. Palazzo Reale*, in Cesare de Seta, Leonardo Di Mauro, Maria Perone, *Ville Vesuviane*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 102-107.
Pessolano 1975
Maria Raffaela Pessolano, *La chiesa di Donnaromita e le superstiti strutture conventuali*, in «Napoli nobilissima», XIV, 1975, pp. 55-69.
Pessolano 1978
Maria Raffaela Pessolano, *Il convento napoletano dei SS. Severino e Sossio. Un insediamento monastico nella storia della città*, Editoriale Scientifica, Napoli 1978.
Pessolano 2004
Maria Raffaela Pessolano, *Sant'Antoniello a Port'Alba*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, II, pp. 507-530.
Picone 2008a
Renata Picone, *Restauro, ripristino, riuso: il Palazzo Orsini di Gravina a Napoli, 1830/1936*, Clean, Napoli 2008.
Picone 2008b
Renata Picone, *Le altre sedi*, in *La facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli. 1928/2008*, a cura di Benedetto Gravagnuolo, Claudio Grimellini, Fabio Mangone, Renata Picone, Sergio Villari, Clean Edizioni, Napoli 2008, pp. 110-123.
Pignatelli 2006
Giuseppe Pignatelli, *Napoli: tra il* disfar delle mura *e l'innalzamento del muro finanziere*, Alinea, Firenze 2006.
Pinto 1995
Aldo Pinto, *La nuova sede di Sociologia*, in «Notiziario. Bollettino ufficiale dell'Università degli Studi di Napoli Federico II», nuova serie, a. I, n. 2, aprile 1995, pp. 27-37.
Pinto 2004
Aldo Pinto, *Il patrimonio storico e architettonico dell'università. Trent'anni di restauri e scoperte*, in *Il patrimonio architettonico* 2004*,* II, pp. 577-642.
Ranieri 1880
Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Giannini, Napoli 1880.
Realfonzo 1956
Almerico Realfonzo, *Il progetto per la costruzione della nuova sede del Politecnico*, in «Il Corriere del Mezzogiorno», 26 novembre 1956.
Ricci 1956
Paolo Ricci, *Itinerario di un razionalista a Napoli. L'opera di Luigi Cosenza*, in «Casabella Continuità», n. 211, giugno-luglio 1956.
Roberto Di Stefano 2013
Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro, a cura di Aldo Aveta, Maurizio Di Stefano, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2013.
Rocco 1785
Benedetto Rocco, *Elogio del cavalier Gioffredo disteso da Benedetto Rocco, cavato dal giornale*

enciclopedico di Napoli, Perger, Napoli 1785.
San Pietro Martire 1983
San Pietro Martire: Università degli Studi di Napoli, Arte tipografica, Napoli 1983.
Sant'Antoniello a Port'Alba 2009
Sant'Antoniello a Port'Alba. Storia-Arte-Restauro, a cura di Aldo Pinto, Adriana Valerio, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2009.
Santoro 1959
Lucio Santoro, *Il Palazzo Reale di Portici*, in *Ville Vesuviane del Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1959, pp. 193-235.
Sarnella 1975
Giovanna Sarnella, *La chiesa dei SS. Demetrio e Bonifacio ai Banchi nuovi*, in «Documenti oggi», I, 1975.
Sauro 2003
Antonio Sauro, *La Reggia di Portici*, in *Campania Barocca*, a cura di Gaetana Cantone, Jaca Book, Milano 2003, pp. 308-313.
Scalvini 2004
Maria Luisa Scalvini, *La Facoltà di Ingegneria. Le sedi di Piazzale Tecchio e via Claudio,* in *Il patrimonio architettonico* 2004, II, pp. 437-452.
Schiattarella1992
Angela Schiattarella, *La chiesa dei SS. Demetrio e Bonifacio e l'insediamento dei Somaschi nei palazzi Casamassima e Penna*, in *Restauro tra metamorfosi e teoria*, a cura di Stella Casiello, Electa-Napoli, Napoli 1992, pp. 93-113.
Starace 2004
Francesco Starace *L'Orto botanico*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 263-297.
Tessitore, Cantone, Pinto 2000
Fulvio Tessitore, Gaetana Cantone, Aldo Pinoto, *Villa Orlandi, Anacapri,* Fridericiana, Napoli 2000.
Tessitore 2004
Fulvio Tessitore, *Villa delle Ginestre*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, II, pp. 423-436.
The Church of Santa Maria Donna Regina 2004
The Church of Santa Maria Donna Regina: art, iconography and patronage in fourteenth-century Naples, Atti del convegno (Kalamazoo, 2001), a cura di Janias Elliott, Cordelia Warr, Ashgate, Aldershot 2004.
Tugbang 2004
Yolanda Tugbang, *Palazzo Gravina: storia e degrado,* Giannini, Napoli 2004.
Università degli Studi di Napoli Federico II 2002
Università degli Studi di Napoli Federico II. Polo delle Scienze e delle Tecnologie. Facoltà di Ingegneria. Via Nuova Agnano (opuscolo pubblicato in occasione dell'inaugurazione del complesso), Napoli 2002.
Università degli Studi di Napoli Federico II 2018
Università degli Studi di Napoli Federico II. La Facoltà di Medicina e Chirurgia a Cappella dei Cangiani, Federico II University Press, Napoli 2018.
Venditti 2004
Arnaldo Venditti, *La chiesa di Santa Maria Donnaregina*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, I, pp. 173-199.
Verde 1999
Paola Carla Verde, *Facoltà di Economia e commercio (1934-37), via Partenope, 36*, in *L'architettura a Napoli tra le due guerre*, a cura di Cesare de Seta, Electa-Napoli, Napoli 1999, p. 230.
Villari 2003
Sergio Villari, *Breve nota sulla chiesa di San Demetrio e Bonifacio*, in *Peter Lorenz, anaphora dell'architettura*, catalogo della mostra, s.n.t., Napoli 2003, pp. 10-13.
Villari 2004
Sergio Villari, *Il complesso di Cappella dei Cangiani. Le facoltà di medicina, chirurgia e di farmacia*, in *Il patrimonio architettonico* 2004, II, pp. 461-490.
Viola 2003
Francesco Viola, *L'architettura degli edifici universitari fra Ottocento e Novecento: i progetti per il «Politecnico» di Napoli*, in *Dalla Scuola di Applicazione alla Facoltà di Ingegneria. La cultura napoletana nell'evoluzione della scienza e della didattica del costruire*, a cura di Salvatore D'Agostino, Alfredo Buccaro, Hevelius, Benevento 2003, pp. 359-373.
Viola 2012a
Francesco Viola, *Luigi Cosenza. Lezioni di architettura 1955-1956*, Clean, Napoli 2012.
Viola 2012b
Francesco Viola, *I progetti per il Politecnico e la nuova sede della Facoltà di Ingegneria di Napoli (1948-1980)*, in *Luigi Cosenza oggi (1905-2005)*, a cura di Alfredo Buccaro e Giancarlo Mainini, Clean, Napoli 2012, pp. 332-349.
Viola 2012c.
Vera Viola, *Torna a splendere la villa leopardiana delle ginestre*, in «Il Sole 24 Ore», 6 settembre 2012.
Viola 2016
Francesco Viola, *L'architettura insegnante. Il Politecnico di Luigi Cosenza*, Clean, Napoli 2016.
Visone 2009
Massimo Visone, *Giardini e paesaggi del Regno*, in *I Borbone di Napoli*, a cura di Nicola Spinosa, Franco Di Mauro, Napoli 2009, pp. 229-251.
Visone 2012
Massimo Visone, *Architettura del giardino a Napoli in età napoleonica: permanenze e discontinuità*, in *Il Mezzogiorno e il Decennio. Architettura, città, territorio,* atti del quarto seminario di studi sul Decennio francese (Caserta, 16-17 maggio 2008), a cura di Alfredo Buccaro, Cettina Lenza, Paolo Mascilli Migliorini, Giannini, Napoli 2012, pp. 331-352.

Indice dei nomi

a cura di Alberto Terminio

Aceto, Francesco, 95, 159
Alarcón, Ferdinando, 85
Alberti, Leandro, 72
Alisio, Giancarlo, 29, 41, 46, 117, 153, 159
Alvino, Errico, 57
Amelio, Lucio, 158
Antonio da Sangallo il Giovane, 44
Aprea, Michele, 151
Araldo, Giovan Francesco, 99, 161
Armanni, Luciano, 20
Astarita, Giuseppe, 48, 57
Attanasio, Sergio, 80, 159
Audinot, Alfonso, 21
Aveta, Aldo, 162

Baculo, Adriana, 29
Baratta, Alessandro, 14, 44, 48, 52, 81, 99
Barberini, Maffeo Vincenzo, *v.* Urbano VIII
Barbuto, Domenico, 48
Barone Lumaga, Maria Rosaria, 107, 162
Bartalini, Roberto, 159
Basilio II, *imperatore d'Oriente* 51
Béguinot, Corrado, 123, 136, 138, 159
Belfiore, Pasquale, 66, 159, 161, 162
Beneventano, Roffredo, 11
Bertini, Antonio, 95, 159
Betta, Vittorio, 127
Blasi, Cesare, 136
Blesio, Diego, 36
Blunt, Anthony, 70, 159
Boccaccio, Giovanni, 11
Bologna, Ferdinando, 95, 159
Bonaparte, Giuseppe, *re di Napoli*, 103
Bonito, Giuseppe, 75
Borselli, Agostino, 157
Borselli, Gerardo, 157
Boselli, Paolo, 19
Bramante, Donato, 72
Bruno, Giordano, 39
Bruzelius, Caroline, 95, 159
Buccaro, Alfredo, 41, 49, 117, 159, 163

Caetani, Onorato, 85
Cafaro, Polidoro, 43
Calderini, Guglielmo, 16, 36
Califano, Luigi, 107
Calza Bini, Alberto, *26*, 75
Canevari, Antonio, 150, 151
Canino, Marcello, 79, 80, 160
Cannizzaro, Mariano Edoardo, 18, 19, 20, 21, 22
Cannizzaro, Stanislao, 18
Cantilena, Renata, 161
Cantone, Gaetana, 46, 54, 58, 101, 158, 159, 163
Capaccio, Giulio Cesare, 72
Capano, Alfonso, 90
Capecelatro Carafa, Enrichetta, 155, 160
Capobianco, Michele, 127, 128, 129, 130, 160
Capograssi, Antonio, 155, 159
Cappellano, Paola, 85
Cappellieri, Alba, 62, 159
Carafa, Antonio, 51, 155
Carafa, Giantommaso, 43
Carafa, Giovanni, *duca di Noja*, 14, 44, 52, 83
Carafa, Roberta, 44
Cardona, Cesare, 90
Carlo I d'Angiò, *re di Napoli*, 91
Carlo II d'Angiò, *re di Napoli*, 57
Carlo di Borbone, *re di Napoli*, 14, 25, 40, 149
Carmi, Eugenio, 123
Carughi, Ugo, 80, 160
Casiello, Stella, 160, 163
Castagnaro, Alessandro, 66, 80, 111, 123, 130, 138, 160
Catalano, Giuseppe, 107, 160
Cavagna, Giovan Battista, 52, 54
Cavallini, Pietro, 93
Cavara, Fridiano, 107
Cecio, Aldo, 101, 160
Celano, Carlo, 99
Cennamo, Michele, 61
Cerio, Edwin, 157
Cerio, Giorgio, 157, 158
Chiaiese, Ignazio, 54
Chiaromonte, Ferdinando, 111
Chierici, Gino, 28
Chierici, Umberto, 26
Ciarallo, Anna Maria, 107, 160
Cipullo, Antonio, 151
Cirillo, Domenico, 105
Cocchia, Carlo, 136
Cocchia, Fabrizio, 136

Codronchi Argeli, Giovanni, 21
Colesanti, Gemma Teresa, 159
Colletta, Teresa, 67, 70, 160
Colonna, Fabrizio, 46
Coppino, Michele, 19
Corenzio, Belisario, 54, 101
Cosenza, Gianni, 162
Cosenza, Giuseppe, 58, 160
Cosenza, Luigi, 12, 27, 61, 63, 119, 120, 123, 123, 160
Croce, Arrigo, 127
Croce, Benedetto, 35

D'Agostino, Gaetano, 40
D'Agostino, Salvatore, 163
D'Amato, Gabriella, 55, 62, 66, 160
d'Apuzzo, Nicola, 75
D'Auria, Antonio, 130, 160
D'Orsi, Achille, 39
Dardi, Costantino, 130, 160
De Crecchio, Luigi, 20
de Fazio, Giuliano, 103, 105
De Fusco, Renato, 80, 111, 138, 138, 160
De Gevardo, *famiglia*, 155
de Laurentiis, Francesco Maria, 90
De Lieto, Leopoldo, 109
De Luca, Paolo, 103, 161
de Marino, Aniello, 48
de Marino, Pietro, 48
De Martino, Gastone, 119
De Martino, Riccardo, 111, 160
De Mura, Francesco, 75
de Rosis, Giovanni, 43
de Ruggiero, Giovanni, 83
de Seta, Cesare, 54, 153, 160, 162, 163
de Stefano, Francesco, 161

Dehnhardt, Federico, 153
del Gaizo, Giovanni, 48
Delizia, Ilia, 158, 160
della Monica, Vincenzo, 47, 52
Di Cerbo, Cristiana, 95, 159
di Conforto, Giovan Giacomo, 51, 52
Di Falco, Benedetto, 72
Di Mauro, Franco, 163
Di Mauro, Leonardo, 46, 54, 90, 101, 160, 162
di Palma, Giovan Francesco, *detto* il Mormando, 47, 57, 72
Di Stefano, Maurizio, 162
Di Stefano, Roberto, 58, 58, 162
Divenuto, Francesco, 83, 101, 160, 161
Dupérac, Étienne, *13*, 14, 47, 81

Eisenman, Peter, 129
Emanuele Maurizio di Lorenza, *duca d'Elboeuf*, 150
Elliott, Janias, 163
Errichetti, Michele, 46, 161

Fanzago, Cosimo, 44, 101
Federico II di Svevia, *imperatore*, 9, 39
Ferdinando IV di Borbone, *re di Napoli*, 15, 46, 99, 103
Ferrigni Pisone, Diego, 155
Ferrigni Pisone, Giuseppe, 155
Fiengo, Giuseppe, 160
Fiorentino, Bruno, 158, 159
Fischetti, Fedele, 75
Folinea, Raffaele, 20, 119
Fontana, Carlo, 67
fra Nuvolo, *v.* Nuvolo, Vincenzo,
Francesco I di Borbone, *re delle Due Sicilie*, 153

Fratta, Arturo, 11, 159, 161
Fuga, Ferdinando, 46, 75, 103, 150, 151
Fusco, Gaetano, 130, 138, 161

Galli, Adriano, 120
Gambardella, Alfonso, 83, 161
Garì, Blanca, 159
Gasparrini, Guglielmo, 103
Gasse, Stefano, 57
Genovese, Gaetano, 75
Gerberto di Aurillac, *v.* Silvestro II
Geri, Francesco, 151
Giampaola, Daniela, 87, 161
Giangreco, Elio, 127
Gianturco, Emanuele, 38
Gioffredo, Mario, 51, 54, 72, 83
Giordano, Giuseppe, 62, 161
Giovanni da Napoli, *fra* 99
Graefer, Giovanni, 153
Gravagnuolo, Benedetto, 75, 159, 160, 161, 162
Grimellini, Claudio, 162
Guerra, Camillo, 75, 103
Guglielmelli, Arcangelo, 86
Guidetti, Antonio, 67

Ippolito, Girolamo, 119
Irace, Fulvio, 130, 161

Jappelli, Paola, 111, 161
Jerace, Francesco, 39
Joret-Benito, Núria, 159

Kounellis, Jannis, 158

La Gamba, Crescenzo, 150
Lafréry, Antoine, 13, 14, 47, 81

Lalande, Jérôme de, 43
Lang, *famiglia*, 155
Latilla, Ferdinando, 83
Lazzari, Dionisio, 16, 44, 54
Lenza, Cettina, 163
Leone de Castris, Pierluigi, 95, 161
Leopardi, Giacomo, 155, 161
Lima, Antonietta Iolanda, 153, 161
Litta, Antonio, 70, 161
Lomonaco, Francesco, 36

Mainini, Giancarlo, 163
Manduca, Pasquale, 115
Manfredi, Gaetano, 11, 145
Mangone, Fabio, 130, 161, 162
Marchese, Luigi, 83
Margiotta, Maria Luisa, 161
Maria Amalia di Sassonia, *regina di Napoli* 149
Maria Carolina d'Asburgo Lorena, *regina di Napoli*, 103
Maria d'Ungheria, *regina di Sicilia*, 91, 95
Marone, Raffaele, 66, 161
Martinez, Carlo, 109
Martorelli, Luisa, 161
Martucci, Francesca, *26*
Mascilli Migliorini, Paolo, 163
Matacena, Gennaro, 55
Mazzoleni, Donatella, 153, 162
Mazzoleni, Stefano, 153, 161, 162
Medrano, Giovanni Antonio, 150, 151
Melisurgo, Guglielmo, 15, 16, 25, 35, 36, 38, 46
Menale, Bruno, 107, 161, 162
Mendia, Ambrogio, 15, 49
Merola, Aldo, 105
Migiarra, Luigi, 157
Moccia, Francesco Domenico, 123, 162
Morelli, Maria Dolores, 123, 162
Moretti, Luigi, 61, 63, 64, 66, 162
Mormando, *v.* di Palma, Giovan Francesco
Mormone, Raffaele, 70, 160, 162
Murat, Carolina, *regina di Napoli*, 151
Murat, Gioacchino, *re di Napoli*, 99

Nauclerio, Giovan Battista, 67, 69, 70, 86
Nicola Antonio di Gaeta, 83
Noja, duca di, *v.* Carafa, Giovanni
Nunziata, Massimo, 136
Nuvolo, Vincenzo (in religione Giuseppe), *detto* fra Nuvolo, 57

Orlando, Francesco (in seguito Orlandi), 157
Orlandi, Giulia, 157
Orlandi, Giuseppe, 157
Orsini, Domenico, 72
Orsini, *famiglia*, 71, 75
Orsini, Ferdinando, *duca di Gravina*, 71

Padovano, Gabriella, 136
Padula, Fortunato, 48
Pagano, Michele, 27, 123
Pagliara, Nicola, 41
Palomba, Daniela, 30
Pandone, Scipione, 85
Pane, Andrea, 160
Pane, Giulio, 58, 162
Pane, Roberto, 11, 70, 75, 109, 111, 162
Paolotti, Vincenzo, 103, 153
Paone, Stefania, 95, 159
Parisi, Roberto, 58, 162
Pecoraro-Albani, Antonio, 61
Pedio, Renato, 130, 162
Pedro de Toledo, *viceré di Napoli*, 81, 85
Peluso, Pietro, *28*
Perone, Maria, 153, 160, 162
Perriccioli Saggese, Alessandra, 95, 159
Persico, Edoardo, 75
Pessolano, Maria Raffaela, 49, 87, 90, 162
Petrarca, Francesco, 11
Piano, Renzo, 62
Pica Ciamarra, Massimo, 127, 128, 129, 130, 153
Picchiatti, Francesco Antonio, 48, 57
Picone, Marcello, 27, 123
Picone, Renata, *26*, *28*, 75, 83, 162
Pier della Vigna, *detto anche* Pier delle Vigne, 9, 11, 39
Pignatelli, Giuseppe, 83, 162
Pignatelli di Monteleone, *famiglia*, 81
Pinto, Aldo, 58, 87, 90, 158, 161, 162, 163
Pizzolorusso, Michele, 136
Porcinai, Piero, 123
Porzio, Annalisa, 161
Praus, Carlo, 90
Provedi, Pietro, 16, 44
Prozzillo, Italo, 158, 159

Quaglia, Pier Paolo, 15, 16, 25, 35, 36, 46

Ranieri, Antonio, 155, 155, 162
Ranieri, Enrichetta, 155
Re, Vincenzo, 150
Realfonzo, Almerico, 123, 162
Ricci, Paolo, 123, 162
Ricciardi, Giulio Cesare, 75
Rocco, Benedetto, 83, 162
Rogers, Richard, 62

Rosati, Anna, *28*
Russo, Tommaso, 161
Russo, Valentina, 160

Sacconi, Giuseppe, 16, 36
Sambiase Sanseverino, Gennaro, *duca di San Donato*, 90
Sanmartino, Giuseppe, 54
Sannino, Luigi, 38
Santini, Alessandro, 161
Santoro, Lucio, 153b, 163
Sapio, Saverio, 55
Sarnella, Giovanna, 70, 158, 159, 163
Sarnelli, Pompeo, 51
Sauro, Antonio, 153, 163
Scalvini, Maria Luisa, 123, 163
Scardaccione, Francesco, 143
Schiantarelli, Pompeo, 75
Schiattarella, Angela, 70, 163
Schioppa, Lorenzo, 36
Silvestro II, *papa*, 51
Simioli, Giuseppe, 155
Simioli, Margherita, 155
Sparacio, Renato, 127
Spinosa, Domenico, 123
Spinosa, Nicola, 163
Stanzione, Massimo, 54
Starace, Francesco, 107, 163
Stenti, Sergio, 160
Stoia, Agazio, 44
Suarez, Benedetto Lopez, 75

Tenore, Michele, 103
Terragni, Giuseppe, 129
Tessitore, Fulvio, 143, 155, 158, 163
Tino di Camaino, 93
Tocchetti, Luigi, 27, 123
Travaglini, Federico, 15, 48
Trevisan, Marcello, 26
Trinchese, Salvatore, 18, 19, 20
Trisorio, Pasquale, 158
Tristano, Giovanni, 43
Trombetti, Guido, 143
Tugbang, Yolanda, 163

Urbano VIII, *papa*, 99

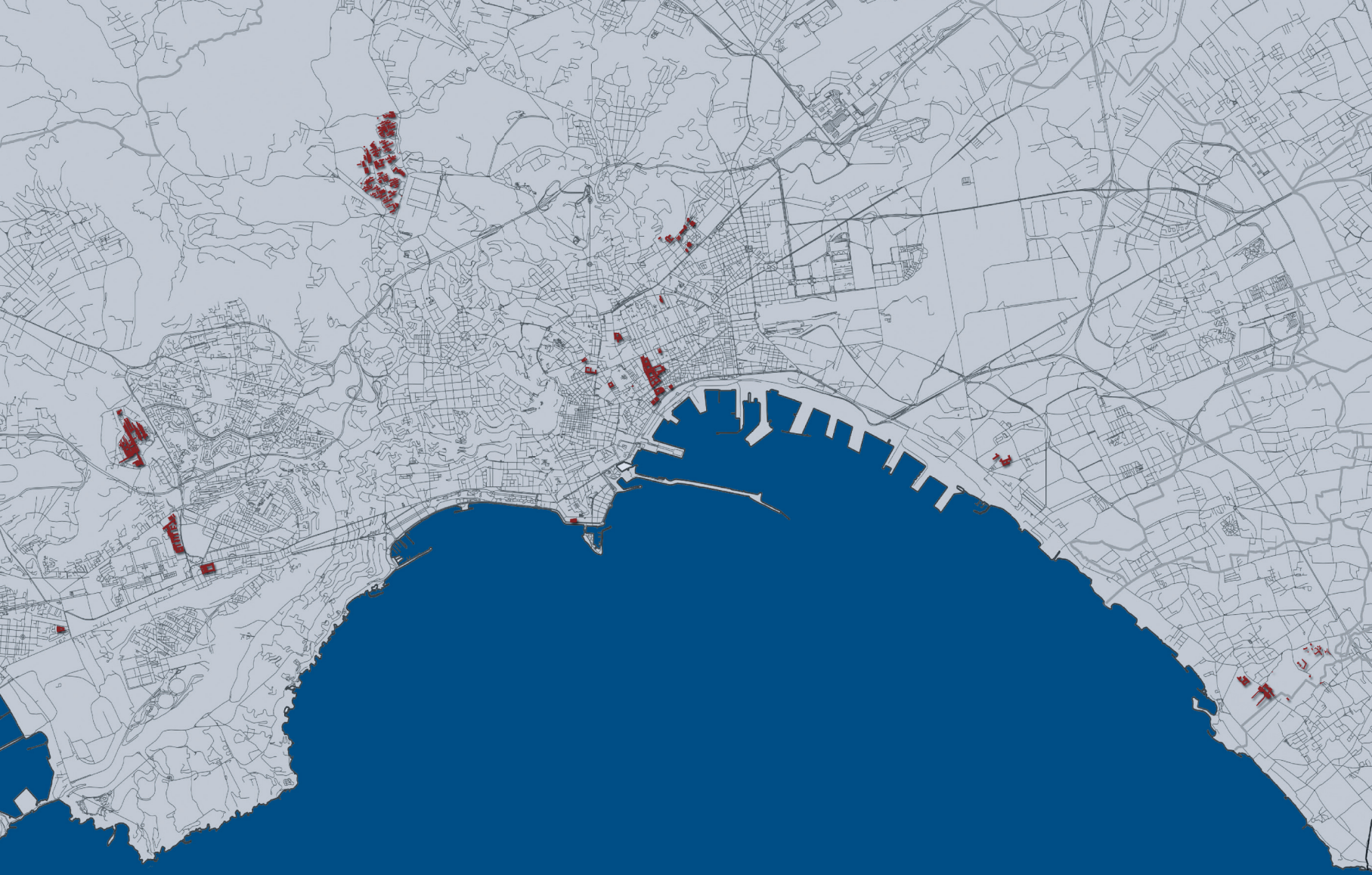
Valeriano, Giuseppe, *detto anche* Giuseppe Valeriani, 16, 43
Valerio, Adriana, 161, 163
Vanoli, Raffaele, 127
Vanvitelli, Luigi, 25, 51, 54, 75, 150, 151
Venditti, Arnaldo, 95, 163
Verde, Paola Carla, 111, 163
Vetri, Paolo, 39
Vetromile, Casimiro, 90
Vico, Giambattista, 39
Villari, Sergio, 70, 138, 162, 163
Viola, Francesco, 123, 163
Viola, Vera, 155, 163
Visone, Massimo, 107, 153, 163
Vitolo, Paola, 95, 159

Warr, Cordelia, 163
Warhol, Andy, 158

Young, Lamont, 22

Zagaria, Daniele, 128
Zevi, Bruno, 120


FRIDERICVS DEI GRA IMPERATOR ROMANORVM SEMPER AVGVSTVS



ISBN: 978-88-6887-053-9
DOI: 10.6093/ 978-88-6887-053-9